IL MILIONARIO



Vo a pormi in faccia della testa imberettata cui comincio dal salutare.

Il Milionario, vol. I. cap. IV.

IL MILIONARIO

ROMANZO

DI

CARLO PAOLO DI KOCK

Volume Quarto



MILANO

FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO EDITORE

1862

Tip. di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO XXXIII.

Pioggia d'oro.

Abbiamo lasciato Isidoro che gettavasi in un calesse per recarsi da un mercante di cavalli dei Campi Elisi.

Il cocchiere ebbe da lui il comando di andare con tutta velocità. In brevissimo tempo Isidoro è giunto ad un mercante di cavalli, al quale si presenta con quella gravità che dà sempre un portafogli pieno di cedole. Compra un bel cavallo da sella, ed un altro per calesse, offrendo caparra dei suoi contratti. Ma non appena egli ha detto ove abita di casa, e che è figlio del signor Duhautcours, il mercante gli s'inchina, e non vuole ricever nulla, anzi mette a disposizione del giovane tutte le scuderie. Il nome di Duhautcours è tanto conosciuto nel gran mondo, nel commercio, che tutti i fornitori sono lietissimi d'aver a fare col figlio di quel milionario.

Anche col fabbricatore di carrozze avviene lo stesso. E così succede col sarto, col giojelliere, col

mercante di biancherie, con quello di guanti. Isidoro proferisce le magiche parole: Sono figlio del signor Duhautcours; porterete questi effetti al palazzo di mio padre dove abito anch'io; e tosto ciascuno s'inchina a lui, e lo fa padrone del suo magazzino.

Isidoro avrebbe voluto potersi servir tosto della carrozza che ha scelto; ma vi sono da compire alcune inezie, onde non può averla che l'indomani.

Finite le sue spese, ritorna a casa e domanda ad un servitore dov'è l'appartamento a lui destinato, qual è il domestico che deve servirlo. Il valletto gli si inchina fino a terra e lo conduce in un bell'appartamento di cinque camere posto ai mezzani e prospiciente sulla strada.

— Eccole il suo appartamento. Se non le sembra grande abbastanza potrà passare a quello del secondo piano.

— Mi piace questo, e mi conviene.... non amo salire tanto.

— Se poi vossignoria vuol aggradire i miei umili servigi, io sono quello che le fu destinato a cameriere dal signor Duhautcours.

— Tu? bene... Come ti chiami?

— Belcuore.

— Benissimo; nome adattato alla carica. Belcuore, aspetto molte cose che ho comprato; due cavalli, un calesse americano, degli abiti, delle biancherie.... de' giojelli! Riceverai tutto.... Io esco.

— Pranza in casa illustrissimo?

— Non ho ancora deciso... Ho da fare ancora tante cose quest'oggi... ho da vedere ancora tante persone!... A che ora pranza mio padre?

— Alle sei e mezzo, signore.

— Ha gente a pranzo?

— Ne ha quasi sempre... È rarissimo che pranzi solo.

— Tanto meglio; fa bene; mi piace la compagnia... e poi essendo soli potremmo venire ad alterchi, e disgustarci.

Isidoro si avvede che il cameriere fa un atto di sorpresa, onde ripiglia tosto:

— Voglio dire... che potremmo... l'uno e l'altro ritornare a certe rimembranze.... alquanto melanconiche e... allora...

Il giovane si ferma, dicendo fra sè:

— Sono ben buono a dar questi conti ad un cameriere!... Bisogna che prenda un' aria sussiegata!... Andrò a trovare Eufrosina e la sua amica.. Quelle poverette!... le ho lasciate in impaccio alla trattoria, che sono già quindici giorni... e se vi fossero ancora... Ma non è possibile... Andrò prima a casa loro... dove non si può fumare... Comincerò dal comprare,... cioè dal far comprare.... non dimentichiamo chi siamo... comincerò a far comprare delle *panatelle*... Belcuore! vammi a comprare delle *panatelle*, delle *regalie*; quello che c'è di meglio in fatto di cigari. Voglio far morire d'asfissia il portinaio di quelle damigelle!... E poi andrò in cerca d'Augusto. E quel poveraccio di Lan-

glumot?... Se fosse ancora a Parigi, vorrei bene fargli sorpresa!... Oh! ora mi sovviene che l' ho lasciato alle prese col mio cocchiere in via Charlot... Oh! ma, a proposito di cocchiere; mi occorre un *groom* da far andare dietro il mio calesse... Belcuore, il mio cameriere è troppo alto di statura.., e poi non è troppo, tener un cameriere ed un ragazzo... Lo cercherò mentre sono in giro.

— Eccole, signor padrone, i meglio cigari che vi sono.

— Benissimo.

Isidoro chiude in uno scrigno parte delle sue cedole. Ne fa cambiar due, riempie d'oro le tasche, si pone in bocca un cigaro grosso come una carota ed esce di casa dondolando i fianchi come se ballasse l'aragonese. Ma l'oro che aveva in dosso, invece di render più grave il suo incesso, lo faceva più lesto, più leggiero. Sentivasi tanto allegro che aveva molta difficoltà a trattenersi e a non ballare per la strada. Egli incontra tosto un calesse da nolo, e vi si getta dentro, dando al cocchiere l' indirizzo per la casa d'Eufrosina.

Isidoro si sdraia nel calesse come se fosse in letto; fuma la sua carota di tabacco e sputa a casaccio sulla folla che passa vicino alla sua carrozza, persuaso che il figlio d'un milionario può sputare dove vuole. Egli guarda con aria sprezzante quelli che camminano a piedi, e nell'ebbrezza sua vorrebbe che il suo cocchiere spezzasse qualche invetriata di bottega, e rovesciasse qualche passaggero. Ma il cocchiere, che non ha la smania del

signorino che conduce, non si abbandona a questi piccoli passatempi.

Il calesse si è fermato innanzi al cortile della casa, dove non si può fumare. Isidoro ne balza giù, entra nella corte, sempre colla carota fra i denti, e senza dir nulla, passa innanzi allo stanzino del portinaio che invano gli grida:

— Dove va, signore?... Chi cerca?... Signore, spenga il cigaro prima di salire.

Isidoro non gli dà ascolto, ei sa la scala e l'uscio. È già al quinto piano, mentre il cerbero, ancor zoppicante pel calcio ricevuto da Augusto, è solo a metà della corte, dove si sfiata a gridare:

— Qui non si fuma!

— Ecco il finto uscio della corritoia dove abitano le damigelle; dice Isidoro tirando con tanta forza un cordone nuovo da campanello, che gli restano nelle mani cordone e fiocco. L' uscio si apre quasi al momento, e vi si mostra un signore in pastrano di state che gli vale da veste da camera; egli grida in tuono furibondo:

— Chi si prende la libertà di suonare al mio uscio in modo di rompere tutto? di spezzare la corda... di... Oh! te, Isidoro!...

— Berlinet!

Il bel sensale di vino conosceva il giovane Carambolage, come uno di quei compagni di crapula, di stoltezze che si trova sempre con chi ha denaro da spendere, e che non vede più quando si trova a secco.

— Come, Berlinet? sei in casa d'Eufrosina?

— Sono in casa mia... te ne assicuro.

— Oh! abiti in questo armadio adesso?

— Armadio! l'è una bellissima camera; un po' stretta... ma bene addobbata...

— Oh! la conosco...

— Capperi! il bel cigaro che fumi!

— Non è vero? Non fumo più che cigari dei più fini.

— Caspita! pare che la ti vada co'fiocchi!...

— Ho trovato la mia famiglia, mio caro... e mio padre è nullameno che milionario...

— Possibile?... Vieni dentro, amico caro... non fermarti sul pianerottolo...

— Non occorre... Cercava Eufrosina... non sta dunque più qui?

— Non so dirti altro, se non che io abito in questa camera da otto giorni, e quando sono venuto non c'era più nessuno.

— L'hanno fatte sloggiare... non mi sorprende... ma voglio trovarle!...

— Ehi! signore!... Nella casa non si fuma!

— Odi il portinaio che grida dalla corte?

— Sì... oh! lo conosco il tuo portinaio... ho già avuto che fare con lui... Berlinet, sei in libertà? ti conduco meco in cerca della mia cucitrice.... Tengo dabbasso un calesse, intanto che aspetto quello che ho comprato oggi, coi cavalli; ed ho uno staffiere... con una livrea un po'sulle molle!...

— Se sono in libertà?... sempre... mio caro Isidoro... hai dabbasso un calesse.... e ne hai comprato uno?... Mi fai strabiliare.... Dammi solo

il tempo che m' indossi un abito più proprio.... Entra...

— Non si fuma... oh! lassù.

— Il diavolo ti porti!... Portinaio d'inferno!

Isidoro entra in casa di Berlinet, e vede che la camera è ammobigliata ad un circa come quando vi stavano le due fattorine; se non che tutti i mobili sono coperti da molte di quelle bottigliette entro le quali i sensali di vino portano intorno le mostre del liquore che vogliono spacciare.

Il bel sensale di vino si affretta a vestirsi, dicendo ad Isidoro, che osserva le bottigliette:

— Ho preso quest'abitazione.... solo finchè mi stabilisco a Parigi; solo pel momento.

— È un po' in alto, essendo pel momento... Mi pare che ti sarebbe bastata una cantina per porre tutte ste bottigliette... Sono piene?

— Alcune sì...

— Se ne può bever una?

— Non te lo darei per parere... Non sono vini adattati per un uomo che tiene calesse, cavalli, staffiere... Oh! caro Isidoro!... Come sono contento della tua fortuna!... Era un pezzo ch'io diceva a me stesso: Ma che è di quel caro amico? Ti cercava ai caffè, ai teatri, alle feste da ballo...

— Mi era ritirato come Achille... a Sciro.

— Eri andato a Sciro?

— No... ma era anch'io... in mezzo a donne...

— Oh! scellerato!

— Spicciati, mio caro.

— Eccomi; non mi resta che assettare un poco questo piccol nodo della cravatta.

— Stai benone... sei ancora tanto amante delle belle?

— Più che mai... Fo tali conquiste da far crepar d'invidia!

— Davvero?... E che farò io dunque de' miei milioni?... Sarò costretto a tenermi una sentinella all'uscio... e che non entri nessuna senza un numero... come si fa per gli omnibus.

— Come! hai dei milioni?

— Li ha mio padre, di cui sono unico figlio.... onde vedi che posso considerarli come miei.

— Oh!.... caro Isidoro!.... Ah! ne sei degno.... non conosco alcuno che ne sia più meritevole di te... Eccomi ai tuoi comandi.

In fondo alle scale, i due giovani trovano il portinaio colla scopa; egli mette un grido di spavento poichè riconosce Isidoro, il compagno del giovane che gli applicò quel tremendo calcio al deretano. Ma Isidoro ne tronca subito i terrori traendosi di tasca due napoleoni d'oro coi quali gli chiude gli occhi dicendo:

— Non gridar più... non far più il bell'umore... Prendetevi sti due giallini e rispondetemi a tuono. Che è delle due fattorine che abitavano lassù dove alloggia questo signore?

Il portinaio s'inchina fino a terra, prende i pezzi d'oro e risponde:

— Signore, com'è vero ch'ella è un galantuomo, quelle damigelle alle quali aveva dovuto dire di provvedersi d'altra casa, una bella mattina, sei settimane prima della scadenza, sono scomparse senza

saputa d'alcuno, e senza pagare l'affitto. Hanno portato via i loro mobili... che consistevano solo in un letto e alcune scranne... Mia moglie ed io non sappiamo ancora indovinare come abbiano potuto portarseli via sul nostro muso, senza che vedessimo niente... Ma è la pura verità... come è vero ch'ella ha un calesse.

— Voi dunque non sapete dove abitano adesso?

— Ella ben pensa che non ce l'hanno detto.

— Benissimo; allora montiamo in carrozza.

Berlinet si getta nel calesse e fa di tutto per mettersi in vista. Isidoro gli si pone al fianco, gridando al cocchiere:

— In via d'Amsterdam... Ti dirò io ove devi fermarti.

— Credi che le due fattorine siano andate in via d'Amsterdam? dice Berlinet.

— No; ma spero trovarvi ancora Augusto... sai bene, quel pezzo di giovanotto...

— Ah! il dottore tuo intimo amico?

— Bel dottore! che non fa prender altro ai suoi malati che quello di cui vuol mangiare egli stesso...

— Gli son fioccati dei milioni anche ad Augusto?

— No; ma gli è fioccato uno zio che ha fatto una eredità, che noi l'aiutammo a mangiarsi... Con quello zio ho avuto qualche cosa a dire... Egli è, del resto, un buon diavolo... e credo che a quest'ora sarà tornato in Normandia. Non sono certo che Augusto sia ancora alloggiato allo stesso albergo dov'era suo zio, ma pure spero che vi avrem noti-

zie... e per mezzo d'Augusto conto di saper notizie di Eufrosina.

— E' mi pare che tu sia molto premuroso per quella fattorina...

— Mi preme soprattutto che la mi veda col mio calesse, co'miei cavalli e col mio groom.

— Ora capisco... Non è dunque da molto che sei fatto milionario?

— Da questa mattina.

— Oh! non hai dunque goduto ancor molto dei tuoi tesori.

— E perciò appunto voglio riparare al tempo perduto... Cocchiere! questa porta da carrozza!.... Benissimo! ci siamo.

Nel momento in cui il calesse si fermava innanzi alla porta, ne usciva un giovane, che alzò gli occhi, e riconoscendo Isidoro, sclamò:

— Isidoro!...

— Oh! Appunto Augusto!... Vedi che combinazione! Veniva appunto in cerca di te... Ma non isperava di trovarti...

— E Berlinet in tua compagnia?...

— Buon dì, caro dottore; sono ben contento di vederti!...

— Il calesse dunque è di Berlinet?

— Niente affatto!... L'ho preso io... Oh! povero Augusto! non sai che le mie speranze si sono avverate!... Ho trovato la mia famiglia!... Non c'è che papà... ma questo basta... è milionario... io sono figlio unico...

— Sarebbe vero?... Non sarebbe mai una delle solite tue frottole?....

— Frottole?... To'; vedi se non dico il vero...

Così dicendo, Isidoro si pone le mani nelle tasche e le estrae piene di napoleoni d'oro. A quella vista Augusto non dubita più e salta nel calesse, gridando:

— Sono con te... non ti lascio più... sono stufo di mio zio, che vuole assolutamente farmi sposare una delle damigelle della Grenouillère.

— Come? è ancora a Parigi tuo zio?

— Eh! si... Mentre stava per partire, è giunta sua moglie col loro ragazzino e col vicino Ranflard...

— Oh! che catastrofe!...

— Sono tutti alloggiati qui nell'albergo...

— Ci dirai il resto con comodo... Ma prima di tutto, sai dove sia Eufrosina?

— Certo; in una casa nuova in via di Rivoli... In un bell' appartamento di milledugento franchi posto al quinto piano, ch'essa non pagherà certo. Ma è tanto finchè asciughino le muraglie, come suol dirsi; e il padrone della casa che non trova più ad affittare le camere, perchè eccessivamente care, non ricusa di alloggiarvi gratis qualche donnetta, nella speranza di poter poi affittare gli altri appartamenti...

— Può essere una combinazione avventurosa... Cocchiere! in via di Rivoli!

— A che numero?

— Vicino alla caserma! Ti indicherò la casa.

— Ora ripiglia il tuo racconto cominciando dal momento in cui fosti arrestato pel calcio dato al portinaio di quelle giovani.

— E dove mi lasciasti nell'impaccio !... Briccone!

— Amico caro, ci avrebbero arrestati tutti e due, e bastava uno solo. D'altronde le nostre amiche avean bisogno di esserere accompagnate, le ho condotte dal trattore che ti aveva indicato, e aspettandoti, abbiam fatto colazione, sempre sperando che tu venissi.

— Al corpo di guardia non vollero lasciarmi in libertà se alcuno non venisse a garantire per me. Mi sono deciso a mandare un messo da mio zio, che lo ricevette assai male. Solo alle dieci della sera egli venne a liberarmi... ma era sulle furie contro di te... poichè pare che avessi scritto in nome suo alle signorine della Grenouillère, chiedendo loro un prestito di duecento franchi...

— Era per poter liberare le nostre due fattorine, che aveva lasciato in pegno alla trattoria...

— Mio zio infuriato, aveva costretto il tuo messo a dire la verità ed a condurlo dove tu lo aspettavi di ritorno...

— Me ne sono addato. Io era in vettura, l' ho visto venir di lontano... e mi sono raccomandato alle gambe!

— Mio zio entrò nella vettura col signor Chipotier che gli era insieme. Non trovandoti sono scesi di carrozza, ed il cocchiere accorse, e se la prese con loro perchè tu eri fuggito, sostenendo ch'erano d'accordo con te per farti partire senza pagargli il dovuto. Chipotier voleva movere lite al cocchiere, il quale gli diede un pugno, e tuo zio credette più prudente il pagare. Insomma, egli non mi li-

berò se non a patto che non ti vedessi mai più.... Del resto, egli contava di partire il giorno dopo e di condurmi con lui... ma l' indomani giunse mia zia con Alfonsino e con Ranflard. Essa sa che suo marito si è dato buon tempo a Parigi, e pretende di divertirvisi anch'essa; onde mio zio, per timore che io non dica a sua moglie le sue scappate, è tornato dolce come un agnello con me. Ecco le cose come stanno. Tutti i giorni mio zio domanda di tornare a Lisieux, ma mia zia gli risponde: Ho da veder ancor molte cose a Parigi... Alfonsino vi si diverte assai, e voglio fermarmi. Quindi, siccome si fa sempre quello che vuole Alfonso, rimarranno a Parigi, finchè egli vi si divertirà.

— E intanto mi par sempre di vedere Eufrosina e la sua amica rimanersi in pegno alla trattoria.

— Sono andato io a liberarnele alle undici della sera... Avevate mangiato e bevuto per cinquantotto franchi...

— L'è una inezia!... Prendi questo biglietto di cinquecento franchi... saremo pareggiati?

— Accetto... e con tutta gioia, perchè le due cugine hanno l' ingratitudine di non voler più essere malate... Ma non so capire... tu dunque nuoti nei biglietti di banca?

— Ti ripeto che mio padre è milionario... È il signor Duhautcours, un capitalista tanto rinomato a Parigi, che appena io entro in un magazzino e mi do a conoscere, mi si fa padrone della bottega.

— Dunque tuo padre ti ha riconosciuto?

— Che bestia che sei! subito che mi faceva cercare da per tutto... non lo faceva per rinnegarmi.... e poi l'ha perduto i figli legittimi che aveva.

— Oh! allora la tua sorte è assicurata.

— Per prima cosa mi ha posto fra le mani venticinquemila franchi, dicendomi: Quando non ne avrai più, ve ne saranno degli altri.

— Venticinquemila franchi!... Oh! caro amico!... Abbracciami!...

— Vuoi lasciarmi stare?... In un calesse! ci prenderanno per due matti!...

— Ecco qui dove stanno le fattorine...

— Restate qui in carrozza. Salgo io a prenderle.

— Hanno cambiato nome, sai?... Chiedi conto di Planitoff.

— Benissimo.

Isidoro trovò tosto l'appartamento di madama Planitoff. Suona come ha fatto all'uscio di Berlinet, ma però questa volta non riesce a strappare la corda, e Calinetta viene ad aprire in sottannino molto stretto. Riconoscendo Isidoro mette un grido, dicendo:

— Oh! è lui! quel bel mobile che ci aveva lasciate in pegno!... Eufrosina! è Carambolage!...

Isidoro entra nell'appartamento decorato di fresco, e dove non mancano dei mobili perchè si veda abitato. Nell'ultima camera però vi è un letto con delle sedie ed un canapè. Ivi Eufrosina è occupata in abluzioni, che non vengono interrotte dall'entrare del giovane. Essa soggiunge a quanto disse l'amica sua:

— Come? quel brutto ceffo d'Isidoro? quel poco li buono che ci piantò in una trattoria? Oh! non :i coglie più ad andare a pranzo con lui!

— Voglio anzi che vi veniate oggi stesso, per- hè è per questo che vi vengo a prendere, mie care *bayadères*.

— Pigialo il merlo! aspetta che veniamo! Se non era Augusto, saremmo ancora là in pegno.

— Augusto è dabbasso nel mio calesse col no- stro amico Berlinet, un birbo che fa l'occhietto come un Americano... *Andiamo, andiam, mie belle!...* Eccovi, mie care... perchè possiate divertirvi al giuoco del turacciolo...

Così dicendo, Isidoro si trae di tasca una manata d'oro e la getta in mezzo alla camera. I napoleoni ruotolano d'ogni parte, le due fattorine vi si gettano sopra carponi, mettendo grida di gioia. Isidoro, che si spassa vedendole correr dietro alle monete, torna a gettar loro dell'oro, fin a tanto che siedono per terra spossate dalla fatica e in un disordine assai indecente.

— Oh! cielo! che vuol dire?.... una pioggia d'oro!

— Sì, care mie; io sono un Giove, e voi due Danaidi.

— Che sono queste Danaidi? sue nuove innamorate?

— Lasciamo la mitologia... Ora si tratta di mettervi in onore del mondo, di farvi fare un'eccellente figura.

— Vedi, Calinetta... ce n'è uno ancora sotto il letto.

— Lasciate là... Un napoleone più o meno noı vi farà avere de'cascemiri, e quest'oggi voglio ch(ne abbiate uno per ciescheduna.

— Un cascemire per ciascheduna? Ma hai dun que rubato la cassa dell'erario?

— Non ho rubato niente; ho un papà miliona· rio e mi basta questo.

— Un papà milionario?... È dunque come un(zio che vien dall'America, quali si vedono nei vau devilles?

— È qualche cosa di meglio... sbrighiamoci... Oh! che meschine mantiglie! Che cappellini pesti

— Eh! quando non se ne hanno altri!

— Cambieremo tutto strada facendo... Siete al l'ordine?

— Sì...

— Partiamo.

— Eufrosina, chiudi bene l'uscio... ora che ab biamo dell'oro in casa.

— Oh! sta quieta; chiudo a due mandate.

— Dov'hai nascosti i nostri napoleoni?

— In mancanza d'altro li ho messi nell'orinale.. ma è meglio d'uno scrigno, poichè i ladri non c vanno per certo a guardare.

Le due fattorine entrano nel calesse dove gli uo mini si stringono per lasciar loro posto. Berline propone di prendersi sulle ginocchia una di quell signorine, ma esse preferiscono il sedile della cassa Isidoro dice al cocchiere di condurli da Bietuy. giovani spalancano gli occhi domandando che vi an dranno a fare. Le damigelle balzano di gioia, tant(

che convien tenerle per gli abiti onde non balzino fuori di carrozza. Giungono al mercante di cascemiri, e le due giovani trovano tutto sì bello, che non sanno far scelta. Allora Isidoro prende due sciali da cinquecento franchi l'uno, e li pone loro sulle spalle, poi getta sopra il banco un biglietto da mille franchi e risale in carrozza colle belle, che sono quasi fuori di sè dalla gioia e non sanno più muovere le gambe.

Allorchè il calesse sta per partire, corre un giovane del mercante a recar loro le mantiglie che avevano dimenticato.

— Ah! non le vogliamo più adesso! sclama Eufrosina, respingendo l'involto che loro vien consegnato. Abbiamo da riportare questi stracci?

Ma Berlinet prende l'involto e se lo caccia in tasca, dicendo:

— Le regalerò alle nipoti della mia portinaia.

Isidoro torna a far discendere le due amiche innanzi ad un bel magazzino di oggeti di moda e compra a ciascuna di loro il più bel cappellino che vi si trovi. Così vestite, le due fattorine diventano due eleganti signore numero uno, e al loro risalire in carrozza i giovani mettono esclamazioni di sorpresa. Una giovane modista viene, come il commesso al momento in cui stanno per partire, e non recando i cappellini dimenticati, domanda solo dove li deve mandare.

— Non li vogliam più vedere!... dice Eufrosina.

Allora Berlinet dà il suo indirizzo alla modista e le dice:

— Le faccia pur portare da me, poichè tutto quello che appartiene a queste signorine, ha un pregio immenso ai miei occhi.

— Credo piuttosto, dice Isidoro ridendo, che tu abbi intenzione d'aprire una bottega da rigattiere.



CAPITOLO XXXIV.

Il fratello d'Eufrosina.

Dopo aver fatto fermar di nuovo il calesse per comprare alle due fattorine dei guanti profumati, Isidoro dice ad Eufrosina:

— Parmi, mia bella Andalusiana, d'averti udito parlare d'un tuo fratello... che aspetti dal tuo paese... dalla Savoia... se non isbaglio?

— Certo, sono Savoiarda.

— Lo voglio credere.... Quanti anni ha questo tuo fratello?

— Quasi dodici.... ma per l' età sua, è molto piccolo.

— Tanto meglio!... quanto più piccino, tanto più farà al caso mio!... È giunto a Parigi?...

— Sono sei settimane.

— Dove si trova?

— Eh! l'è...

— Presto! finisci.... Per bacco! Indovino che non è certo alla scuola Politecnica.

— Oh! no... l'è ad imparar un mestiere.

— Da un negoziante di droghe?

— No, in una bottega di lustrastivali.

— Benissimo! siccome credo ch' ei non avrà una invincibile vocazione al mestiere di lustrastivali, lo impiegheremo ad altro.

— E che vuoi fare di mio fratello?

— Voglio farne il mio groom... con superba livrea, con tutte le cuciture coperte da galloni d' oro.... con una lanterna in capo.... Ti pare, amor mio?

— Oh! si certo... Credo che Giacometto ne sarà contentissimo!

— Si chiama Giacometto.... Gli darò un altro nome, e perchè rimanga piccolo, gli farò bevere acquavita mattina e sera, che dicesi impedisca di divenir grande.

— Oh! come sarà contento quel bricconcello!

— Dove si trova Giacometto ad imparar l' arte sua?

— Al passo del Panorama.

— Cocchiere! menaci al passo del Panorama.... Andrai alla bottega, e farai cenno a tuo fratello di seguirci.

— Senza che si lavi il viso e le mani?

— Oh! potrà lavarsi!

Il calesse si ferma ad un angolo del Panorama.

Eufrosina scende di carrozza con fare degno del suo nuovo vestito.

— Sto ragazzo giungerà lordo come suole uno

spazzastivali, dice Augusto. Lo vuoi porre dietro il calesse in questa figura? Faressimo una bella figura!...

— Sta quieto, dottor mio; non ti ricordi mai che io sono pieno d'oro e che a Parigi con del denaro si operano metamorfosi a vista.... n' è vero, Berlinet?

Ma Berlinet faceva l'occhietto alla compagna di Eufrosina, onde non fa che chinare il capo ad ogni parola d'Isidoro, dicendo:

— Dici benissimo!

Eufrosina ritorna con un ragazzetto che ha le mani e la faccia nere come quelle d'un carbonaio. La sua giacchetta ed i suoi pantaloni non hanno più alcun colore, e la sua berretta ha perduto la forma.

Esso non è più alto d'un ragazzo d'otto anni.

Corre incontro a sua sorella con fare da forsennato, e quand' egli si ferma, essa lo fa venir avanti colla punta de' suoi stivaletti.

— Eccolo! dice Eufrosina risalendo in carrozza. Dove vuoi metterlo?

— Sali qui dentro, e stenditi ai nostri piedi. Ci varrà da cuscino, e non si vedrà.

— Presto, sali, Giacometto!

Il ragazzo spalanca gli occhi e risponde con accento molto pronunciato:

— Che dici, sorella mia?

— Sali, imbecille!

— Dove ho da mettermi?

— Siedi a' nostri piedi, qui di traverso.

— Fra le tue gambe, sorella?

— Signor Giacometto, dice Isidoro, non devi più dire ad ogni tratto: mia sorella; parlando a lei, le dirai solo madama.

— Odi, Giacometto?

— Sì, madama mia sorella.

— Solo madama, imbecille!

— Sì, madama solo.

— Perdio! credo che ci sarà da ridere con questo ragazzo!... Ma, purchè porti bene la mia livrea, e che non cresca, non chiedo altro!... Cocchiere, conducine ad un bel magazzino di abiti da uomo, che possa farlo vestire da capo a piede.

Il calesse torna a mettersi in moto.

Il fratello d'Eufrosina erasi sdraiato a traverso, fra i piedi della compagnia.

Dopo un certo tempo, i signori e le signorine fanno una brutta smorfia, si traggono i moccichini e si puliscono il naso.

Isidoro grida finalmente:

— Oh! che puzza!... non la sentite voi altri?

— Sì, siamo passati vicino ad una corrente di gas.

— Bisogna dire che vi siano delle correnti lungo tutta la nostra strada, poichè l'odore *non* cessa.

— È vero... parmi anzi che vada crescendo.

— Berlinet, non dici nulla.... non ti pare una vera peste?

— Sono del tuo parere.

— Eufrosina, credo sia tuo fratello che puzzi tanto.

— Oh! ne temo anch'io.

— È forse il suo solito? Se così fosse, ti accerto che non saprei che farmene di lui.

— No, no; non può essere che un caso.

— Dimmi, ragazzo; ti senti forse male? Stai forse mal comodo qui sotto?

— Oh! no signore; sto benissimo!... Quando vo in carrozza, mi piace tanto che balzo come se fossi appresso a ballare!

— Benissimo! procura di balzar meno. Buon per noi che siamo giunti dove ti cambierò di panni.

Il calesse si ferma innanzi ad un immenso magazzino d'abiti fatti.

La comitiva vede con piacere Giacometto uscire di carrozza.

— Vestitemi sto ragazzo da capo a piede; che sia il groom d'un gran signore. Non bado a spendere... dice Isidoro entrando nel magazzino. Qui di rimpetto vedo un cappellaio... un calzolaio qui presso... Fatemi piacere a far portare tutto quello che può occorrere a compire il suo vestito.

Quando un compratore dichiara che non bada a spendere, è sempre certo di avere tutto quello che vuole.

Vestono il monello con calzoni e panciotto rosso gallonati in oro, poi gli pongono un pastrano nociuola con bottoni di madreperla che gli scende fino ai piedi. Gli si trovano calze e scarpe, cappello tondo altissimo, ornato parimenti d' alto gallone d'oro, e finalmente gli mettono una cravatta bianca, e guanti di pelle.

Così adornato, conducono Giacometto al calesse, e lo fanno salire al fianco del cocchiere, costretti a portarvelo, perchè co' suoi calzoni gallonati egli non sa muovere un passo.

Vien poi un commesso del magazzino con un fardelletto, che reca con visibile ripugnanza, e che presenta ad Isidoro, dicendogli:

— Ecco gli abiti che indossava il ragazzo.

— Berlinet... è affar tuo.... prendi anche quel fardelletto...

— No... oh! no... portate via!... sclama il sensale respingendo il fardello.

— Allora, dice il commesso, lo pongo qui in cantone, perchè non vogliamo che tornino in bottega.

— Ed ora, dove li conduco? domanda il cocchiere.

— Alla Casa Dorata, dove andiamo a pranzo, a cena, ed a passare una parte della notte.

— Mi accorda anche per la notte, signore?

— Son domande da fare... Posso stare un momento senza carrozza?... Prendi cocchiere... questo è oro. Sei con me fino a domattina, chè allora avrò un'altra carrozza, senza bisogno di pagare.

La comitiva giunge alla Casa d'Oro, e vi si comanda un magnifico pasto.

Intanto che si apparecchia la tavola, e che le damigelle si scaldano i piedi, Isidoro che è smanioso di farsi vedere, e di far sapere a tutti ch'è milionario, scende sul baluardo e passeggia avanti al teatro dell'Opera fumando un cigaro. Non tarda

ad incontrare suoi conoscenti, come lo sperava, compagni di caffè, buon tempieri, sempre disposti a divertirsi, specialmente quando si tratta di non spender denari.

— Più matti saremo e più rideremo... Ecco che vi conduco cinque amici... avrei voluto incontrarne dodici, che li avrei condotti tutti.... ma sono in tempo a farlo un'altra volta.

Quelle damigelle si mostrano intimorite vedendo tanti uomini. Berlinet fa però un po' di muso, perchè, fra i compagnoni condotti da Isidoro, vi sono due bei giovanotti che possono fargli la concorrenza trattandosi di donne. Augusto li conosce quasi tutti. Bevuti alcuni bicchieri di madera, è fatta relazione anche cogli altri.

Il pranzo è magnifico. Le vivande più squisite, più delicate, i vini più generosi e più cari vengono serviti con profusione, e siccome nessuno de' commensali se ne trattiene, diventano tutti molto allegri, molto parlatori, molto chiassosi.

Eufrosina e Calinetta conservano però bastante buon senso, per dire ad ogni tratto:

— Ah! il mio cascemire; dov'è il mio cascemire?

E si levano di tavola per assicurarsi che i loro cascemiri sono ancora al loro posto, e tornano poi folleggiando a mettersi a tavola, non senza aver dolcemente percosse le guance di Isidoro, cui chiamano *dolce amore* e chiedono dello sciampagna spumante.

Dopo il pranzo, protrattosi di molto, Isidoro fa

recare un tavolino da giuoco e propone una partita di lanzichenecco, che viene accettata con gioia. L'anfitrione mostrasi tanto disposto a gettare il suo oro dalle finestre, che tutti i suoi amici desiderano prender parte alla sua partita. Le due fattorine preferirebbero il ballo, ma gli uomini non sono di questo parere. Il solo Berlinet le asseconda, e fa la polka con ciascuna di loro.

Isidoro non ha buona sorte nel giuoco, ma non glie ne importa un fico. Vuol sempre raddoppiare le poste e triplicarle. Verso mezzanotte, Calinetta, che ha preso del punch in abbondanza e sente voglia di dormire, dice alla sua amica:

— Senti... Non mi ricordava più che nell'orinale abbiamo dell'oro; se ce lo rubassero?

— Hai ragione, andiamocene... Questi signorini sono scaldati nel giuoco... non si occupano più di noi, e non ci divertiamo... Isidoro deve venir domani; mi ha promesso di comprarmi dei mobili, mia cara, di metterne nelle cinque camere del nostro appartamento... e allora come starà bene!

— Sì, purchè i suoi buoni amici non gli guadagnino questa notte tutto il suo denaro.

— Sei pur sciocca!... Se è milionario... Cameriere, il calesse è ancora abbasso?

— Madama sì.

— Ci faremo condurre a casa.

Ed Eufrosina corre ad abbracciare Isidoro dicendogli:

— Caro amore, Calinetta ed io partiamo perchè ci duole il cuore.

— Benissimo, andate pure.

— Verrai a trovarmi domani, non è vero? Me l'hai promesso.

— Sì, sì.

— Prendiamo il calesse per farci accompagnare e lo rimanderemo qui.

— Voglio sperarlo... andate pure... Buona notte!

— Il signor Berlinet si è proposto per accompagnarci... non ti rincresce?

— Non me n'importa... lasciatemi giuocare!

Isidoro è tutto intento al giuoco perchè ha già perduto circa mille franchi. I suoi buoni amici approfittano della sua negligenza. Mentr' egli giuoca come un pazzo, essi fanno in modo di non perdere quanto gli hanno vinto. Uno che gli guadagnò seicento franchi se ne va adducendo che gli duole il capo. Un altro fa lo stesso dopo avergliene guadagnati mille. Finalmente quando Isidoro ha perduto tremila franchi, non trova più seco che l' amico Augusto, il quale brillo e sonnolento può appena tener in mano le carte, e balbetta:

— Vuoi forse giuocare ancora?... io preferirei d'andarmene a letto.

— Come! perdo tremila franchi al meno... e partono tutti?... e partono senza darmi il tempo di rifarmi... Bella maniera!

— Ascoltami!... non sei in buona vena... Avresti perduto anche i calzoni questa notte... ed hanno fatto benissimo ad andarsene.... Io ti ho guadagnato duecento franchi... vuoi che li giuochi ancora?

— No, è inutile; in fin dei conti poco danno mi fanno! Tengo altri biglietti di banca, e poi.... sono nella sorgente... Andiamo a dormire... è ora ch'io torni alla casa del mio caro papà... che mi ha forse aspettato a pranzo.... E diffatto, essendo il primo giorno che ho trovato mio padre, avrei dovuto tenergli compagnia... L'allegria mi ha reso stordito. Ma troverò una scusa... e poi, il signor Duhautcours mi ha detto: Pranzo alle sei; vieni quando vuoi.... Ma non mi ha detto: Ti aspetterò. Cameriere; il conto.

— Eccolo, signore.

— Vediamo un poco... quattrocentoventi franchi... per dieci persone... Eh! non è caro!

— Mi pare assai.

— Non hai forse pranzato bene?

— Anzi, fin troppo bene... Sono col ventre teso come un tamburro.

— Prendi, cameriere. È un biglietto di cinquecento franchi... Ve' ve'.... non ne ho più! Non l'è andata male quest'oggi.

— Quanto avevi in dosso?

— Seimila franchi in biglietti di banca, e duemila in oro... Ho speso i biglietti, ma ho ancora in tasca una manata d'oro.

— E così, quest'oggi hai speso circa ottomila franchi.... Ottomila al giorno.... Non credo che il più ricco milionario possa conceder tanto a suo figlio.

— Mio caro Augusto, diventi scipito... È la compagnia di tuo zio Langlumot che ti guasta... Came-

riere, dov'è il mio groom?... poichè io l'ho un groom, e lo aveva del tutto dimenticato.

— Signore, il suo groom ha pranzato col suo cocchiere.... l'hanno servito con altri domestici. Dopo aver mangiato, egli si è sdraiato nel suo calesse, e credo vi sia ancora.

Trovano infatti Giacometto disteso e addormentato sul tappeto del calesse, nel quale entrano i due giovani, senza curarsi di risvegliarlo. Ma un momento dopo entrambi sclamano:

— Per bacco! Lo stesso odore di questa mattina!

— Sto ragazzo non istà bene in carrozza.

— Sta quieto; d'ora innanzi andrà sempre di dietro.

Dalla Casa d'Oro al palazzo di Duhautcours c'era poco tratto di strada.

— Eccoci, dice Isidoro balzando a terra. Caro mio, io abito qui, ch'è il palazzo di mio padre.

— Magnifico! sveglia il tuo groom.

— Su, Giacometto, in piedi!

— Che.... chi è.... signore? dice il ragazzo fregando gli occhi.

— L'ha un accento che sa poco di inglese, il tuo groom.

— Dirò che l'è Italiano. Augusto, vuoi farti condurre a casa? Il cocchiere è pagato.

— Volontieri. Quando ti rivedrò?

— Domani da Eufrosina, alle due ore.

— Siamo intesi.

Augusto è partito colla carrozza. Isidoro entra nel cortile della casa, dicendo al piccolo groom:

— Ricordati che non ti chiami più Giacometto, ma Mascarillo.... Risponderai a questo nome, intendi?... Mascarillo...

— Sì, padrone... Bellabilla...

— Non Bellabilla, o asino! Mascarillo. E non parlar con alcuno chè sarà il meglio che potrai fare.

Isidoro sale al suo appartamento, dove trova il suo cameriere che l'aspettava.

— Belcuore; il signor Duhautcours ha chiesto di me all'ora del pranzo?

— Signor sì... Ho risposto ch'ella era venuto a casa ed uscito di nuovo.

— Benissimo. E poi non mi ha più domandato?

— Signor no.

— A che ora si può vederlo alla mattina?

— Alle nove e mezzo è sempre nel suo gabinetto terreno.

— Così presto?... Credeva non si alzasse che dopo mezzodì. Hanno condotto i miei cavalli e il mio calesse?

— Sì, signore; i cavalli sono nella scuderia, ed il calesse nella rimessa.

— Domani li proveremo. Vedi, Belcuore, questo ragazzo mi servirà di groom. Mettilo a dormire in qualche luogo. Ei giunge d'Italia e parla malissimo il francese; ma imparerà. Presto, Mascarillo, va con Belcuore, e domani verrai a ricevere i miei ordini.

Giacometto resta al suo posto, perchè ha già dimenticato che si chiama Mascarillo, onde bisogna

che il suo padrone gli dia un calcio per farlo muovere. Si risolve finalmente a seguire Belcore, che lo spinge avanti dicendo:

— Dove diavolo ha pescato sto staffiere, il mio nuovo padrone?



CAPITOLO XXXVI.

Giuoco e donne.

Isidoro ha dormito saporitamente, e non si sveglia che dopo le undici, si frega gli occhi, ritorna colla mente al giorno trascorso, e accertatosi di non avere sognato, al vedere un bell' orologio che ha comprato, si affretta a vestirsi dicendo fra sè:

— È tempo ch' io vada a fare il mio dovere col signor Duhautcours, e che procuri scusarmi di non esser venuto jeri a pranzo con lui... Un papà che carica suo figlio di biglietti di banca bisogna tenerlo da conto... e più di qualunque altro, perchè non è possibile ch' egli senta per me molta tenerezza... e se sapesse... Imbecille!... a che penso io mai?... Vi sono certe cose che non conviene neppure sognarle!... Bisogna seguire l' esempio di quei bugiardi, che finiscono talvolta a credere essi medesimi frottole che danno ad intendere agli altri.

Duhautcours era solo nel suo gabinetto, sfogliacciando partite di conteggi innanzi al suo scrittojo, allorchè gli si presenta Isidoro, ricompostosi in viso,

e vestito con molta accuratezza, e studiandosi di mostrarsi contegnoso nel salutar il banchiere che lo osservà con molta serietà.

— Signore, dice Isidoro, vengo a tributarle i miei rispetti, ad informarmi della sua salute, ed a scusarmi di non essermi trovato a casa jeri, per aver l'onore di desinare con lei.

Questo tuono dimesso addolcisce un momento lo sguardo di Duhautcours, che risponde seguitando ad osservar le partite:

— Non hai nessun obbligo di pranzare in casa... Ti ho lasciato padrone di fare la tua volontà...

— Signore; si persuada che non ne abuserò... ma jeri... il mio cambiamento di stato mi aveva tanto stordito.... e poi, ho girato a far delle spese... e il tempo mi passò così rapido...

— Sì... sì... capisco. Dimmi, conosci la famiglia Gerbier?

— La famiglia Gerbier?... Signor no; è questa la prima volta che odo proferire un tal nome. Sono forse persone che devo andar a trovare?

— No... era solo per sapere... Hai comprato un calesse?

— Sì, signore.

— E dei cavalli?

— Signor sì; uno di sella, ed un altro pel calesse.

— Sai cavalcare?

— Come Baucher.

— Maneggiare le armi?

— Come Grisier.

— Sai fare giuochi ginnastici?
— Come Roux.
— Ma allora la tua educazione è finitissima! Dove diavolo imparasti tante cose?
— Chi ha disposizioni naturali, o signore, si istruisce da sè.
— Sai anche parlare l'inglese, il tedesco, l'italiano?...
Questa volta Isidoro risponde con un moto negativo della testa.
— Ebbene! dovrai impararle queste tre lingue... ti serviranno nei viaggi... e chi è ricco viaggia sovente.
— Le imparerò.
— Va bene. A buon rivederci... Ho da lavorare...
— Le presento i miei rispetti.
Isidoro, tutto lieto d'essere congedato, parte pensando:
— Aspetterai molto prima che impari quelle tre lingue!... Non si parla forse da per tutto il francese?... E poi, chi ha le mani piene d'oro non si fa intendere per tutto il mondo?
— Il sarto che vossignoria ha domandato, è giunto or ora, dice Belcuore; egli aspetta nelle sue camere colle mercanzie.
— Bravo! fallo entrare.
L'operajo aveva stesi sui mobili molti abiti da uomo, e aveva scelto quanto aveva di più bello, di più sfarzoso e di più alla moda.
Isidoro, contentissimo, dice al sarto:

— Lasciate qui tutto... compro tutto... panciotti, pantaloni, vestiti...

— Anche i sei pastrani?

— Vi dico che prendo tutto!

— Benissimo, signore, benissimo; mi chiamo ben fortunato d' aver l'onore di servirla.

E il sarto se ne va a ritroso con un profluvio di salamelecchi.

— Presto, in carrozza... e andiamo da Eufrosina... Le ho promesso dei mobili... ed essa li avrà... Stava benissimo jeri col suo cappellino nuovo. Eh! Belcuore! È attaccato?

— Sì, signore.

— Oh! ecco la mia americana! Bellissimo equipaggio.... leggero.... graziozo.... Oh! e il mio groom?

— Passeggiava poc' anzi pel cortile.

— Mascarillo!... eh! Mascarillo!

Il piccolo Giacometto non poteva avvezzarsi a rispondere al nome di Mascarillo, onde fu duopo che il cameriere andasse in traccia di lui e lo conducesse al padrone. Finalmente giunge il groom, movendo i passi con difficoltà, perchè i suoi bei calzoni rossi gli impacciano le coscie. Fa viso di spavento allorchè il suo padrone gli dice di salire dietro il calesse, credendo di dovervi stare in piedi la panchetta, ma si rincuora udendo che potrà sedere.

Isidoro sferza il cavallo, che è molto brioso, vivace, e che infuria facilmente. Il giovane, che non guidò mai altri cavalli che rozze da nolo, crede do-

versi valere della frusta. Il suo cavallo nitrisce, s'impenna, si drizza sulle gambe deretane. Giacometto, intimorito, si mette a gridare a tutto fiato. Isidoro si tien saldo al posto, ma il piccolo groom precipita giù dal suo sedile, e nel cadere va a spezzar i vetri della mostra d'un bel magazzino d'oggetti di moda.

Finalmente vien messo in calma il cavallo, ed Isidoro paga i vetri spezzati dal groom, che risale al suo posto di malincuore, e con due contusioni alla testa. Riprendono il corso, usando Isidoro maggiore prudenza nel guidare il suo cavallo. Siccome però non è ancora abituato a guidare, prima di giungere ad Eufrosina inciampa in una carretta condotta a mano, rovescia una bottega ambulante, fa cadere una scala, su cui evvi un imbiancatore, e corre rischio di schiacciare tre altre persone. Questi diversi incidenti non hanno altra conseguenza che nuovi sborsi di denaro, e allorchè giunge alla casa di madama Platinoff ha già pagato trecento franchi.

Le due fattorine, coi napoleoni trovati in casa, hanno compito il loro ornamento personale e si sono perfettamente trasformate in due eleganti signorine del quartiere Breda. V'è chi pretende che gli ornamenti nulla aggiungano alla bellezza. Se ciò fosse perchè le donne sarebbero tanto civette, anche quelle che sono fornite di bellezza? Non è possibile negar tutto quello che l'arte, il buon gusto, l'eleganza aggiungono agli incanti di una donna. Ve n'è più d'una che non guarderesti nemmeno se là ti passasse avanti vestita con molta semplicità, e cui

verrà il ticchio di tener dietro, se le sue vesti faranno risaltare le sue forme, se il suo cappello si adatta alla sua fisonomia, se una calzatura snella e leggera stringe il suo piede, di una elegante piccolezza, che sfuggirebbe all' occhio se fosse calzato di scarpe grossolane.

Le due cucitrici sanno addattarsi con molta perizia i nuovi loro vestiti, ma specialmente Eufrosina ne è resa leggiadrissima, vantando anche un visetto seducente, e una taglia graziosissima. Isidoro si sente quindi disposto a non ricusarle cosa alcuna. La conduce nel suo calesse, e vanno dai tappezzieri, dai fabbricatori più accreditati. Ma siccome gli oggetti che vi comprano devono essere mandati alla casa di madama Platinoff, i mercanti vogliono esser pagati, e buono per Isidoro che si pose in tasca il restante de' biglietti di banca, sicchè, coll' esborso di undicimila franchi, Eufrosina s' ebbe la sua casa ammobigliata con tutto lusso.

Ogni volta che essa scende dall' americana, Giacometto le dice:

— Ho da seguirti, sorella?

Ed essa gli fa occhi da furibonda, dicendogli:

— Taci, bestiolino!

E Isidoro soggiunge:

— Eh! Mascarillo, ti ho proibito di parlare... tanto più che hai un accento maledettissimo... Ti tengo a patto che non apri mai bocca.

— Sì, signore.

— Quando qualcuno t' interroga...

— Risponderò che son muto.

Vedendo giungere i mobili che ha comperati per la sua bella, Augusto fa tali esclamazioni, che le due amiche minacciano di cacciarlo di casa.

Verso le sei della sera Isidoro è obbligato a lasciare madama Platinoff promettendole però di cenare da lei ogni volta che non vi starà a pranzo.

Entrando nella sala di Duhautcours Isidoro si compone a buon contegno. Vi trova varii negozianti, intenti a ragionare del corso de' cambii in quella giornata, senza curarsi di sapere chi sia il giovane che non hanno ancora veduto, e solo giudicano che sia un personaggio di riguardo, perchè pranza in casa del milionario. Isidoro però si aspettava d'essere presentato alla compagnia come figlio di Duhautcours, ma questi non ne fa motto.

Il pranzo è poco animato. Il banchiere non è allegro, e mostrasi pensieroso, preoccupato, e mangia pochissimo. Uno de' convitati gli dice:

— Mi pare che in altri tempi ella fosse più gajo?

— Sì... in altri tempi... risponde Duhautcours scuotendo il capo. Ma da certa epoca... non so che cos' abbia, lo stomaco mi dà pena... non digerisco più tanto bene!

— Bisogna andare a prendere delle acque.

— Ah! sì... prendere delle acque... è il gran rimedio per chi non ha più altro a fare.

— A proposito, non aveva comprato dei fondi dalla parte ove si costruisce il baluardo di Sebastopoli?

— Sì... ne aveva... Li comprò la città.

— Vi avrà guadagnato molto!

— Circa trecentomila franchi.

— Che diavolo di Duhautcours! fa sempre affari magnifici!

— Sì, sì... dice sommesso Duhautcours; poi soggiunge a mezza voce: Ma non digerisco!

Dopo il pranzo que' signori vanno al teatro e Isidoro se la svigna, dicendo:

— Un pranzo di uomini che non parlano d'altro che di azioni industriali... di corso di cambii, è una noja insopportabile... È assolutamente più dilettevole lo spender denari che il guadagnarli.

Indi corre da Eufrosina, la condnce al teatro, alla festa da ballo; ed una cena, che si protrae nelle ore molto inoltrate della notte, pone fine a questa seconda giornata di ricchezza del nostro Isidoro.

Passano allo stesso modo diversi altri giorni. Isidoro pranza in casa di Duhautcours, che sempre è con lui egualmente freddo, egualmente indifferente. Poi va a trovare Eufrosina, in casa della quale egli invita spesso alcuni de' suoi amici, perchè vengano a pranzo od a cena ed a giuocare da madama Platinoff, sicchè più volte non torna che al mattino al bel palazzo dell' Helder, e vi ritorna brillo al punto che il camariere è costretto a sostenere il suo padrone perchè possa giungere alle sue camere.

Mascarillo poi non si ubbriaca, ma soffre quasi sempre d' indigestioni.

Dopo quindici giorni di questa vita di piaceri, e di sregolatezze, allorchè Isidoro sta per uscire, non trovandosi più oro in tasca, vuol far cambiare una

cedola, ma trova che anche queste hanno presa la medesima strada de' napoleoni, onde ha già spesi i venticinquemila franchi che gli furono dati dal banchiere.

— Posto che non ne ho più, dice fra sè Isidoro, parmi non aver che a domandarne degli altri!... Tanto e tanto, qui sono nel mare... e poi, quel caro signor Duhautcours non mi ha detto di non badare a spesa?

Duhautcours vedendo entrar Isidoro nel suo gabinetto in ora insolita, mostrasi più indispettito che contento. Pure fa cenno al giovine di sedere, e gli dice:

— Hai qualche cosa a dirmi?...

— Sì, signore... Ma mi rincresce che forse giungo in ora importuna... è occupato...

— Sono sempre occupato... non sono di quelli che non sanno far altro che divertirsi e andare a passeggio.

Queste parole, proferite con tuono ironico, presagiscono poco di buono ad Isidoro, che non sa se abbia a seguitare. Il capitalista se ne avvede, e ripiglia:

— Suvvia... Se hai da dirmi qualche cosa, parla, perchè infatti... io era occupato.

— Signore... ecco qui che cosa è... è che... non ho più denari!...

Duhautcours alza il capo, lo guarda qualche tempo, e gli dice:

— Non hai più nulla dei venticinquemila franchi che ti ho dati quindici giorni sono?

— Signor no... non so come sia avvenuto... ma ho comprato tante cose...

— Sì... diffatto hai comprato due cavalli ed una americana... hai pagato anche i tuoi debiti?

— Oh! compiutamente!

Duhautcours apre la cassa, vi prende dei biglietti di banca e li dà ad Isidoro.

— Prendi... sono altri quindicimila... Spero che questa volta ne avrai per qualche tempo... È certo che devi vivere con tutti i comodi, ed anche con lusso, ma non devi poi gettar il denaro dalle finestre.

— Signore, può essere persuaso che farò di tutto per...

— Bene, bene... Va pure, e quando non ti accomoda di pranzare con me, fa pure la voglia tua.

Isidoro s' inchina rispettosamente e se ne va dicendo:

— Che singolare papà mi è capitato!... è tenero verso di me come un pane biscotto! Ma mi ha dato ancora quindicimila franchi!... viva la sua faccia!... Se continuassi di questo piede, non ne avrei per un pezzo; ma mi modererò... non comprerò ogni giorno i mobili ad un'amante!... Non seguiterò a perdere al lanzichenecco... Ma, giacchè mi si permette di pranzare fuori di casa liberamente, comincerò da oggi stesso. Via, via! vivano l'allegrezza e gli scudi del milionario!

Passano altri quindici giorni, nei quali Isidoro seguita la sua vita di follie e non pranza quasi più alla tavola di Duhautcours, allorchè un giorno circa

un'ora dopo che il giovane fu uscito nella sua americana, si presentarono chiedendo del signor Duhautcours il mercante di cavalli, il fabbricator di carrozze, il giojelliere, il sarto, e tutti gli altri sovventori, desiderosi di sapere se il figlio del signor Duhautcours era così pronto nel pagare, come nel fare acquisti.

— Il mio padrone è uscito, risponde Belcuore, che trovasi appunto nel cortile allorchè giungono i creditori. Che cosa vogliono?

— Veniamo per le somministrazioni che gli abbiam fatte... Vorremmo essere pagati... Eccovi i conti.

— Non è cosa che mi riguardi!

— Ma riguarda il vostro padrone... A che ora si trova in casa?

— Mi sarebbe impossibile il dirlo. . Talvolta non torna a casa che a giorno fatto... o non vi torna... Quando dorme, mi ha proibito di svegliarlo.

— Non potressimo presentarci al cassiere del signor padre?... Non pagherà quanto abbiamo fornito a suo figlio?

Belcuore non sa che rispondere, allorchè il capitalista, che usciva di casa, vede i sovventori che mostravansi indispettiti, e si avvicina a loro, dicendo:

— Chi cercano questi signori?

— Cercano il signor Isidoro.

— Che cosa vogliono da lui?

Il fabbricatore di carrozze s' inchina umilmente al signor Duhautcours e gli presenta il suo conto

— Signore... desiderava d'esser pagato... Il suo signor figlio ha comprato un'americana...

— E da me ha comprato dei cavalli.

— E da me un orologio a ripetizione, con catena d'oro, una doppia lente, ed uno spillo con diamanti.

— Io gli ho somministrato gli effetti di vestiario che troverà su questa nota.

Duhautcours aggrotta le sopracciglia ed osserva i conti.

— Come! non ha pagato tutto a denaro contante?

— Non abbiam ricevuto un soldo!

— Ma non eravamo inquieti! Il figlio del signor Duhautcours... gli avremmo dato a credenza anche tutto il nostro magazzino.

Duhautcours si morde le labbra, ma accenna ai sovventori di seguirlo. Li conduce alla sua cassa, e fa pagar loro tutte le liste, che sommavano a novemila ed ottocento franchi.

I mercanti erano partiti, e Duhautcours teneva tra le mani le note da lui saldate, allorchè Franville entra nel gabinetto del milionario.

— Perdono! dice il tenente. Vengo a sentire notizie del nostro giovinotto... Spero si condurrà bene, e sarete contento di lui?... Ormai dovete cominciare a conoscerlo, ad apprezzarlo secondo il merito.

— Diffatto, risponde freddo Duhautcours, ora lo conosco... e lo peso per quanto vale...

— Mi parlate con certo tuono... forse Isidoro...

— Isidoro è un vero mascalzone... un cattivo

mobile... Ecco, questi sono conti che or ora ho pagato per lui... Ammontano a novemila ed ottocento franchi... e sono quindici giorni che non aveva più un soldo di venticinquemila che gli aveva dati il primo giorno che venne qui...

— Possibile ?...

— E avendomi detto che aveva pagate tutte le sue compre... gliene diedi altri quindicimila, che avrà forse egualmente dissipati... Oh! si porta molto bene quel caro giojello! Avete fatto assolutamente una cattiva scoperta... e avrei fatto meglio a non occuparmene mai!

— Vuol dire che se ve ne foste occupato prima, non sarebbe forse diventato quel cattivo mobile che dite!

— Via, non ricominciamo le discussioni, ve ne prego... L' ho riconosciuto... e non me ne lagno... Avrà del denaro poichè glie ne occorre... Per buona sorte, sono abbastanza fornito .. Ma affetto per lui, vi assicuro che mi è impossibile di sentirne...

Franville non risponde; quanto ha saputo lo commosse vivamente, e lo afflisse. Dopo alcuni momenti egli dice:

— Lo vedrò io quel giovane; gli parlerò come si deve! Ei dovrà ben sentire la voce della ragione.

— Posso assicurarvi che sarà fiato gettato... Se Isidoro vi ascolta... lo farà sicuramente per ridersi delle vostre parole... L' ho osservato più volte alla mia tavola... senza che se ne avvedesse... Sforzavasi inutilmente di mostrarsi contegnoso. Ad ogni tratto egli tradiva sè stesso, volgeva in deriso i miei con-

vitati... faceva loro certe facce... Vi ripeto ch'egli ha modi riprovevolissimi... e non potrà cambiarli, poichè sono una piaga in lui già troppo inveterata... Non ne parliamo altro!...

— Ma, mi pare gli si possa dire di non continuare a spender venticinquemila franchi in quindici giorni!...

— Oh! questa è una bagattella...

— Una bagattella!... Diavolo!... Conosco delle persone che una tale bagattella basterebbe a render felici per tutta la vita...

— A proposito?... Come stanno i Gerbier?

— Benissimo... per grazia del Cielo!... Gerbier ha ricuperato la sua salute... Oh! non ha bisogno di ammalare chi ha da mantenere quattro figli!...

— Come... soli quattro?

— Non conto più Giorgetta, perchè guadagna del denaro, e invece d'esser di peso a suo padre, essa ajuta a sostentare i fratelli e le sorelline... Brava figliuola che meriterebbe d'esser felice... ma per mala sorte...

— Per mala sorte che cosa?... Proseguite, Franville...

— Oh! nulla... nulla...

— Ma pure, volevate dire qualche cosa...

— Per bacco! voleva dire che la poveretta è molto afflitta perchè il giovane Alessio ha levato un basso numero per la coscrizione, ed ha dovuto partire pel reggimento.

Un lampo di gioja brilla sul viso di Duhautcours, ma lo raffrena, ripigliando con tuono di studiata indifferenza:

— Ah! quel giovane che dava il braccio all'amabile Giorgetta quando vi ho trovato con loro? È egli stesso che si chiama Alessio, non è vero?

— Sì, egli appunto.

— Ed è partito per l'esercito?

— Sì... egli è soldato!... Oh! l'è un bravo giovane che non si ricusava al servizio... e se non fosse stato l'amore ch'egli provava per Giorgetta ne sarebbe contentissimo... Ma non fa nulla... sono certo che farà carriera... a meno che una palla... non gli tronchi la strada.

— La giovane se ne consolerà... Non è costume delle donne l'affliggersi sette anni per un amante!

— È vero quanto dite... Pure dicono che vi siano eccezioni... Addio... vi lascio... Ma ad onta di quanto mi avete detto... vedrò Isidoro; voglio parlargli, poichè non voglio assolutamente che il figlio della buona Adele sia uno scapestrato.

Franville ha lasciato la casa di Duhautcours, non occupato che d'Isidoro, al quale vuol parlare, perchè spera che i suoi consigli faranno intendere al giovane il pericolo che corre alienandosi il cuore di Duhautcours, che non lo ha ancora dichiarato formalmente come suo figlio, e che può, da un momento all'altro, vedersi chiudere in faccia la porta del palazzo.

Ma per parlare ad Isidoro, bisogna trovarlo. Il di lui cameriere ha detto al tenente che non tiene ora fissa di tornare a casa; che non vi andava se non per dormire e che aveva espressamente vietato di svegliarlo.

— Eppure, voglio vederlo!... dice fra sè Franville. Ei viene a casa ad ora tardissima... Di necessità, deve passare pei baluardi. Ebbene, mi vi porrò in sentinella dalla mezzanotte alle quattro del mattino, ora in cui le carrozze sono rare. S' egli è nel suo calesse, lo vedrò, e lo seguirò fino a casa. Sarà un esercizio per la mia gamba che non vuol metter giudizio.

Il tenente fece infatti così, e passeggiò per tre notti inutilmente sul baluardo, senza oltrepassare la via d'Antin, nè la Richelieu, andando a coricarsi alle quattro del mattino col pensiero:

— Credo che per questa notte non torni più a casa.

Il quarto giorno egli era ancora in moto. Erano le tre dopo mezzanotte, allorchè ode delle grida sul baluardo Montmartre; oltrepassa il limite della sua passeggiata, dicendo fra sè:

— Se è qualche assalito, bisogna soccorrerlo.

Si inoltra e vede tosto un'americana fermata. A pochi passi dalla carrozza un uomo in blouse sta per battersi con un signorino ben vestito, mentre altri uomini vestiti come il primo se ne stanno spettatori della lotta. Nel momento in cui Franville si avvicina, il signorino era stato gettato a terra ed aveva riportato un grave colpo di calcagno sul capo. Alla vista del tenente, que' mariuoli si mettono in fuga, e Franville, chinandosi verso il giovane giacente, riconosce Isidoro che è del tutto ubriaco, e ad onta della ricevuta percossa seguita a gridare:

— Ah! scellerati! vigliacchi!... scappano! se fosse

stato meco l'amico Augusto... li avrebbe conciati per le feste... Perdio! mi fa male il capo!...

— Come! signor Isidoro?... a quest'ora... e battersi a pugni sul baluardo con uomini in blouse?...

— Oh! mi conoscete!... Chi siete?... non ti conosco...

— Sono quegli che le ho fatto trovare suo padre; ma se avessi saputo che doveva condursi così... ah mille carabine!... oh! l'avrei lasciato dalle lavandaje!...

— Oh! il vecchio tenente... l'amico Franville... Dov'è il mio calesse?... E il mio groom... Mascarillo! Chiamiamo Mascarillo.

— Un momento... la carrozza è poco lontana e vo a dir allo staffiere di venir avanti.

— Badi bene... Mascarillo non sa guidare... Mi fa male il capo...

Franville corre alla carrozza, nella quale il signor Mascarillo si era addormentato intanto che il suo padrone si batteva, o si lasciava battere. Sentendosi scosso fortemente, apre gli occhi e grida:

— Non ho colpa... Ha voluto che guidassi io!

— Come! birbo! dormi, intanto che il tuo padrone è alle prese?

— L'è stato lui che ha voluto battersi.. L'ha voluto farmi guidare perchè ei voleva dormire in carrozza. Ho urtato passando... ma è caduto senza farsi male. Allora tutta quella canaglia mi ha detto imbecille... brutta bestia...

— Hanno avuto ragione.

— Il mio padrone, che si è risvegliato, li chiamò canaglia... e gli hanno detto: Scendi un po' e lascia vedere se sai fare ai pugni... ed egli è disceso.

— Bene! adesso so il resto... Andiamo, vieni ad ajutarmi a sollevare il tuo padrone.

Il piccolo groom scende dalla carrozza, e tornano insieme ad Isidoro che invano fa per rialzarsi da sè, e bestemmia come un ariano. Franville lo prende sulle braccia, e giunge a riporlo in piedi, poichè Mascarillo non seppe far altro che raccogliere il cappello ed i guanti del suo padrone. Ma allorchè trattasi di far risalire in carrozza Isidoro, non c'è caso di riuscirvi, poichè è tanto ubbriaco che ricade sempre addosso al tenente che lo sostiene, e Mascarillo non è in grado di dar valido aiuto.

— Non potrà assolutamente tornare là entro, dice il tenente; la più corta è di tornar a casa a piedi; non è lontano, ed io la sosterrò.

— Sì... sì... diffatto... sarà meglio... La carrozza mi opprimeva il cuore...

— Tu, ragazzo, conduci la carrozza di passo... spero che non rovescerai nessuno...

— Oh! no, signore! E poi non passa un' anima!

Si mettono in cammino. Franville sostiene con forza il giovane, che ad ogni tratto inciampa, e cadrebbe se un braccio nerboruto non lo sorreggesse.

— Povera Adele! mormora il tenente; e tuo figlio debb'essere sì poco degno di te?

— Che borbotta... mio vecchio?... di che Adele parla?... Scommetto che la non è tanto gentile come Eufrosina!...

— Tacia, signore, chè parlo di sua madre... ne rispetti almeno la memoria!

— Mia madre?... Non so chi la sia!...

— Oh! non le fa onore di certo... Ma corpo di bacco! Sa che è una vergogna, ad un giovane che sa di essere in una favorevole posizione... il ridursi a questo stato... briaco da non sapersi più reggere?

— Amico mio, non sai che mi fai andare in bestia?... Hai finito colle tue ciance?... Vuoi che ti dia anche a te una lezione a' pugni? Oh! non faccio molte cerimonie, io!... Oh! maledetto suolo! com' e' sdrucciola!

Franville non risponde più nulla, persuaso che Isidoro non è in grado di ascoltarlo. Finalmente giungono innanzi alla casa di Duhautcours. Il cameriere Belcuore accorre, appena ode bussare, persuaso sia il padrone che torna.

— Sostenetelo, gli dice Franville; vedete in che stato si trova!

— Oh! vi sono avvezzo! risponde Belcuore; torna a casa in questo stato quasi tutte le notti.

— Torna in questo stato quasi tutte le notti? dice fra sè Franville nell'andarsene. Oh! disgraziato! Ecco che uso egli fa delle ricchezze che gli sono pervenute! Corpo d'una pipa!... Avrei fatto meglio a lasciarlo dalla lavandaja!

CAPITOLO XXXVI.

Notizie d'Alessio.

— Papà, papà... una lettera d'Alessio, sclama Giorgetta una sera tornando dal suo magazzino. Me la diede or ora la portinaja... Sull'indirizzo vi è Nimes, è là ch'ei ci disse che andava a raggiungere il suo reggimento. Prendi, prendi, papà mio, leggi.

— E perchè non vuoi leggere tu stessa? dice Gerbier respingendo la lettera che gli presenta sua figlia. Sono sicuro che ne avrai maggior piacere... Gli occhi si fermano con compiacenza sui caratteri della persona che amiamo... Leggi, dunque, poichè, quantunque la lettera sia a me diretta, come volevano le convenienze, pure, scommetto che vi è dentro più per te che per me!

Giorgetta rompe il suggello con mano tremante. Ella è tanto commossa che così sul subito non sa distinguere i caratteri, e dice, cadendo su d'una sedia:

— Oh! Dio! che cosa ho mai? non posso leggere!...

— Che cos'hai?... Oh! buon Dio! Hai gli occhi pieni di lagrime... Suvvia, rincorati e ti calma...

— Sì, papà mio... sì... ecco che passa... Oh! ci vedo meglio!...

« Mio caro signor Gerbier, mia cara ed amata Giorgetta, » dice amata; vedi papà mio? è scritto amata...

— Lo credo benissimo... È quanto egli pensa...

— Oh! sì... perchè... perchè mi ama molto...

— Oh! ecco che la piange ancora!... Ma sii ragionevole... Come singhiozzi!...

— Il dolore è più forte di me... Prendi... prendi... non posso leggere!...

— Dammi qui, leggerò io per te...

Gerbier prende la lettera che Giorgetta gli consegna piangendo, e continua la lettura:

« Amata Giorgetta; sono qui giunto senza alcun sinistro e senza essere stanco. Eccomi co' miei nuovi camerata ad imparare il mestier del soldato. Pare che impari bene l'esercizio, poichè i miei superiori sono contenti di me, ed un sotto ufficiale mi ha detto, battendomi la spalla, che farò presto la mia carriera...

— Quale carriera, papà? che cosa vuol dire?

— È chiaro... la sua carriera militare... che otterrà presto qualche grado...

— Oh! Dio! a che giova?... Per avanzare bisogna battersi... ed io non voglio che egli si batta.

— Mia cara amica, non sei ragionevole. Poichè

Alessio è soldato, non è naturale che faccia del suo meglio per ottenere dei gradi?... Non è meglio che lo lodino, che dicano di lui: è un bravo giovane, è valoroso? che se avessero a dire: l'è un soldato del papa?

Giorgetta non sa che rispondere, ma mette fuori un gran sospiro. Gerbier ripiglia la sua lettura:

« La vita ch'io meno non ha nulla di spiacevole. La città dove siamo è bella, il clima dolcissimo. Ma non lascio scorrere un momento senza pensare a te... a quelle care sere ch'io passava nel seno della tua famiglia, che era divenuta la mia!... alla felicità che io provava, cara Giorgetta, allorchè seduto a te vicino mi permettevi di tener la tua mano fra le mie... di stringerla con tenerezza!... e quando una lieve stretta di quella cara mano mi annunciava che intendeva il mio linguaggio... oh! allora... non vi era sulla terra un mortale più fortunato di me!...

— Dice proprio così?... dice così?... Lasciami vedere, caro papà...

E Giorgetta ripiglia la lettera che teneva suo padre, e la scorre con avido sguardo:

« Non v'era sulla terra un mortale più fortunato di me!... » Caro Alessio! « Ma speriamo che torneranno que' giorni felici, sì speriamolo... Sì; io mi troverò ancora a lei vicino, caro signor Gerbier; potremo rivederci, gentili ragazze, emule della vostra maggiore sorella... te Paolo, e te Emilio... miei piccoli amici, già sì svegliati, ma tanto buoni e sensibili... E potrò ancora fissare i miei sguardi nel

tuo bel viso, mia cara Giorgetta... Ti troverò costante... amorosa... Oh! non ne dubito! poichè ti conosco. Giudico il tuo cuore dal mio, il quale, finchè gli resti un palpito, non batterà mai che per amarti, che per adorarti! »

— Caro Alessio! Oh! come scrive bene!... Oh! papà mio, me lo permetti, non è vero?

E senza aspettare la risposta di suo padre, Giorgetta si recò la lettera alle labbra e bacia più volte i caratteri del suo innamorato.

— Sì, sì, che te lo permetto!... dice Gerbier sorridendo. Questa lettera deve darti piacere... deve renderti meno mesta! Vedi che non è accaduto niente di male al tuo Alessio; vedi che sta bene e che non pensa che a te...

— Sì certo... ma se tutto questo me lo dicesse egli in persona, oh! quanto sarei felice!

Franville giunge alcuni momenti dopo la lettura di quella lettera, che Giorgetta si dà premura di rileggergli.

— Oh! Alessio è un bravo giovane! dice il tenente con un sospiro. Farà certo la sua carriera... Oh! perchè non somiglia a lui quello che ho trovato?

— Che hai, Franville, che mi sembri molto pensieroso ed afflitto?

— Sì, diffatto ho dei dolori... sono agitato... Il figlio di Duhautcours, al quale sono giunto a restituire suo padre... da cui era stato per tanto tempo abbandonato, ma che finalmente acconsentì a riconoscere...

— E così?

— E così, è un tristo, un discolaccio di prima forza. Credereste, che quel signorino ha fatto novemila franchi di debiti e ne mangiò altri venticinque in quindici giorni?

— Non comincia male... Si fa onore il tuo Isidoro... Si chiama Isidoro eh?

— Sì, Isidoro Carambolage. Dovrebbe portare solo quest'ultimo nome, poichè disonora quello che gli ha dato sua madre. Povera Adele! Era sì buona... sì onesta... tanto regolata!... Non aveva alcun difetto quella poveretta... tranne di amare troppo Duhautcours... Ma questo pure provava la costanza delle sue affezioni... E suo figlio non ha neppur una delle sue buone qualità!... Se sapeste in che stato lo trovai questa notte!... Ubbriaco a segno da non poter reggersi, facendo ai pugni sul baluardo con un tale... L'ho ricondotto a casa di suo padre a piedi, poichè non era nemmeno più in grado di risalire nel suo calesse. Lungo la strada ho tentato di fargli intendere la ragione, e mi minacciò di far ai pugni anche con me. Duhautcours gli ha dato altri quindicimila franchi, e credo che li abbia già spesi anche questi, poichè lungo la strada non faceva che ripetere: Non ho più un soldo... sono al secco! credo che m'abbiano fatto su... E soggiungeva poi: Se il milionario non me ne dà altri, ho buon credito e ne approfitterò...

— Come! gli ha dunque già mangiato quarantamila franchi a quel signore?

— Senza calcolare i debiti... che gli ha pagato... e di quelli che forse avrà fatti dopo.

— Oh! cielo! quanto denaro male impiegato! dice Giorgetta. Ed io, con quattromila franchi sarei stata così felice!... Alessio non sarebbe partito!

La giovane lascia ricadere il capo sul petto e pare accarezzi un'idea.

— E il signor Duhautcours, ripiglia Gerbier, che dice della condotta di quel giovane?

— Assicura ch'è un giovane che non si correggerà mai più. Pare nullameno che poco glie ne dolga; paga senza lagnarsi, dicendo che non gl'importa del denaro. C'è qualche altra cosa che occupa il cuore di Duhautcours, giacchè me ne parla ogni volta che lo vedo. Non indovini che cosa sia?

— No davvero.

Franville fa un cenno colla testa per indicare Giorgetta, che tutta occupata della memoria di Alessio non ode il discorso de' due amici.

— Oh! sarebbe possibile?... Credi che ci pensi ancora? dice Gerbier.

— Oh! ne sono certissimo.

— Eppure sa che è tempo sprecato.

— Un uomo che ha gli scrigni pieni d'oro non dispera mai.

— Non gli hai forse detto ch'essa ama un altro, e che lo doveva sposare?

— Sì, che glielo dissi; ma sa che adesso Alessio è soldato... e...

Giorgetta solleva lievemente il capo, dicendo:

— Alessio?... parla d'Alessio?... che gli è accaduto?

Oh! cielo! figliuola mia; che vuoi gli sia ac-

caduto, dacchè riceviamo or ora questa sua lettera?

— Ma pure parlavano di lui.

— Sì: Franville mi diceva che il signor Duhautcours è informato che tu devi sposare quel giovane, ma che è partito soldato.

— Ah! il signor Duhautcours lo sa?

— Certo... d'altronde non è un mistero.

— E avrà detto ch' è un peccato che ad Alessio sia toccato di marciare?

— No; egli ha detto tutt'altro.

— Signor Franville, in Crimea seguitano a battersi?

— Certo. Oh! l'affare si fa serio... Se non fosse la mia maledetta gamba... corpo d'una bomba!... sarei stato ben contento d'andar a farvi una corsa anch'io!

— Crede che si farà presto la pace?

— Oh! fanciulla mia! cosa volete che ne sappia io?... Eh! adesso v'occupate anche voi di politica, eh?

— Oh! no, signore; ma mi occupo d'Alessio, e benchè ora si trovi al reggimento, credo che potrebbe ancora mettere un supplente.

— Oh! sì; in qualunque tempo.

— Anche se fosse al campo?

— Mia cara, un bravo giovane com' egli è non cerca di partire dal campo nel momento in cui i suoi camerata si fanno contro il nemico; e sono sicuro che Alessio non sceglierà un tale momento per farsi supplire.

Giorgetta nulla risponde, ma esce di camera per andar a piangere senza esser vista da suo padre, portando seco la lettera d'Alessio che si è stretta al cuore, ma che rileggerà ancora molte volte senza testimonii.

La sera, prima d'andare a letto, la giovane dice a Gerbier:

— Padre mio, bisogna rispondere ad Alessio, chè avrà piacere di saper nostre notizie.

— Sì certo; bisogna rispondergli, e al più presto.

— Papà, mi permetterai che gli risponda io?

— Certo... Una lettera di tua mano gli recherà maggior piacere.

— Oh! grazie, grazie, caro papà.

— Gli risponderai domani.

— Perchè domani? Gli rispondo subito.

— È ora di riposare... perchè vuoi perdere l'ora del sonno? C'è tempo domani; tanto e tanto, questa notte non puoi metter la lettera alla posta.

— Non ci perderò molto, perchè non potrò dormire egualmente, tanto ho l'anima piena del nostro amore.

— Allora fa come vuoi, ma almeno non passa la notte scrivendo.

— Oh! sta quieto... farò presto... non avrò a studiar le parole...

Ma se per iscrivere alla persona che amiamo non ci occorre di studiar le parole, abbiamo però sempre qualche cosa di aggiungere a quanto abbiamo già detto. Non si è detto mai abbastanza, non troviamo espressioni abbastanza forti per ben dipin-

gere quello che sentiamo, e ripetiamo spesso le stesse assicurazioni d'amore, dicendo la stessa cosa in modo sempre diverso.

Giorgetta passò gran parte della notte in quella dolce occupazione, poichè ogni volta che vuol finire la lettera ripiglia la penna, dicendo fra sè:

— Oh! posso mettervi ancora qualche parola! Non gli ho ancora detto quanto soffro della sua lontananza!

L'indomani, prima che Gerbier esca per recarsi alla stamperia, la fanciulla viene, arrossendo, ad offrirgli di leggere la lettera che ha scritto, e che si componeva di tre fitte pagine.

Gerbier sorride, dicendo:

— Diamine!... era ben sicuro che avresti passato parte della notte scrivendo!

— Ma no: ti assicuro che ho fatto presto... Una lunga lettera delle persone che ci son care, ci riesce più grata d'un semplice biglietto.

— Dici bene, e Alessio avrà motivo d'esser contento della tua.

— Leggi, papà mio.

— È inutile, cara figliuola; indovino quel che puoi aver scritto, e so che sei incapace di scriver cose che tuo padre non possa approvare. D'altronde Alessio è tuo fidanzato; e non si possono dire che belle cose a chi debb'essere marito. Suggella la lettera, e strada facendo la metterai in posta.

— Oh! sì; pensa Giorgetta partito il padre. Ma prima però voglio aggiungere qualche altra cosa.

E aggiunge in fondo alla pagina:

« Ti amo; ti amo; ti amo. »

E se vi fosse stato altro spazio, chi sa quante volte ancora l'avrebbe ripetuto!

E perchè una donna, scrivendo al suo amante non dovrebbe riempire la sua lettera di queste parole: « Io ti amo? » Voltaire a Mastro Andrea, che gli aveva mandato la sua tragedia, si limitò a dire « Fa parrucche, fa parrucche... fa parrucche! »



CAPITOLO XXXVII.

Spiacevole incontro

— Insomma, Ortensia, quand' è che torniamo a Lisieux? dice una mattina il signor Langlumot a sua moglie, mentre si fa il nodo della cravatta. Il denaro, qui a Parigi, va fuori in modo spaventoso... dilegua come neve al sole... Non sai che non mi resta più che la metà di quanto ho ereditato?

— Non so quanto le rimanga, signor mio, ma so benissimo che quando era qui senza di me non badava molto a spendere e spendere... che menava una vita da sultano... che non si lasciava mancar niente... che conduceva ai teatri... e in altri luoghi, quelle signorine della Grenouillère, colle quali mi ha costretta a far relazione sotto il pretesto che sono nostre vicine di Normandia.

— Non è un pretesto; è la pura verità, poichè esse hanno una bellissima possessione nelle nostre vicinanze... Sarà una piacevolissima compagnia, specialmente al tempo della caccia.

— E da quando in qua è diventato cacciatore,

signorino mio?... Non sapeva nemmeno tirare ai passeri che mangiavano le nostre ciriege.

— Adesso tiro molto meglio, o signora, se vuol proprio che glielo dica.

— Il suo contegno con quelle donne mi pare un po' strano, signor mio. Esse hanno fatto certi occhi la prima volta che mi ha condotto da loro... Pare non sapessero che vossignoria avesse moglie.

— Oh! quale sospetto... Lo sapevano anche troppo.

— Insomma, una tale relazione è assai singolare.

— Ortensia... sai... ti ho detto in che modo le ho conosciute... Augusto è il loro medico.

— Ciò non metteva a lei alcun obbligo d'andare ogni giorno a casa loro.

— Augusto fa la corte ad una di quelle damigelle... che sarebbe per lui un eccellente partito... gli darebbe modo di stabilirsi vicino a noi... Potrebbe diventar medico di una gran parte della Normandia.

— A quale di quelle signorine fa la corte suo nipote?

— Non lo so precisamente... Ma purchè ne sposi una, poco importa il sapere quale ella sia.

— Non c'è niente a congratularsene con lui... Le sono bruttissime tutte e due.

— Oh! non si sposa una donna unicamente per la sua faccia; si deve pensare anche ad altro. Insomma, le damigelle della Grenouillère, che sono obbligate a pagare la loro sarta di busti, ad onta

della difesa che fece per loro l'avvocato Chipotier, devono ripartir tosto... e potremmo partire in compagnia.

— Alfonsino non vuole ancora lasciar Parigi... Gli piace molto il teatro di Seraphin... e vuol andarvi anche sta sera.

— Vi siamo stati jeri e jeri l'altro.

— Non fa nulla; vuol andarvi anche sta sera... e vi dobbiamo andare.

— Sempre le ombre chinesi... Sempre il Ponte Rotta... diventa una cosa stucchevole.

— Oh! signore! Che cambiamenti ha fatto a Parigi?... Non vuol più bene a suo figlio!

— Ma sì... che li voglio bene!... Sono le ombre chinesi che mi annojano.

In questo punto Alfonsino corre a' suoi parenti, seguito dal vicino Ranflard, che ha preso una camera nello stesso albergo. Il signor Ranflard è un pezzo d'uomo sui cinquant'anni, un di mezzo fra il villano ed il droghiere, ma che si dà aria di motteggiatore, che vuol sempre fare il bello spirito e che offre tabacco a tutti quelli che incontra.

— Papà, papà, dice il fanciullo saltellando per la camera e battendo con un bastone tutti i mobili... Tu sei un brutto ghiottone... Me l'ha detto il vicino Ranflard... Oh! che brutto ghiottone che è papà!

— Oh! Alfonsino!... dice Ranflard, presentando la tabacchiera aperta a Langlumot; non mi sono servito di tale espressione.... cambii affatto il senso...

— Mi hai detto: Tuo papà jeri a sera ha comperato una libbra di marroni canditi... e non me ne ha dato pur uno... dunque li ha mangiati tutti; dunque l'è un brutto ghiottone.

Langlumot si morde le labbra, respinge la tabacchiera senza prendervi tabacco, e risponde:

— Figlio mio, sei in errore... Jeri a sera ho comperato infatti de' marroni canditi... coll' intenzione di offrirgli alla tua mamma. Ma m'è uscito poi di mente; non li ho però mangiati, e prova ne sia, che... vedi qui... Sono ancora intatti nel loro cartoccio. Degnati accettarli, moglie mia.

— Ah! erano per me? dice madama prendendo il cartoccio. Allora è ben singolare che te ne sia dimenticato, tanto più che questo cartoccio doveva esser molto incomodo nella saccoccia dove c'è anche il fazzoletto. Tieni, Alfonsino... prendi dei marroni... Se non era il vicino Ranflard, credo che ci sarebbero passati sotto il naso.

— Oh! coll'amico Ranflard non c'è mezzo di fare la minima cosa senza che tu la sappia, dice sommesso Langlumot con accento fra lo scherzo e la stizza. Pare ch' egli sia venuto a Parigi unicamente per farsi quasi l'ombra del mio corpo.

— Appunto! appunto! dice Ranflard ridendo come un pazzo. Sì, sì; ho pensato fra me, Langlumot è un birbo che piace alle donne; è bene che gli faccia la scimia per procurare di trovar favore al pari di lui. Eh! eh! va benone!

— Ah! mi fa la scimia?

— Mi pare che debba compiacersene! dice ma-

dama Langlumot lanciando un'occhiata molto espressiva a Ranflard, mentre il fanciullo ricomincia a correre per la camera gridando a tutta voce:

— Papà è una scimia... Ranflard è una scimia... sono dunque due scimiotti... Oh! li meneremo a spasso sul baluardo!

Questa breve scena di famiglia viene interrotta dal giungere d'Augusto, che si reca sotto il braccio un bellissimo pulcinella ed una scatola di confetture. Presenta la scatola alla zia, e dà il pulcinella ad Adolfo, dicendogli:

— Piacciale di aggradire questi confetti.

— Come! Augusto? per me questa bella scatola?... Vediamo di dentro... Oh! tragea, mandorle alla perlina... Oh! deliziose!

— Sono con vaniglia, dice Ranflard spezzando un'amandola.

— E sto bel pulcinella?... oh! com'è paffuto!... Ti somiglia a te, caro zio!

— Augusto, diventi galante ma proprio come va! Fai molto bene.

— Oh! cara zia, non deve ringraziar me; non fo che eseguire un mandato del mio amico Isidoro. È egli che la prega d'accettare queste inezie.

— Ma, e chi è quest'Isidoro di cui t'odo sempre parlare?

— Moglie mia, dice Langlumot, l'era uno scapestrataccio... che non faceva altro che farmi giuocare al bigliardo, e guadagnar sempre. Una volta ebbe l'impudenza di chiedere a prestito duecento franchi alle signore della Grenouillère, servendosi

del mio nome... Ma per fortuna non gli hanno dato un soldo.

— Mio caro zio, Isidoro ha fatto molte follie, è verissimo... ma è tanto giovane... amava tanto il piacere, e non aveva denari... Adesso è tutt' altra storia... Ha trovato suo padre... È figlio naturale del signor Duhautcours, che è milionario e non ha più altri figli che lui. Ormai Isidoro non sa come spendere le sue ricchezze, e avrebbe gran desiderio, come le diceva, di far pace con lei.

— Se l' è milionario, dice Ranflard, mi pare che ciò cancelli tutto.

— Oh! caro mio! Deliziosi sti confetti... e questo bel fantoccio ch' ei manda a nostro figlio... deve fargli perdonare molte inconsideratezze!

— Ma è poi sicuro ch' è milionario?... Non sarà un' altra sua sparonata!

— Quanto a questo, caro zio, posso parlarle per cognizione di causa. Isidoro abita nel palazzo di suo padre; ha cameriere, groom, cavalli, carozza... Ogni giorno dà pranzi scialosi a me ed altri suoi amici... Ci tratta come fosse un Lucullo... quel che v' ha di meglio in fatto di vini e di vivande!

— Diavolo! dice Ranflard, merita la spesa di far la sua conoscenza!

— Voglio pranzare con lui, dice Alfonsino, foss' anche solo una frittata!

— Marito mio... mi pare che ebbi torto di tener broncio con un uomo che ha un garbo tanto obbligante.

— Ma insomma, che cosa desidera il signor Isidoro?

— Desidera di offerirle un pranzo a lei, a mia zia, ad Alfonsino... al signor Ranflard... e ad altri suoi amici, se lo crede. Non occorre che io le dica che un tal pranzo sarà magnifico. Isidoro intende ch' ella non abbia mai d'aver preso parte ad un banchetto eguale.

— Per me accetto senz' altro, dice Ranflard.

— Un momento, ripiglia Langlumot. Spero che il signor Isidoro non vorrà far pranzare mia moglie in compagnia di donne che... di quelle che... in somma, con sue amanti?...

— Oh! stia tranquillo su questo proposito. Isidoro, che desidera pure rimettersi in grazia delle damigelle della Grenouillère, ha mandato loro varie scatole di confetti, invitandole esse pure. Quelle signore, da me predisposte, e informate della situazione attuale d'Isidoro, mi hanno dichiarato che accetteranno il pranzo s' ella vi verrà con mia zia... nè vi saran altre donne.

— Allora accetto. Non è vero, Ortensia?

— Sì, amico mio.

— Sì, sì, accettiamo! sclama Ranflard.

— Benissimo.... Isidoro sarà al colmo della gioja.

— E per che giorno è questo famoso pranzo?

— Per domani, se loro pare.

— Accettiamo per domani... Dove succederà?

— Alla Casa d'Oro. Vogliano trovarvisi alle sei precise, domandando la sala fissata dal signor Isidoro Duhautcours.

— Va benissimo; non mancheremo.

— Ed io vo ad avvisare le damigelle della Grenouillère perchè vi si trovino anch'esse alle sei ore in compagnia del signor Chipotier, che è pure invitato.

Augusto si reca dalle cugine, delle quali seguita a curar la salute, procurando sempre che ve ne sia qualcuna malata, onde conservare la clientela. I frutti canditi che loro recò da parte d'Isidoro, e più ancora l'aver trovato un padre milionario, hanno fatto passar di memoria a quelle signore la storditezza un poco avventata della sua lettera sotto il nome di Langlumot. Dicono che l'oro cancella tutto, e che il figlio del capitalista non è responsabile dei falli commessi dal figlio derelitto.

Vien quindi accettato dalle cugine l'invito pel pranzo dell'indomani, ed esse medesime assumono l'incarico di farne avvisato il signor Chipotier, che deve servir loro da cavaliere per condurle alla Casa d'Oro. Ed Augusto finite le commissioni di cui si era incaricato, si reca al baluardo degl'Italiani, dove Isidoro gli ha dato appuntamento.

L'indomani di quella notte in cui essendosi battutto sul baluardo, era stato ricondotto a casa da Franville, Isidoro non aveva più un soldo dei quindicimila franchi che gli aveva dato il banchiere. Allora non essendo più ubbriaco, aveva pensato che seguitando via a quel modo, correva pericolo di mettersi in rotta col signor Dubaucours, ed erasi proposto di emendarsi; ma prima di tutto ei voleva farsi dare altro denaro.

Isidoro, cui non mancano le storielle, si reca nel gabinetto del banchiere, ed ivi procurando di prender tuono patetico confessa un debito di cui fino allora, a suo dire, non aveva osato parlare, perchè molto grosso. Insomma, dichiara che deve diecimila franchi ad un usurajo che lo minacciava di prigionia; onde avendolo pagato, si trova sprovveduto affatto di denaro.

Pare che Duhautcours non aggiunga molta fede alle parole di Isidoro, ma non fa veruna riflessione, apre la cassa e dà dieci biglietti da mille franchi l'uno ad Isidoro, dicendogli soltanto:

— Prendi... e bada a non cader più nelle mani di usurai.

Isidoro, appena sentesi il portafogli fornito di biglietti di banca, più non si ricorda de' suoi propositi di saviezza. Ma già da tempo gli venne in pensiero di invitare ad un pranzo la famiglia Langlumot e le damigelle della Grenouillère, cui vuol abbagliare colla sua magnificenza, e soprattutto si propone una viva soddisfazione nell' ubbriacarli tutti.

Perciò egli aveva mandato Augusto come suo ambasciatore, e passeggiava sul baluardo degli Italiani a fumare un cigaro, aspettando il risultato dei suoi inviti e de' suoi doni.

Il signor Berlinet, diventato il più assiduo commensale d'Isidoro, dacchè questi invitava tutti i suoi amici, trovavasi anch' egli sul baluardo, ove sapeva che incontrerebbe il giovane di recente fatto ricco, allorchè passando innanzi alla strada

dell' Helder si sente chiamare, e volgendosi indietro, si trova in faccia a Torsetto.

— To', l'è quel caro artista... Eh! buon giorno! È un secolo che non ho il bene di vedervi.

— È vero, non ci vedemmo più da quando c' incontrammo al bosco di Boulogne, dove mi lasciaste per tener dietro ad una giovane veramente assai bella!

— Ah! sì, sì, ne ho una memoria così in confuso... Mi sono capitate in seguito tante altre felici avventure!...

— E quella d'allora, la vi è riuscita felicemente?

— Con quella giovane?... Per bacco!... Son cose da domandare?

— Oh! vi dirò il motivo per cui ve ne fo domanda; è perchè il giorno dopo mi venne una visita... Un ex-militare si presentò a casa mia chiedendo del signor Torse. Son io, gli dissi. Allora egli spalanca gli occhi e mi soggiunge: — « Ma pure, non è lei che jeri, al bosco di Boulogne, fece insulto ad una giovane che mi teneva al braccio, e non è lei che per tal motivo ha ricevuto uno schiaffo! — Oh! no certo, gli risposi, non ho ricevuto schiaffi da nessuno. — Ma pure questo è l'indirizzo di vossignoria? » E così dicendo mi fa vedere un biglietto di visita, ch'era appunto uno de' miei, e mi sovvenne allora che io vi aveva dato un mio indirizzo, al bosco di Boulogne, perchè volevate venire da me a farvi fare il ritratto, e...

Il signor Berlinet, che durante la narrativa del

giovine disegnatore, si fece rosso come il fuoco, risponde:

— Come! che vorreste dire?... Supporreste forse che sia stato dato a me quello schiaffo?

— Caspita! non sarebbe a stupirne... Non passa giorno che non succedano alterchi per donne, e poi...

— E poi ne seguono dei duelli! Se io avessi ricevuto uno schiaffo... oh! avrei spaccato il ventre all' impertinente... Ma vi ripeto, Torsetto mio, che io non c'entro per nulla in tale affare... Non son io quello che diede il vostro indirizzo.

— Potrebb' essere che vi foste ingannato, credendo di consegnare il vostro.

— No, mio caro; in simili faccende non sono facile a prendere abbagli! Non l' ebbe da me il vostro biglietto.

— Dacchè me lo assicurate...

— Oh! potete credermi! per bacco!

— Ma pure, quel ch' è venuto a casa mia, somigliava molto a quello che dava il braccio alla giovane cui volevate tener dietro.

— Somigliavagli?... Eh! al braccio d' una donna tutti gli uomini s' assomigliano; come i gatti di notte.

Que' due signorini erano a questo punto del loro dialogo, allorchè sopraggiunge Isidoro.

— Buon dì Berlinet.

— Buon dì, caro amico... Era persuaso di trovarti in questi dintorni.

— Vuoi un cigaro?

— Volentieri! tanto più che ne hai sempre di eccellenti.

— Il signore vuole aggradirne uno?

Questa offerta veniva diretta a Torse, il quale s'inchina dicendo:

— Troppo gentile, signore.

— Il cigaro è un anello che unisce gli uomini fra loro, ed il fuoco ne eguaglia ed unisce gli ordini diversi. Sto qui zonzando per aspettare Augusto che ho mandato ad alcune ambasciate... Oh! eccolo appunto!.... E così, mio dottore, che hai a rispondere alle mie proposte.... di pace?

— Tutto va a meraviglia. I confetti e il pulcinella disposero ottimamente l'animo di mia zia... Alfonsino ha detto: Voglio pranzare con quel signore... Quindi, il pranzo è concluso ed accettato pel domani.

— Bravo! e le damigelle della Grenouillère?

— Han seguito la corrente. Accettano anch'esse, e domani, alle sei precise, si troveranno tutti alla sala che tu destinerai alla Casa d'Oro.

— Benissimo... Berlinet, sei de' nostri?...

— Con tutto il piacere.

— Se anche questo signore vuol favorirci...

Torsetto s'inchina di nuovo rispondendo:

— Davvero, signore, che mi confonde di gentilezze... Non so se debba... Non mi conosce...

— Mio caro Isidoro de' Duhautcours, dice Berlinet.... questo signore è un giovane artista, disegnatore, pieno di ingegno. Si chiama Torse.

— Oh! allora lo conosco; ho ammirato molti de' suoi disegni nelle opere illustrate... ed in questo genere egli è una delle nostre glorie. Per bacco! sarà una bella sorte per noi l' averlo in compagnia! D' altronde, posso promettergli che vi sasanno delle teste dalle quali potrà trarre gran partito... fossero anche solo le due cugine e l' avvocato Chipotier... Ella dunque ci favorisce; siamo intesi?

— Davvero, signore, che non saprei come ricusare.

— Dunque, a domani. Vi lascio perchè Eufrosina oggi vuol fare una passeggiata in campagna per vedere se v' è neve sugli alberi. È un po' freddo per andarvi in legno scoperto, e vo quindi a prendere una carrozza chiusa.

Isidoro si allontana. Passando dalla Casa d' Oro, vi entra per fissare una sala per l' indomani, e comanda un magnifico pranzo per undici persone. Ingiunge al trattore di farsi onore nel servizio e nella scelta dei vini. Quindi, si dirige verso la via di Provenza, dove conta di prendere il più bel legno chiuso; ma all' angolo d' una contrada egli viene tutto ad un tratto incontrato da una donna che gli chiude il passo, dicendo in modo poco piacevole:

— Non corra tanto, mio bel signorino; ho da parlarle; è un pezzo che lo cerco.

Isidoro rimase colpito riconoscendo Filiberta la stiratrice, con una cesta di quelle in cui tali donne portano le biancherie alle loro pratiche.

— Come!... È... sei tu, Filiberta?... Oh! quanto godo d'incontrarti!... Ma ho molta fretta... Parleremo un'altra volta.... Verrò io stesso a casa tua...

Nel dir ciò, Isidoro guarda a destra ed a sinistra, poichè molto gli spiacerebbe d'esser veduto a parlare con Filiberta, giacchè un giovane vestito con tutta eleganza non deve far conversazione per la strada con una lavandaja. Passava poca gente, perchè era freddo, ma ne passava pur tanta da essere veduto, e perciò egli desiderava di cavarsela. Filiberta però lo trattiene con quanta forza di mano le è possibile, dicendogli in aria di comando:

— No, no; non te ne andrai così alla liscia... Ho da parlarti... e devi darmi ascolto.

— Vieni da me... in via dell'Helder... a casa di mio padre... mi parlerai...

— Vi sono stata più volte a casa tua, e non ti ho mai trovato, o non si poteva parlarti, perchè dormivi. Ti ho incontrato più volte sui baluardi... ma eri in carrozza... e andavi sì forte... che non voleva farmi schiacciare per fermarti...

— Benissimo.... ma per la strada io non parlo.... Ho da fare.... Ti prego di lasciarmi andare.

— Ah! te la prendi in questo modo?... Ebbene... non ti lascerò, Eustachio Craquet... che ti fai chiamare un nome che non è il tuo.... Andrò a dire al signor Duhautcours, al milionario, che tu non fosti mai il figlio ch'egli cercava... e che egli

dà i suoi biglietti di banca ad un birbo, figlio di non so chi... ma che non ha nulla che fare con lui.

Al nome di Eustachio Craquet il giovane diventò pallido, tremò, cambiò tuono, si fece umile, dolce, supplichevole, e balbettò:

— Zitto! zitto!... mia buona Filiberta, non parlare sì forte... Tu gridi.... Guardano tutti.

— Che me n'importa a me... Non ho paura di essere udita...

— Sì... ma... io... non voglio... Suvvia, Filiberta, non essere cattiva; perchè vorresti farmi torto?... Che cosa ti ho fatto?

— Che mi hai fatto?... Sei un ingrato... senza cuore!... Quando all'età di sedici anni tu lasciavi la casa del fabbricatore di mobili e non sapevi dove ricoverarti; quando non avevi un soldo, non son io che ti raccolsi, che ti mantenni, che ti diedi alloggio e ti vestii?... Avevi abbandonato il tuo compagno, il vero Isidoro, che lavorava di cuore!... che non era un cattivo mobile come tu... e cominciasti allora a lasciare il tuo nome di Craquet per assumere il suo...

— Non gli faceva alcun torto, poichè Isidoro aveva risoluto di cambiar nome. Tutto diverso degli altri figli che si trovano nella sua posizione, egli non voleva che i suoi parenti potessero mai trovarlo, e diceva: Dacchè ebbero la viltà di abbandonarmi, non li voglio nemmeno conoscere.

— Sì, e tu conosci perfettamente tutto ciò che lo riguardava... hai preso il suo nome... perchè

tutte le precauzioni prese per riconoscerlo un giorno, ti avevano fatto indovinare che egli troverebbe la sua famiglia... mentre tu fosti esposto quasi nudo, col solo nome di Eustachio Craquet, e senza verun segno... e questi figli non si cercano mai.

— Ebbene? il fatto prova che ho fatto bene i miei calcoli.

— Ciò è pur vero, ma tu mi avevi detto e ripetuto le cento volte: Filiberta, se io trovo una famiglia ricca, sta pur sicura che non dimenticherò i tuoi benefizii... che ti proverò la mia riconoscenza... che sarai a parte della mia fortuna... e diffatto lo meritava, perchè quante volte ancora io ti raccolsi, ti alimentai... quand'eri assediato di creditori...

— Sì, sì... ne convengo... e non dubitare...

— E mentre al signorino casca non solo una famiglia ricca, ma un padre milionario... che lo copre di biglietti di banca... e gli dà cavalli, carrozza, staffieri e tutto che vuole... dopo tre mesi... ha egli forse mantenuto la sua promessa, si è egli sovvenuto di me, mi ha fatto almeno dei doni?... Niente affatto!... Dacchè ha lasciato la mia soffitta per un palazzo... non si è più vista la sua faccia... non ha mandato nemmeno un regaluccio a colei che per cinque anni lo ha sempre soccorso... in casa della quale era certo di trovar sempre un asilo ed un fusto...

— È vero.... ho avuto torto... Ma fu una dimenticanza... Mia cara Filiberta... ti prometto che dentro domani...

— Stammi ad udire; io non sono più la tua cara Filiberta, ma sono una donna che fu teco troppo indulgente, e che non posso soffrire che tu t' infischii di me adesso che hai cambiato stato. Ti parlo dunque come se fossi una creditrice... Voglio che mi compri il cascemire che m' hai promesso... Voglio che tu dia a Lisiska ed a Cecchina, e a tutte le altre di mia casa, quanto hai loro promesso... e mi par d' essere onesta a pregarti solo di mantenere le promesse.

— Avrete tutto... e anche più di quanto promisi.

— Non ti domando di più; ma quello che promettesti lo voglio.

— Domani vi reco tutto.

— Voglio concederti ancora tre giorni, onde abbi tempo di far scelta... e che sia roba bella, non camelotto... Bada che me n' intendo, e non credi di farmi veder lucciole per lanterne!

— Ancora una volta, Filiberta, ti giuro che sasai soddisfatta...

— Del resto, ci va del tuo interesse, perchè pensaci bene! se fra tre giorni non vieni a casa mia con tutto, al quarto giorno vo difilata dal signor Duhautcours, il padre de' milioni, e gli spiattello a che bel fusto egli fornisce biglietti di banca... e da Filiberta onorata lo farò, come è vero che il sole risplende.

Ciò detto, la lavandaja se ne va, ed Isidoro si affretta a prendere altra strada, pensando:

— Che maledetto incontro!... Ma bisognerà farlo

questo sagrificio... altrimenti, la conosco... essa può perdermi e fare quanto ha detto!

E allorchè Isidoro continua il suo cammino, non si accorge d' esser seguito di lontano da un individuo che, fermatosi ad una porta da carrozza, ha udito tutto il suo dialogo con Filiberta, e mostrò di prendervi molto interesse.



CAPITOLO XXXVIII.

Cade una maschera.

L'indomani di quest'incontro, verso le sei pomeridiane, gl' invitati d' Isidoro giungono tutti alla Casa d'Oro, ed un cameriere li introduce in una bella sala allato di quella nella quale erasi apparecchiata la tavola.

Prima a giungere fu la famiglia Langlumot accompagnata dal vicino Ranflard. Il signor Langlumot vestiva una marsina d'ultimo gusto fatta da uno de' primi sarti di Parigi. L' acconciatura ed il vestito di madama aveva un po'del provinciale, eccetto il cappello, ch' era stato comprato in via Vivienne, ma sul quale essa aveva fatto collocare una troppo grande quantità di fiori di varie specie, che le davano l'aspetto d'una giardiniera.

Alfonsino indossava un farsetto e un paio di pantaloni nuovi; questi ultimi però, un po' troppo larghi di fianchi, facevano dire a' passeggieri:

— Si mettono le crinoline anche a'ragazzi, adesso?

Il fanciullo però ben pago d'avere, almeno in apparenza, una bella periferia, voleva ad ogni tratto salire su d'una sedia per rimirarsi in uno specchio.

L'amico Ranflard, essendo venuto a Parigi con un solo pastranello, non aveva potuto mettersi in marsina; ma in mancanza di tale vestito, e per darsi aria di cerimonia, aveva lo scollo della camicia ben inamidato che gli copriva le guance fino a metà, e teneva chiuso il mento in una grossa cravatta di mussola bianca le cui estremità, fatta un'enorme rosetta, ricadevangli abbandonate sullo stomaco.

Onde darsi un tuono di disinvoltura, quel signore entra nella sala colla tabacchiera aperta fra le mani, e non vi trovando alcuno, offre tabacco al cameriere.

— Siam giunti troppo presto, dice Langlumot; non è di buon garbo.

— Han detto alle sei, e sono sei e cinque minuti, dice Ranflard, guardando l'orologio.

— E poi Alfonsino ha voluto venire, ed ha fame...

— Sì, sì, ho fame! Non si pranza?

— Figliuol mio, bisogna aspettare che giunga l'anfitrione e tutta la comitiva.

— Oh! se non vengono, faremo senza di loro!

— Zitto, Alfonsino! Ecco che vien gente.

Sono le damigelle della Grenouillère che entrano nella sala accompagnate da Chipotier. Le due cugine hanno il corpo molto ben assettato, il che fa prova che si sono accomodate colla sarta di busti.

Hanno vesti con volanti, e le sottane tanto soffici ed ampie, che per entrare nella saletta dovettero lasciare il braccio del loro cavaliere e passare l'una dietro l'altra, tanto più la grassa Armanda, che fu costretta entrare di profilo. Il restante delle loro acconciature è di una estrema eleganza, si vede che sono venute a Parigi per comprarvi oggetti di moda.

Madama Langlumot, il cui vestito ha ancora le fogge di Normandia, fa viso da malcontenta vedendosi ecclissata dalle due cugine; il che non le toglie però di sorridere e di mostrarsi contentissima trovandosi con quelle signore di recente conosciute, e succede tosto fra quelle signore uno scambio di complimenti e di cortesie affettate.

L'avvocato è tutto in nero da capo a piede. Si pose guanti neri per far mostra di maggiore severità, sicchè pare un commesso di sanità che accompagna una pompa funebre. Ma la gioia ch'egli sente nell'essere invitato ad un superbo pranzo alla Casa d'Oro, gli allargò tanto le pupille, che fa occhi al tutto simili a quelli d'un gatto.

Chipotier va tosto a stringere la mano a Langlumot guardando d'ogni parte, e sclamando:

— Bella sala.... elegante.... delizioza.... deliziosissima.

Il signor Ranflard si affretta a presentare la sua tabacchiera all'avvocato, che prende tabacco, mentre Langlumot gli dice:

— Le presento il signor Ranflard, possidente egli pure a Lisieux, e che si degnò di tener com-

pagnia a mia moglie, nel suo viaggio venendo a Parigi.

— Signore, sono ben lieto dell'occasione che mi procura il piacere di conoscerla...

— Signore, sono io che... Oh! ella è ben gentile!

— Non è giunto ancora il giovane Duhautcours?

— Non ancora.

— Saremo in molti a tavola?

— Sono andato a numerare i coperti, dice Ranflard: siamo undici.

— Benissimo... bel numero! nè troppi nè pochi.

— Se fossimo stati tredici, dice Argentina, non sarei venuta a tavola!...

— Neppur io, dice Langlumot.

— È certo, dice Ranflard, e l' ho notato più di una volta! Quando si è tredici ad una stessa tavola, qualcuno di essi è sempre il primo a morire!...

— Mamma, ho fame!... Non si pranza?

— Taci, Alfonsino, non sono ancora giunti tutti.

— Oh! bene!... bella cosa aspettare gli altri!... Perchè non vengono quelle bestie?

— Zitto, figlio mio, è quello il modo di parlare?

— È pieno di spirito! sclama il vicino Ranflard presentando la sua tabacchiera.

— È certo che mostra del carattere: risponde Chipotier annasando una nuova presa di tabacco.

Si presentano due nuovi convitati, il signor Berlinet ed il giovane artista Torsetto. Quest'ultimo si trova fra conoscenti, vedendo le damigelle della Grenouillère, che dal canto loro esclamano:

— Eh! ma, abbiamo avuto altra volta il piacere di veder questo signore... Te ne ricordi, Argentina... sulla strada ferrata?...

— Ah! sì.... è il signore che aveva uno specchietto nella testiera del cappello, e che ebbe la somma compiacenza di prestarcelo perchè rassettassimo la pettinatura un poco guasta dalla violenza del vento.

— Sì, signore mie, son io che era lietissimo di poter far loro cosa piacevole, e che lo sono tuttavia di trovarmi ancora con loro.

— Oh! sono casi da romanzo!

— Ma no! a Parigi, per poco che si vada in società ed ai teatri, è facile l'incontrarsi.

Berlinet si pose all'occhio la sua lente, ma dopo aver bene osservate le tre signore che trovansi nella sala, stima conveniente di levarselo e di riporlo in tasca.

— Innanzi ad ogni coperto sono disposti quattro bicchieri, dice il vicino Ranflard, che è tornato a dar un'occhiata nella sala del pranzo.

— Diamine! e' pare che si voglia scaldarci le orecchie, dice Langlumot...

— Sono disposto a tutto, dice l'avvocato.

— E dov'è dunque quel caro Isidoro Duhautcours?

— Sarà stato trattenuto senz' altro da qualche affare, dice Torsetto.

— Oh! sì.... affari di sottane.... risponde Berlinet a mezza voce.

— Non manca più che lui e mio nipote, dice Langlumot; ma forse giungeranno insieme!

— Non è ancora tardi...

— Sono le sei e venticinque minuti! dice Ranflard traendosi di nuovo l'orologio.

— Ho fame... voglio mettermi a tavola!

— Ma se questo ragazzo ha tanta fame, dice l'avvocato, non si potrebbe dargli qualche cosa, intanto che viene l'ora del pranzo?...

— Se desiderano bere del madera, dice un cameriere.

— Oh! sì, del madera... volentieri...

— Oh! questo dispone lo stomaco.

Tutti si danno a bevere del madera. Alfonsino ne vuol anch'esso il suo bicchiere; ma poichè non gli basta, va a prendere sul tavolo un pugno d'ulive, una sardella ed un piccolo pane, e si mette a mangiare ballando per la sala ove trovasi la comitiva.

— Alfonsino dunque, non mangiare.... Non potrai più pranzare, e te ne rincrescerà.

— Tanto meglio!... Voglio mangiare... Ho fame... Voglio ancora del madera!

— No, figlio mio; ti farebbe male!

— Sì, sì, ne voglio! Se non me lo date mi metto a piangere.

— È molto intelligente questo ragazzetto, dice Chipotier. Promette assai.

— Più che promettere, dice Berlinet, mantiene! Se seguita avanti così, sarà brillo prima d'arrivare alla zuppa.

— Sarebbe una fortuna, dice Torse, perchè allora lo metteranno a letto.

— Oh! ecco mio nipote, il dottore Augusto dice Langlumot. Il giovane Duhautcours, probabilmente non è lontano... perchè sono due intimi confidenti... due indivisibili.

Augusto giunge solo e fa le maraviglie anch'egli di non trovare Isidoro in casa del trattore, dove doveva fare gli onori e ricevere gli invitati.

— Ma è tanto stordito! dice il giovane dottore. L'è capace di star facendo una partita al bigliardo... senza pensare che ora è... e poi... non credo siano ancora le sette... No; vi mancano ancora tre minuti.

— Ma, ci avete invitati per le sei, dice Langlumot.

— Sì... ma sa bene... a Parigi, quando si dice alle sei, vuol dire alle sette... e qualche volta ho veduto non incominciare il pranzo che alle sette e mezzo.

— Oh! che usanza ridicola!... dice la zia d'Augusto. Se l'avessi saputo, avrei preso qualche cosa.. Mi fa male assai allo stomaco.

— Anche a me, dice madamigella Argentina. Mi vien voglia di fare come sto ragazzo; di mangiar qualche cosa... un po' di tonno salato.

— Ottima idea!... sclama Ranflard.

Alfonsino, che ingoiò l'una dopo l'altra quattro sardelle, seguita a correr intorno, dicendo:

— Ho sete, ho sete, ho sete!... voglio del madera.

— Ah! per bacco! figlio mio, proibisco di dartene.

— Ma ho sete... soffoco... voglio bere.

— Ti darò dell'acqua tinta.

— Mi piace meglio il madera.

Intanto che madama Langlumot prepara un bicchier d'acqua per suo figlio, Chipotier si pone in mezzo alla sala, e soffiato il naso, prende la parola:

— Giacchè dobbiamo aspettare il nostro anfitrione per porci a tavola, procurerò di fare che la compagnia usi pazienza, raccontando una causa molto singolare che ho sostenuta tempo fa.... Il processo è pieno zeppo di particolarità curiosissime; trattavasi di una separazione di corpo. Madama Rigaut, mia cliente, aveva visto suo marito salire al granaio colla serva, giovanotta di circa venti anni... di faccia rubiconda, ben fatta, franca, e potremmo anche dire qualche cosa di più... Vedremo in seguito... Lo scopo apparente di quella visita al granaio si era...

— Ah! come secca costui colla sua causa!... sclama tutto ad un tratto Alfonsino balzando dalla sedia.

Chipotier rimase colpito da quella interruzione. I giovani si guardano l'un l'altro sorridendo, e si sentono la tentazione di far plauso a quanto disse il ragazzo. Ma al momento in cui l'avvocato si dispone a ripigliare la parola, entra un cameriere e dice:

— È in tavola... Se queste signore vogliono favorire... poichè se si aspettasse di più, molte vivande soffrirebbero.

— Per me, dice Ranflard, credo bene che non si aspetti più oltre.

— E il tuo amico Duhautcours non se l'avrà a male? dice Langlumot.

— Niente affatto, caro zio; anzi dirà che abbiamo fatto bene. E poi, queste signore hanno appetito, e ciò basta.

— Ho appetito anch'io, dice Chipotier.

— E poi, dice l'artista a Berlinet, schiveremo la noia di udire la storia del processo.

— A tavola, dunque! a tavola! Col mangiare la minestra si fa sempre venire chi tarda.

— E poi, dice Berlinet andando alla sala del pasto, sapete che diceva Talleyrand: Il mangiare non impedisce d'aspettare; ma l'aspettare impedisce di mangiare.

— Sapevamo questo detto.... Ma è spiritoso.... e impiegato a tempo fa sempre buon effetto.

— Io non lo sapeva, dice Ranflard, e lo dirò a Lisieux ogni volta che pranzerò fuori di casa.

— Ma e se non s'aspettasse alcuno?

— Non importa, lo dirò lo stesso.

Madama Langlumot si fa seder vicino suo figlio, e il vicino Ranflard le si pone a lato dall' altra parte. Il signor Langlumot si mette fra le due damigelle della Grenouillère; l' avvocato viene in seguito, indi i tre giovani. Berlinet, mettendosi ultimo, si trova vicino al ragazzo. Nel mezzo della tavola, fra Ranflard e madamigella Armanda, resta vuoto il posto destinato all'anfitrione.

Zuppa e prima portata sono spacciate senza che

alcuno abbia pensato ad Isidoro, non curandosi d'altro, i commensali, che di calmare le esigenze dello stomaco. Ma verso la fine Augusto sclama:

— È però singolare che questo Isidoro non venga!...

— Che si senta male?

— Ottimo bordeaux!

— Quando l'hai veduto Augusto?

— Ieri sera. L'ho ricondotto a casa verso le dodici e mezzo.... che stava benissimo.... Oh! scommetto ch'egli è impegnato a qualche partita al bigliardo.

— Eccellente questo vino!...

— Ah! mi duole il petto! non posso più mangiare... Hi! hi! hi!

— Vedi Alfonsino... ecco cosa succede a voler bevere il madera.

— Signora, converrebbe farlo levare di tavola, dice Berlinet ritirando la sua sedia. È certo che sto ragazzo si sente male.

— Le pare, signore?

— Sì, madama: è manifesto.

Madama Langlumot lascia la tavola e conduce via suo figlio, che parte torcendosi tutto. Augusto, che ha ben calmato l'appetito, si leva e dice:

— È però necessario ch'io sappia se è accaduto qualche cosa ad Isidoro.... poichè questa tardanza m'inquieta... Egli sta qui poco lontano.... in fondo alla via dell'Helder... Vi fo una corsa e torno in pochi minuti.

— È certo, dice Chipotier, facendosi servire per

la seconda volta d'un manicaretto con tartufi, è certo che di solito la persona che offre un pranzo non vi manca. Non è come uno degli invitati, che può anche non venirvi... Quando ha promesso, non deve mancare, sotto pena di danni ed interessi!

— Io non ho mai mancato a tali promesse, dice Ranflard. Questo sciampagna è perfettissimo. Che pranzo magnifico!

— Non so quali fossero i banchetti di Lucullo; ma sono certo che questo non cede al paragone.

— Sono inquieta sul conto del signor Duhautcours, dice madamigella Armanda; bisogna proprio ch'ei sia ammalato.

— È tanto più probabile, dacchè il dottore Augusto non torna.

— Caspita! non sono molto tranquillo! dice Berlinet. Che quel matto d'Isidoro avesse voluto farci una burla?... Egli è ben capace! Questo pranzo è splendido... ma se... Oh! ce ne guardi il cielo! Oh! bene! Ecco il ragazzo che torna... E torna a mettermisi vicino!... Grazie!... Ne sono già sazio!...

Berlinet si alza, dicendo:

— È accaduta certo qualche cosa al nostro anfitrione. Ma so dove sta; vo a chiedere sue notizie, e torno a riferire quanto avrò saputo.

Il sensale se ne va, senza che gli altri commensali tralascino per questo di mangiare e di bevere. A forza di mutar vini e di far festa a tutti, cominciano a prendere una certa allegria che minaccia di cambiarsi in qualche cosa di peggio. Il signor Langlumot ricomincia a far l'occhio tenero alla cu-

gina Armanda, senza pensare che sua moglie può sorprendere quelle sue occhiate. Ma madama Langlumot non le vede, troppo occupata dietro a suo figlio, che ha voluto rimettersi a mangiare e che ad ogni tratto è costretto a levarsi di tavola. Il signor Chipotier, a mano a mano che va bevendo, si fa sempre più ciarliero del solito, e parla sempre senza avvedersi che nessuno lo ascolta. L'amico Ranflard, al contrario, non fa più che balbettare; comincia frasi che non finisce, ma fa riempiere il bicchiere e lo vuota sempre.

Il giovane artista è il solo che non siasi lasciato trascinare dall'ingordigia e che abbia conservato tutto l'uso della ragione, perchè si diverte molto nell'osservare tutto che succede intorno a lui. L'assenza dell'anfitrione, e la successiva partenza d'Augusto e di Berlinet gli danno però da pensare. Egli sospetta di qualche caso impreveduto, e d'un tiro che voglia farsi alla compagnia, e sì nell'uno che nell'altro caso, non volendo esser vittima, approfitta d'un momento, in cui nessuno l'osserva, per levarsi di tavola e svignarsela, dicendo fra sè:

— Rinuncio alle frutte, poichè ho in pensiero che lo scioglimento di questa commedia abbia ad essere meno piacevole del primo atto.

Ma perchè mai Isidoro non era venuto al pranzo?

La mattina del giorno stesso, verso le dieci ore, e allora appunto ch'egli incominciava la sua toeletta, erano entrati nel palazzo del capitalista un commesso di polizia, dei sergenti e alcune guardie. Il commesso aveva posti i suoi soldati alla porta,

con ordine di non lasciare uscir nessuno. Indi, avendo detto ad un servitore che lo conducesse al signor Duhautcours, era stato introdotto nella camera del banchiere, che tutto sorpreso da quella visita, lo fu ancora maggiormente all'udire il commesso che gli diceva:

— Signore vengo a prevenirla che da qualche tempo ella è ingannato da un falsario che si chiama Isidoro Duhautcours, spacciandosi pel figlio che ella cercava.

— Come, signore? che cosa vuol dire con ciò?

— Voglio dire, che quegli che le si è presentato come Isidoro Dubois, non è, in realtà, che un certo Eustachio Craquet, che fu egli pure allevato ai Trovatelli. Ma questo Craquet è coscritto refrattario, non essendosi presentato quando si chiamò per estrarre il numero. Lo cerchiamo fin d'allora, e avremmo forse faticato molto a riconoscerlo qui in questo palazzo, sotto l'onorevole nome che aveva preso, se per caso uno dei nostri non avesse udito ieri un discorso tenuto dallo stesso Craquet con una donna da lui conosciuta. Ci permetta dunque, o signore, di compiere il nostro mandato e di arrestare il detto Craquet.

— Che lo permetta! dice il capitalista cui si legge in viso la più viva soddisfazione. Anzi, col maggior piacere del mondo. Sono soddisfattissimo della notizia che mi ha dato, o signore.... poichè quel briccone, ch' erasi introdotto in casa mia.... come frutto d'un mio error giovanile, mi costò già più di cinquantamila franchi, in soli tre mesi..

— Egli voleva approfittare della sua buona ventura.

— Venga pure, signore; la condurrò io stesso, poichè voglio vedere che faccia saprà fare quel birbo vedendosi scoperto.

Isidoro finiva di vestirsi, allorchè Duhautcours entrò nella sua camera. Era la prima volta che il milionario entrava nel suo appartamento, onde il giovane, tutto sorpreso di quella visita, esclama:

— Come, signore! Si è dato il disturbo di venire da me?... a cosa devo ascrivere un tale onore?

— Signore, dice Duhautcours con un' occhiata sdegnosa; vi conduco persona che vi conosce molto meglio di me e che vi cercava da tempo...

In questo punto entra il commesso accompagnato da due sergenti di città, e dice ad Isidoro:

— Eustachio Craquet..... coscritto refrattario.... in nome della legge v'ingiungo di seguirmi.

Udendosi chiamare pel vero suo nome, il giovane impallidisce e si conturba; vuole però provare a darsi contegno, e dice:

— Perchè mi chiama Eustachio Craquet?... Io mi chiamo Isidoro Dubois... sono figlio naturale di questo signore... Gli domandi se non gli ho dati i più sicuri indizii...

— Voi mentite.... Voi siete Eustachio Craquet, uscito dai Trovatelli col vero Isidoro. Voi sapevate da lui ogni cosa che lo riguardava, e perciò sapeste rispondere alle domande di questo signore...

— Sì, dice Duhautcours, ma non ha potuto presentarmi una lettera scritta da sua madre, ed una

crocetta ch'essa aveva appesa al collo di suo figlio... La mancanza di tali oggetti avrebbe dovuto farmi sospettare che c'era sotto inganno.

— Le dissi, o signore, che gli aveva smarriti.

— Non negaste di essere Eustachio Craquet nel vostro dialogo d' ieri colla lavandaia Filiberta!

— Ah! scellerata Filiberta!... sclama Carambolage gettandosi in una seggiola. Per causa sua, ecco cosa mi succede!... Oh! me ne rido! Mi rincresce solo di finir sì presto... di far ballare i vostri scudi, signor Duhautcours!...

— Eustachio Craquet... seguiteci.

— Perdono, signore, dice il banchiere, mi permetta ancora alcune interrogazioni a questo... intrigante!

— Oh! non insulti, signor milionario caro!... L'avviso che non mi piacciono... e non ho più bisogno di mostrarle rispetto!... Via, si sbrighi!...

— Quell' Isidoro di cui avevate preso il nome, sapete che sia di lui?

— Non ne so nulla! ma posso accertarlo d'una cosa sola, che non lo troverà mai.... poichè se io ho preso il suo nome, lo feci perchè egli voleva lasciarlo. Invece di desiderare di trovar i suoi parenti, egli voleva non trovarli mai... perchè non sapeva perdonar loro d' averlo abbandonato. Vede quindi che non gli faceva grave torto col mettermi al suo posto e spendendo in vece sua i denari di vossignoria... Ma il cespuglio di rose venne scoperto!... Tutto è finito! La farsa è terminata.... Stia

bene signore; non troverà mai più una sì bella occasione d'impiegare il suo denaro...

Ciò detto, il marchesino del Carambolage s' inchina a Duhautcours, e segue, ridendo, il commesso ed i sergenti. Quell' avventura fece gran chiasso nella casa, ove si seppe tosto che un briccone aveva preso il nome del figlio naturale del banchiere, e che era stato smascherato ed arrestato.

Allora, giungendo Augusto verso le otto della sera a chiedere se Isidoro Duhautcours è in casa, il cameriere Belcuore risponde con riso sardonico:

— Qui non c'è più alcun Isidoro Duhautcours... e non c' è mai stato. Quegli che aveva preso un tal nome è un miserabile che si chiamava Eustachio Craquet e che fu arrestato questa mattina, come coscritto refrattario.

— Caspita!... dice fra sè Augusto ritirandosi, siccome il mio amico non era il figlio del milionario... è fatto che mi aveva sempre sorpreso... Ma, in tal caso, se non aveva già pagato, com' è supponibile, quel magnifico pranzo che aveva comandato... prevedo una scena quando si recherà il conto, e mio zio ne andrà sulle furie. Vorranno, com'è naturale, far pagare il pranzo a chi l'ha goduto, e per non trovarmi esposto, è meglio che non torni altro alla trattoria.

Una mezz'ora dopo il gentile Berlinet aveva saputo, alla casa di Duhautcours, che il creduto figlio naturale non era altro che uno scroccone

ch'era stato arrestato nella mattina istessa. Allora il sensale di vino aveva fatto lo stesso raziocinio del giovane Langlumot ed erasi astenuto dal tornare alla Casa d'Oro.

Abbiam veduto che anche Torsetto se l'era battuta un po' dopo di lui, non prevedendo nulla di buono per un pranzo al quale non era comparso l'anfitrione.

Ora torniamo alla Casa d'Oro, ove fu servito un pospasto degno delle precedenti portate. Le signore si rimpinzano di frutte, di confetti, di gelati, di crema. Gli uomini mangian formaggi onde far onore ai vini che tornano a recarsi.

Madama Langlumot non fa altro che condur dentro e fuori della camera suo figlio, che ad ogni tratto accusa mal di ventre.

Le damigelle della Grenouillère, non avendo fatto altro che porre alle labbra i loro bicchieri, hanno gli occhi sì piccini che quasi non si vedono più. Il signor Chipotier parla sempre; e si rifà a narrare da capo la causa di madama Rigaut. Il signor Langlumot si arrischia a cercare di sotto la tavola il ginocchio di madamigella Armanda, che finge di non se ne accorgere, e il vicino Ranflard è mezzo addormentato sul suo piattello e non si sveglia che per chiedere del vino.

Vengono intando il caffè ed i liquori, e mentre il signor Ranflard fa abuso di maraschino, le due cugine, che si avvedono che i tre giovani non ritornano, non fan altro che ripetere:

— Que' signori si sono forse sentiti male!...

— E il giovine Duhautcours che ci invita ad un sì lauto pranzo e non si lascia vedere?... È forse in moda, a Parigi, l'invitare a pranzo senza intervenirci?

— Mi pare almeno una strana galanteria!

— Signor Chipotier, che le ne pare?

Ma l'avvocato gira gli occhi come uno spiritato, e dice:

— Per un prosciutto! signore!... La serva era salita al granaio per un prosciutto!...

Finalmente, le signore, che senton il bisogno di prender aria, si alzano e prendono i loro sciali. Gli uomini si provano a levarsi anch'essi, e barcollando, cercano i loro cappelli. Tutti insomma si dispongono ad uscire, ripetendo in coro:

— Fu proprio un pranzo coi fiocchi!... Ma che avvenne dunque a chi ci ha invitati?

In questo momento entra un cameriere, e rivolgendosi ai tre uomini rimasti, dice loro:

— Signori, chi di loro paga il conto?

Queste parole fanno su di loro l'effetto d'una bomba. Si fermano, si guardano in viso e rispondono balbettando:

— Come! il conto? Che c'entriamo noi nel conto?

— Siamo stati invitati.... e siamo venuti a pranzo...

— È vero, signori; ma l'han mangiato loro. Un altro signore aveva comandato un pranzo da cinquanta franchi a testa.... ma non ha pagato nulla in anticipazione.... Egli non è venuto.... lo

sanno.... e noi non possiamo domandare il saldo del conto che a quelli che son venuti e che hanno mangiato.

I tre uomini rimangono impietriti. Langlumot dà nelle furie e sclama:

— L'è un'infamia! una indegna azione!.... Ci si invita a pranzo e si vuol farcelo pagare?... È il giovane Isidoro Duhautcours figlio d'un milionario che ci ha pregati d'accettare il pranzo... ed è lui che deve pagare.

— Signori, se la intenderanno poi con lui, ma loro sanno chi è che ha mangiato.

— Se siamo stati.... invitati a.... a pranzo.... fu perchè... mangiassimo... dice Ranflard.

— E mio nipote non è qui...

— I giovani sono partiti tutti!

— Ci venne dunque preparato un tranello... Non pagheremo...

— Signori... vedono bene che ci spiacerebbe di dover chiamare la forza...

— Ah! signor Langlumot! Di grazia, paghi.... non ci faccia disonore! sclama madamigella Argentina. Non vogliamo veder brutte scene.... Oh! Dio! mi sento gia i nervi agitati!

— Sì, marito mio, dice Ortensia.... paga.... che ti farai poi rendere il tuo denaro dal giovine milionario.

Langlumot fa un viso che spaventa, dicendo:

— Grazioso quel giovine milionario! Non avrei dovuto fidarmene... E quanto è il conto?

— Cinquecento franchi, signore.... cinquanta franchi a testa... ed erano dieci soltanto...

— Che orrore! cinquecento franchi!...

— Si era comandato per undici... ma poichè non furono che dieci!

— E fate pagare anche per mio figlio.... un ragazzo di dieci anni!

— Signore; i coperti furono dieci...

— Ma tre uomini sono partiti... ed hanno pranzato anch'essi...

— La si farà rimborsare da loro... Noi non dobbiamo correre loro dietro...

— È un infame laccio che ci fu teso...

— Via, caro marito, paga tu con questi signori; Alfonsino ha sonno ed è tempo d'andarcene; altrimenti starebbe male... Finiamola.

— Signori, hanno udito? Tocca a noi a pagare... Briccone d'Isidoro!

— Stia tranquillo... gli moveremo una lite... bisognerà che paghi... anche gli interessi...

— Dunque... cinquecento in tre... fanno...

— Mi scusi, dice l'avvocato... ma credo doverla avvisare che non ho in dosso che dieci soldi, vale a dire un pezzo da cinquauta centesimi... Non poteva prevedere un caso simile...

— Questa sì ch'è bella! E voi, Ranflard?

— Io?... Oh! io sono ferrato! Un momento!... Ho qui cinque e dodici!...

Langlumot si risolve a trarsi di tasca il portafogli, vi prende un biglietto di banca da cinquecento franchi, lo consegna al cameriere e gli dice:

— Eccovi pagato... Signori... noi poi ci aggiusteremo!

Indi, prendendo per mano suo figlio, esce pel primo dalla trattoria, dicendo:

— Sono ben stufo di Parigi! domani torneremo a Lisieux.

— No... no... Dobbiamo andare da Seraphin.



CAPITOLO XXXIX.

Domanda di matrimonio.

Alessio continuava a scrivere a Gerbier lunghissime lettere quasi tutte piene delle sue proteste d'amore per Giorgetta, la quale se le divorava e rispondeva subito. Essa poi mostrava a suo padre le risposte, ed egli appagavasi di aggiungere alcune parole di sua mano in fin di pagina, per assicurarlo nuovamente di sua amicizia.

Alessio non parlava sempre di sè, nello scriver all'amata giovane; ma preferiva di parlare di lei. Nell' ultima sua, però, ha annunciato ch' egli fu fatto caporale, e Gerbier sclamò: Bravo! Ciò prova che si porta bene!

Ma Giorgetta non si mostrò egualmente soddisfatta, perchè dice fra sè: Quanto più si porterà bene, tanto più c' è pericolo che lo mandino alla guerra.

La famiglia Gerbier sedeva intorno ad un braciere che riscaldava la saletta. Il tipografo insegnava

a leggere a' suoi figli, e le due fanciulle più giovani raccomodavano delle biancherie, mentre Giorgetta stava facendo dei fiori. Ma quella occupazione non le impediva di pensare al suo fidanzato, e la memoria d'Alessio la faceva sospirare di quando in quando.

L'arrivo del vecchio amico di casa ha interrotto i lavori, e questa volta Franville si mostra tanto agitato, e lascia leggersi sul viso una espressione così singolare, che ciascuno aspetta con impazienza quanto sarà per dire.

Il tenente si getta infatti sopra una sedia, sclamando:

— Oh! corpo di mille pipe! amici miei. vi devo dire delle cose ben singolari!... C'è delle novità!

— Riguardano Alessio? domanda Giorgetta.

— Eh! no, mia cara, non riguardano Alessio... Egli è là al deposito del suo corpo, ove si porta bene ed è già caporale!... Parmi che sarebbe troppo presto per esser generale!... Trattasi di Duhautcours, del mio milionario. Vi ho già detto tempo fa, che per opera mia egli aveva trovato un figlio... che in altro tempo... egli aveva abbandonato... e che lo aveva preso in casa. A te, Gerbier, ho poi anche detto qual dispiacere avessi della mala vita che menava quel giovine, che l'era un cattivo mobile, e che mi faceva stupore come quella buona Adele avesse potuto dar vita a tale soggetto.

— E così, ne ha forse fatte delle altre?

— Altro che!... Il briccone si era attribuito un

nome che non era il suo... Si dava a credere Isidoro Dubois... Mentre non era che Eustachio Craquet... un pezzo di briccone ch'era stato compagno del vero Isidoro.

— Possibile?

— Nè più nè meno. Stamattina io andai dal banchiere per sapere se il giovane aveva un po' moderato il suo modo di vita, e seppi che tre giorni sono andarono le guardie di polizia ad arrestarlo, riconosciutolo per Eustachio Craquet, coscritto refrattario.

— E che dice il tuo milionario?

— È contentissimo d'essersi liberato di quella perla e di sapere che non gli è padre; e a dir vero, non c'era da andarne superbi.

— E il vero figlio di Duhautcours?

— Oh! ben puoi pensare che ho voluto procurarmene delle notizie, e che perciò mi sono recato stamattina da madamigella Filiberta, la stiratrice, che un tempo ha tenuto nascosto il birbo, e ne conosceva vita e miracoli... Ma mi fu impossibile di sapere che sia avvenuto del vero figlio di Adele, e ne vedrai il motivo. Guidato questi da un nobile sentimento o da indignazione, chè bene non saprei dirti, non voleva che coloro che l'aveano abbandonato potessero trovarlo mai. Perciò, uscito dall' ospizio, deliberò di cambiar nome. Partecipato il suo disegno al suo camerata Craquet, questi, che non mancava di perspicacia, indovinò che prendendo il nome d'Isidoro egli avrebbe la maggiore probabilità di trovare una famiglia; e non s'era

ingannato!... Il resto lo sai... Io mi accuoro adesso di non aver trovato il figlio d'Adele, e confesso che provo però una viva soddisfazione nel sapere che quel briacone, giuocatore, scapestrato, non era suo figlio.

— E così il banchiere è ancora solo?

— Sì... e mentre non sa che fare delle sue ricchezze, pare che gli fiocchino d'ogni parte. Ma non gli danno la salute, perchè da qualche tempo è molto cambiato.

— E che ha?

— Una gastrica... una gastralgia... non so come diavolo la chiamino i medici... Credo che in altro tempo si dicesse solo malattia del piloro che non fa le sue funzioni!...

— Diavolo! allora non si può più mangiare...

— Od almeno, bisogna attenersi ad una regola severa, finchè lo stomaco sia ristabilito.

— Ah! papà! sclama Emilietto; io non vuo' saperne di malattie che impediscano di mangiare!

— E sarebbe appunto quello che ti accaderebbe se fossi troppo ghiotto. Del resto al signor Duhautcours non mancano i mezzi di farsi curare... Probabilmente egli consulterà i medici più accreditati di Parigi.

— Mio caro Gerbier, non hai forse veduto al pari di me che anche i ricchi muojono presto, non meno dei poveri, quando cominciano ad ammalarsi?

— Certo, e così?

— E così mi pare provato che i migliori me-

dici di Parigi non valgano a guarirli quando il male si ribella alla loro scienza. E ciò è un atto di giustizia verso i poveri, chè altrimenti avrebbero troppo ragione di lagnarsi della loro sorte. Ma invece la salute di questi dipende spesso dal viver sobrio, frugale, mentre le malattie dei ricchi provengono dai buoni bocconi che si procurano ogni giorno, e dai vini generosi che bevono. Il vivere troppo lauto è molto pericoloso, udii spesso ripeterlo dai medici; e i poveri non corrono questo pericolo. Vedi quindi che c'è un compenso in tutto, e credo anzi che la sobrietà nel vitto presenti grandi vantaggi.

Quindici giorni dopo questo discorso, Gerbier stava per cenare colla sua famigliuola, meno Giorgetta, trattenutasi al magazzino per una commissione che doveva essere eseguita pel giorno susseguente. Essa ne aveva avvisato suo padre, perchè non stesse in augustie per lei; e Franville, sempre contento quando poteva esser utile a qualcuno, doveva andar a prendere la giovine alle undici e mezzo di notte, onde non tornasse a casa sola ad ora tanto inoltrata.

Gerbier ed i figli mangiavano con appetito i fagiuoli in insalata, il salsicciotto e le noci secche, che componevano il loro pasto, bevendo acqua pura. Lo stampatore, per far piacere ad Emilietto, cantava il *Paese della cuccagna* di Béranger, e il ragazzo stava ad udirlo con sommo piacere, perchè in quella canzone si parla molto di confetti e di zuccaro candito.

Vien bussato all' uscio d' ingresso.

— Che sia già Giorgetta? dice Gerbier; non sono ancora le nove, e la doveva lavorare assai più tardi.

Marietta va ad aprire. Non è Giorgetta; è il banchiere Duhautcours; e Gerbier, tutto sorpreso di quella visita, si alza dicendo fra' denti:

— Il signor Duhautcours... che viene a casa mia?... Cosa può volere?

— Mio caro signore, risponde il capitalista salutandolo con modi dolcissimi, di somma importanza è il motivo che a voi mi conduce... Ma prima di tutto, desidero che la mia visita non vi cagioni verun disturbo... Vi prego quindi di seguitare la vostra cena; prendo una sedia e mi metto vicino a voi.

— Signore... davvero... abbiamo tempo di...

— No, no... mangiate... Quanto vi devo dire è un po' lungo... e non ho fretta... Riponetevi dunque a tavola.

— Allora, o signore, poichè lo permette... seguiteremo... tanto più che l'appetito... a noi... serve bene...

— Me ne congratulo... Ho appetito anch'io; ma non posso soddisfarlo!

— Non le offro di essere dei nostri, signore... quello che mangiamo noi... non è degno di lei!

— Ah! signor Gerbier! risponde Duhautcours guardando con occhio invidioso i fagiuoli ed il salsicciotto che sono sulla tovaglia. Sarei ben contento se potessi mangiarne... Quanto più un cibo è indi-

gesto, tanto più vedo un favore del cielo nel potersene nutrire... Ciò prova la robustezza del vostro stomaco!

— Sì davvero, o signore, credo che divorerei una coscia di daino!

— Ed io, latte... null'altro che latte! Ecco a che sono ridotto!...

— Meschina imbandigione!... preferisco i miei fagiuoli!... Ma guarirà... Passerà...

— Lo spero... Ma non vedo madamigella Giorgetta... Sarebbe mai malata?

— Oh! no, signore. Questa sera si è fermata al suo magazzino per una commissione di premura, e forse non tornerà a casa prima di mezza notte.

— E tornerà sola?... A quell'ora nelle strade di Parigi si esporrà...

— A cattivi incontri, non è vero?

Così dicendo, Gerbier sorrideva con ghigno di scherno; ma il banchiere non vi badava.

— Oh! no, ripiglia lo stampatore; mia figlia non tornerà sola... Sarei andato io a levarla dal magazzino, ma l'amico Franville ha voluto risparmiarmi quella passeggiata... È sempre pronto a far piacere!... Ma ella ha da dirmi qualche cosa, o signore; sono ad udirlo.

Duhautcours riflette un momento, indi risponde:

— Quanto ho da dirvi... desidererei fosse udito da voi solo... Sono contento che sia fuori di casa madamigella Giorgetta... Se fosse stata presente... mi avrebbe posto in soggezione...

— Ella, signore... tanto ricco... collocato in sì alto grado sociale?... si troverà impacciato in una casa di povera gente come noi? Oh! mi permetta di non crederlo.

— Eppure è così, e quando saprete il motivo che mi conduce...

— Figliuoli miei, avete cenato. Sono le nove e mezzo... È tempo d'andare a letto... Intendete, figliuoli miei?

— Così presto, papà?...

— Sì, miei cari... ripassate le lezioni stando a letto... Non v'è nulla di meglio per addormentarsi... Ragazze, conducete i vostri fratelli... tornerete quando vi chiamerò. Andate!

I fanciulli sono andati, Gerbier è solo col signor Duhautcours, che può finalmente spiegarsi. Si raccoglie un momento, poi dice con voce molto spiccata:

— Signor Gerbier, vengo a chiedervi la mano di vostra figlia Giorgetta!

Gerbier resta un momento senza parole a questa sortita; ma in fine risponde:

— Signore... perdono... ho inteso male senza fallo... Non è la mano di mia figlia maggiore che ella mi domanda?...

— Sì davvero, mio caro signor Gerbier, è la vostra bella Giorgetta che vorrei per moglie...

— Che! signore?... ella... sì ricco?... Ella che abita un palazzo... vuole sposarsi la figlia d'un vecchio incisore... oggidì fattorino di stamperia... che non ha altre ricchezze che i suoi cinque figli?

— Signor Gerbier, è appunto perchè le mie ricchezze sono considerevoli, perchè sono milionario, che posso omai permettermi di seguire la mia inclinazione e sposare una donna di mio piacimento, benchè povera... Io amo madamigella Giorgetta... l'amo appassionatamente. Sapete che questo amore altre volte mi fece commettere delle stoltezze... che ora sono perdonate... ma che mi valsero a farmi conoscere quanto vale vostra figlia, giacchè ben sapete che molte avrebbero ceduto alla vista dei cascemiri e dei diamanti. Da quel tempo, vi confesso che ho cercato di obbliare madamigella Giorgetta, ma mi fu impossibile... Sono passati molti casi, molte catastrofi mi colpirono... Ho perduto un figlio che adorava, un figlio su cui fondava tutte le mie speranze...

— Lo so, signore, e la prego di credere che abbiamo partecipato a' suoi dolori.

— Ebbene, signor Gerbier, in mezzo a' miei dolori, l'imagine dell'amabile Giorgetta era la sola che avesse il potere di distrarmi. Ho quarantanove anni, è vero... ma a questa età non s'è ancora vecchi... e le unioni più felici sono sempre quelle in cui l'età del marito sorpassa di molto quella della moglie. Io sono libero... sono solo... sono padrone di me stesso!... non ho alcun parente cui abbia affezione, anzi credo di non averne nemmeno... Perchè dunque non dovrei prendere per compagna colei che seppe toccare il mio cuore, quella la cui condotta fu sempre superiore ad ogni rimprovero?... E sposandola, le farò cinquecento-

mila franchi di dono nuziale... Nè occorre che vi dica che voi pure sarete a parte de' beni di vostra figlia... Divenuto che siate mio suocero, non soffrirò più che lavoriate... vi troverò io qualche piacevole occupazione... o, se vi piacerà, accudirete ad una delle mie possessioni, e i vostri figli saranno sicuri di un avvenire comodo e stabile. M'impegno io a collocare assai bene anche le vostre figlie minori, di dare un'educazione ai vostri maschi... Eccovi, signor Gerbier, quello che vi voleva dire... Vi porto la ricchezza, l'opulenza, la felicità di vostra figlia, giacchè non appena avrà formato un desiderio, lo vedrà subito soddisfatto... E così, che vi pare della mia proposta?

— Invero, signore, mi stordisce tanto che mi pare di sognare.

— La vostra Giorgetta è tanto bella, che ben si merita qualunque favore della sorte.

— Signore, comincerò dal ringraziarla assai dell'onore che si degna farmi. Le sue offerte sono generosissime.

— Spero che le accetterete?

— Ah! mi permetta, signor Duhautcours; prima di tutto deggio dirle qualche cosa che le farà forse mutare risoluzione. Il cuore di mia figlia non è libero. Essa ama un giovane che sarebbe già suo marito se non avesse estratto un cattivo numero e non fosse partito come soldato.

— Non mi è nuovo... sapeva benissimo che madamigella Giorgetta aveva... qualche inclinazione per certo Alessio... Ma devono passare sette anni

innanzi che sia libero... sette anni... Ed una giovane che ha da perdere così la sua gioventù per aspettare chi può dimenticarsi di lei o non tornare mai più?... Oh! sarebbe pazzia!... e vostra figlia ricuserebbe una sorte splendidissima, una fortuna da principessa, il bene di tutta la sua famiglia per un innamoratello ch'essa pure amò, perchè tutte le fanciulle vogliono avere un amante, ma del quale si dimenticherà facilmente quando abbia una posizione elevata?

— Ella, o signore, ragiona perfettamente per le donne in generale, ma Giorgetta forma eccezione. Per essa il primo bene è l'amore.... e temo assai che non lo calcoli molto più delle ricchezze.

— No... non è possibile che madamigella vostra figlia ricusi la sorte brillante che le offro, e tutti i vantaggi che può procurare alla sua famiglia. D'altronde, quand'ella fosse tanto irragionevole da respingere la buona sorte che le si presenta, voi siete suo padre... avete la vostra autorità, e suppongo che...

— Ah! signore; non ho mai avuto bisogno di usare autorità co' miei figli... io li amo... essi mi corrispondono; quindi c'intendiamo a vicenda, e ciò basta... ma sforzarli, costringerli... oh! no... ciò è contrario al mio carattere; alle mie abitudini... S'io facessi il cattivo con loro, non mi riconoscerebbero più e cesserebbero d'amarmi.

— Insomma, signor Gerbier, spero almeno che non vi opporrete alle mie proposte?

— Oh! no, signore... anzi... giacchè vedo che ella offre a mia figlia... ricchezza, opulenza, stato invidiabile...

— Benissimo; questo mi basta. Fin da questa sera, penso che comunicherete la mia domanda a madamigella vostra figlia, e domani verso mezzodì verrò a prendere la risposta, giacchè potete ben pensare che mi preme saperla.

— Sì, signore, capisco benissimo. Venga domani a mezzogiorno. Giorgetta la aspetterà: voglio che essa medesima le dia la risposta.

— Siamo intesi; a rivederci domani, signor Gerbier.

— La riverisco, signore.

Il milionario è partito. Gerbier riman solo tutto pensieroso, e riflette: — Mia figlia diventerebbe ricca; immensamente ricca... Avrebbe palazzo in città, casini di campagna, carrozze, servitori... Sì... ma sono certo che non accetta.

Alle undici e mezzo torna Giorgetta in compagnia di Franville, che volle dare la buona notte al suo amico.

— Per bacco! Hai fatto bene a venir su con Giorgetta, gli dice Gerbier. Ho da narrarvi delle novità!... Ho ricevuto una visita!

— Una visita! sclama Giorgetta, che già crede sia Alessio, e guarda da per tutto.

— Calmati, figlia mia, non è lui ch'è venuto!... Non è sì facile venir via dal reggimento. No; è il signor Duhautcours che è venuto a trovarmi... e non potresti mai indovinare che cosa mi ha domandato..

— Che? il signor Duhautcours è venuto a domandarti qualche cosa, papà mio?

— Sì, buona figliuola.

— Scommetto che l' indovino, dice Franville arricciandosi i mustacchi.

— È così! figlia mia; il signor Duhautcours, il banchiere, il milionario, è venuto a chiedermi la tua mano.

— La mia mano!... oh! è impossibile, padre mio; lo dici per ridere?

— Per me, dice Franvillè, non me ne fo alcun stupore, giacchè l'è un pezzo che vedo il nostro re de' denari andar pazzo per voi, fanciulla mia; e poichè ho veduto che il suo amore, invece di andar diminuendo, non ha fatto che aumentare...

— No, Giorgetta, non è uno scherzo; ti ripeto che il signor Duhautcours desidera di farti sua moglie. All'atto di matrimonio e' ti assicura cinquecentomila franchi... e poi... ma non è tutto...

— Ebbene, padre mio, quand'anche il signor Duhautcours me ne offrisse dieci volte tanto, quand'anche avesse a donarmi un trono, sai bene che non lo accetterei, poichè io amo Alessio, poichè sono sua fidanzata, sua promessa, poichè gli ho giurato che mi troverebbe fedele... e non si deve mai mancare alle promesse, non è vero?... E poi non potrei essere mai felice insieme ad altro... Che m'importa che quest'altro abbia dell'oro, delle case?... Tu, padre mio, mi dicesti cento volte che non è la ricchezza che rende felici... Hai forse mutato parere, adesso?

— No, fanciulla mia! risponde Gerbier imprimendo un bacio sulla fronte di sua figlia. Penso sempre lo stesso... Solo che... essendo tu una donna, non vi sarebbe a stupire che ti lasciassi sedurre all' idea di uno stato come quello che ti viene offerto. Alessio, poi, mi ha detto prima di partire: Signor Gerbier, se mai a Giorgetta si presentasse un conveniente partito, non lo ricusi per me... Le perdonerò l'avermi dimenticato, purchè la sappia felice.

— Povero Alessio! Ti ha parlato così?... Ragione di più per cui io non voglia mai esser d' altri... E così... papà mio... tu hai detto di no a quel signore... non è vero? gli hai detto che non potrei amarlo mai, perchè il mio cuore è d' un altro... e che, all'età mia non si prende marito pel denaro?

— Mia cara; io non poteva rispondere per te in affare così importante, in cui trattavasi della sorte... di tutta la tua vita... Ho detto al signor Duhautcours di tornare domani... gli ho detto che ti troverebbe e che tu stessa risponderesti alla sua domanda.

— Ah! padre mio, ben mi pare che avresti potuto schivare a quel signore la pena di ritornare. Hai tu potuto credere un istante che dimenticherei Alessio pei milioni di quel signore?

— Mia cara Giorgetta! dice Franville, che fino allora si limitò ad ascoltare il padre e la figlia, v'è certo anche un' altra cosa che Gerbier non può dirvi, ma che io indovino! e ben merita qualche

riflessione!... Nel domandargli d'esser suo genero, Duhautcours avrà detto a vostro padre: Io mi prenderò cura di far educare i tuoi figli, di procurar loro uno stato, di collocare le tue figlie. Ciò tutto è qualche cosa... pensateci, mia cara... Anche uno stato agiatissimo per tutta la vita merita qualche considerazione.

Giorgetta impallidisce, china gli occhi e risponde interrotta:

— Ah! sì diffatto... non aveva pensato... i miei fratelli, le mie sorelle... e poi, mio padre, che non avrebbe più bisogno di lavorare... Sì... sono una egoista, e non penso che a me sola... ma non è giusto che tutti questi cari rimangano poveri, mentre sta in me il farli ricchi... Ebbene, papà mio, farò quello che vorrai... sposerò quel signore se me lo comandi.

Così dicendo la fanciulla volge altrove il capo per nascondere le sue lagrime, ma non può frenare il singhiozzo, e prorompe in lagrime. Gerbier prende allora sua figlia fra le braccia, sclamando:

— No... no davvero... non voglio... Eccola lì tutta piangente. Rassicurati, figlia mia, non voglio che ti sacrifichi... Al diavolo questo signor Duhautcours colle sue ricchezze! Egli ci ha già portato in casa il dolore; non si parli altro della sua proposta, e tu domani lo rifiuterai con bei modi, sì, ma netto e tondo, onde non riponga più piede in questa casa. Abbiam forse bisogno di lui per guadagnarci il pane? Fin adesso ho potuto allevare

i miei figliuoli. Le tue sorelle quanto prima saranno due buone operaie al pari di te e ci aiuteranno anch' esse, finchè cotesti bricconcelli lavorino come suo padre. Non ci occorre dunque di essere innalzati da quel signore, che forse ci innalzerebbe in modo di precipitarci, perchè la strada della fortuna non è sempre la più diritta.

Giorgetta si asciuga gli occhi e salta al collo di suo padre, poi dice a Franville:

— Avrebbe ella forse voluto che dimenticassi Alessio per quel brutto milionario?

— No, figlia mia, no; tutto l'opposto. Ma ho detto quanto doveva dire, perchè in queste faccende bisogna osservare le cose sotto tutti gli aspetti. Duhautcours si rintascherà la sua offerta... e ne sarà molto dolente. Voi proverete non esser vero quanto alcuni credono, che col denaro si faccia tutto, e farete conoscere che i milioni non sono sempre quelli che superano tutto. Ah! s'egli avesse pensato prima a suo figlio!... Al figlio di quella povera Adele!... scommetto che sarebbe un bravo giovane!... e Duhautcours non si troverebbe isolato... a crepare di rabbia sui suoi forzieri. Ma ormai non convien più pensarvi. Buona sera, vado a letto!...

L'indomani, dietro l' ordine di suo padre, Giorgetta rimane a casa sua per ricever il banchiere. Gerbier non istima necessario d'esser presente al colloquio. Lasciando che sua figlia risponda da sola alla proposta del signor Duhautcours, vuole ancora

provare a quel signore che Giorgetta è intieramente libera, e che non vuole esercitare alcuna influenza sulla sua risoluzione.

A mezzogiorno preciso Duhautcours entra in casa di Gerbier. Trovando Giorgetta sola, prova una forte commozione, che non viene calmata dalla fisonomia fredda e quasi severa della fanciulla. Prende quindi la sedia che Giorgetta gli offre, e ponendosi di fronte a lei, le dice con voce che si studia di render dolce:

— Madamigella, credo che suo padre le avrà partecipato la domanda ch' io sono venuto a fargli jeri a sera. È la sua mano, è il titolo di suo sposo che io desidero. Egli mi disse ch' ella era assoluta padrona di decidere; vengo dunque ad udire la sua risposta... e non le nasconderò che la mia felicità è nelle sue mani... che dipende tutta da lei...

— Signore, risponde Giorgetta, non posso che ringraziarla molto dell' onore che si degna di farmi dimenticando la distanza che la sorte ha posto fra di noi. Qualunque altra andrebbe certamente orgogliosa e sarebbe lietissima nel diventare sua moglie; ma io, signore, non potrei esserlo, perchè il mio cuore l' ho impegnato... perchè un altro possiede tutto il mio amore... Vede quindi che farei molto male ad accettare un titolo di cui non sarei degna... poichè una donna, deve, prima di tutto, amar suo marito.

Duhautcours impallidisce, si morde le labbra, e però si affretta a rispondere:

— Non ho mai pensato, madamigella, che dovesse innamorarsi di me... ma la stima... l'amicizia... ne tengono il luogo... e in famiglia valgono spesso più dell'amore... che il più delle volte non dura. Non convien dunque che l'amore ch' ella ha provato per un altro sia un motivo per farle rifiutare la mia domanda. D'altronde un tal sentimento non ha più alcuna speranza..., Quegli che ella amava è partito.

— Per l'esercito... Ah! si, signore; ma tornerà...

— Fra sette anni... se però tornerà.

— Ah! signore, non mi faccia temere il contrario... mi farebbe troppo infelice.

— È che infatti, madamigella, la sua costanza in simil caso è poco ragionevole. Pensi a tutti i rischi della guerra... Creda a quanto io le dico: gli uomini non si fanno poi un gran merito della costanza come le donne... Il suo amante può trovare in paese straniero delle occasioni di esserle infedele.

— No, signore. Alessio non mi dimenticherà... e quand'anche lo facesse, le ho detto, o signore, ch' io non posso esserle moglie... la mia risoluzione è presa assolutamente.

Duhautcours si alza; le sue sopracciglia si aggrottano, stringonsi i suoi pugni, respira a stento. Fa alcuni passi per la camera, poi torna verso Giorgetta.

— Madamigella, voleva formare la sua felicità, voleva soddisfare tutti i suoi desiderii, tutti i suoi

voti... poneva a sua disposizione tutti i miei tesori... nessuna donna in Francia... in Europa... avrebbe potuto rivaleggiare con lei in ornamenti, in diamanti!... Avrebbe avuto carrozza, cameriere a' suoi comandi, case di campagna, castelli, palchi in tutti i teatri: la sua vita intera sarebbe passata in feste, in balli, in accademie, in cavalcate; tutti i giorni nuovi piaceri.

— Quello sfarzo non mi seduce, o signore!... preferisco il lavoro accanto a colui che fu scelto dal mio cuore.

— Non le parlo poi di tutto quello che avrei fatto per la sua famiglia... suo padre, ricco... felice... sempre libero di pensieri, di affanni... Le sorelle, in istato di far ricchi matrimonii... I fratelli, educati ed occupati poi in onorifici impieghi... Mi reca sorpresa che una giovine tanto amorosa verso i suoi parenti non voglia far nulla per procurare la loro felicità.

Giorgetta arrossisce e si affretta a rispondere:

— Mio padre non sarebbe felice se mi vedesse... in profondo cordoglio, o signore; e sa benissimo che soffrirei immensamente se fossi costretta a rinunciare ad Alessio.

Duhautcours calca in testa con isdegno il suo cappello; muove qualche passo per uscire, si ferma, poi ritorna ancora verso madamigella Giorgetta, sclamando:

— Ma io voleva formare la sua felicità... ed ella la ricusa... Rifletta, e mi lasci almeno qualche speranza.

La bella fanciulla non fa altro che fare un cenno negativo col capo, ed il signor Duhautcours, inasprito da quell'atto, esce tosto dalla casa di Gerbier.



CAPITOLO XL.

Il Milionario.

È trascorso un mese, ed in casa di Gerbier non si è più udito parlare di Duhautcours, il che torna di gran piacere a Giorgetta. Franville, neppur esso, non tornò più dal capitalista, perchè s'immagina che il rifiuto della sua mano e delle sue ricchezze fatto da una giovane fiorista debba aver vivamente ferito il suo amor proprio, la sua vanità.

Ma se Giorgetta è tranquilla riguardo a lui, essa è ben lontana dall'esserlo de'suoi amori. Dacchè il suo amante è soldato, la bella fiorista si occupa molto di politica, ascolta la lettura de'giornali fatta qualche volta da una sua compagna di magazzino nel tempo della colazione; poi s'informa da quelle che hanno dei parenti o degli amici al campo; vuol sapere se seguitano a battersi, e se si farà presto la pace. Quanto ode dire non la rassicura, onde trema sempre per timore che Alessio venga mandato in Crimea; e quanto più

viene a sapere che i di lui superiori ne sono contenti, tanto più teme che non abbia a far parte della milizia destinata al campo.

Qualche volta, nel metter ordine ai cassetti, gli occhi di Giorgetta si portano sulla scatoletta che l'amico suo le ha consegnato prima di lasciarla, pregandola di non aprirla che quando ei non dovesse più ritornare, e gli sguardi della fanciulla rifuggono allora quasi spaventati dal guardar quell'oggetto, e susurra:

— Oh! non l'aprirò mai quella brutta scatola... la restituirò ad Alessio quand'egli tornerà.... e allora, se vorrà dirmi cosa v'è dentro, me lo dirà... se no, poco m'importa... non sono curiosa.... Sono sicurissima che non sono lettere d'altra donna che mi ha pregato di conservare.

Una sera giunge alla casa di Gerbier una nuova lettera del giovane soldato, e la reca Franville, che l'ebbe dalla portinaja.

— L'è del nostro amico! dice Gerbier guardando l'indirizzo... Conosco la sua scrittura.... Prendi, Giorgetta, leggici questa lettera... E che cos'hai che tremi?

— Sì, papà caro, non so perchè, ma oggi ho come un presentimento... mi pare che mi debba giungere qualche mala notizia...

— Vedi bene che Alessio non è malato, subito che ci scrive... Via, l'è una fanciullaggine... Leggi dunque...

La giovine ha spezzato il suggello, ma appena

i suoi occhi, che divorano lo scritto d'Alessio, hanno percorso alcune linee, essa manda un grido, e lascia cadersi di mano la lettera, dicendo:

— Ah! n'era sicura... Parte pel campo!...

— Vediamo!... vediamo!... dice Gerbier raccogliendo la lettera d'Alessio, e dopo le solite assicurazioni d'amore, vi legge: « Sono stato incorporato nel ventesimo di linea... e si accerta che saremo mandati in Crimea... » Io lo bramo ardentemente, perchè la guerra debbe essere la più bella vita per un soldato.

— Bravo! Bravo!... sclama Franville battendosi la coscia... Bravo giovinotto!... Degno figlio di Parigi!... Oh! egli farà certo una bella carriera... ne rispondo io...

— Sì, risponde Giorgetta piangendo; egli vorrà farsi onore... e per riuscirvi, si esporrà ai pericoli e si farà uccidere colla speranza d'aver un grado.

— Via, ragazza, non inquietatevi.... Credete che vi sian palle per tutti alla guerra?... oh! disingannatevi... Qualche volta le si sentono fischiar d'ogni parte intorno all'orecchio e non se ne riporta la più piccola offesa!

— Ma, signor Franville, pare che la guerra che si combatte là in Russia, sia una guerra terribile... che si battano ogni giorno... Quando non è battaglia ordinata, ci sono avvisaglie, scaramucce, od assalti sprovveduti... e poi son sempre alle trincee... dove, mi pare, si sia sempre in pericolo.

— To', to', Gerbier... La odi tua figlia che parla

come un fantaccino de' veterani?... bella!... ma brava mia cara!...

— Ascolto quanto si dice della Crimea, quanto leggesi pe' giornali, e da che Alessio è soldato, vi prendo molto interesse...

— In fin de' conti, figlia mia, dice Gerbier, avrai tempo di conturbarti quando il tuo amante sarà alla guerra. Alessio scrive solo: Si accerta che saremo mandati in Crimea... Ma dire si assicura, non è dire è deciso. Potrebbero anche non mandarvelo.

— Ciò gli dispiacerebbe, dice Franville, giacchè so benissimo che desidera d'andarvi, e che vi si troverebbe meglio che in guarnigione...

— Taccia, signor Franville, o si farà detestare da me!...

— Non voglio crederlo, giacchè il prendermi premura per un giovine cui volete bene, non può meritarmi la vostra esecrazione!... Voi amate Alessio come una giovine ama il suo amante... io lo amo come un vecchio soldato potrebbe amare suo figlio... Voi quindi volete trattenerlo a voi vicino... io voglio spingerlo innanzi!... e ben mi pare che io la pensi meglio di voi.

Malgrado i sermoni di Franville intorno al glorioso avvenire di Alessio, Giorgetta passò insonne tutta la notte, perchè vede sempre il suo amante sul teatro della guerra, lo vede ferito, spirante lontano da lei. Tali idee la tormentavano, la desolavano. Pure, Alessio non è ancora partito... se si potesse ancora farlo supplire, non andrebbe in Crimea... Questo

pensiero ne fa nascere un altro nello spirito della fanciulla, e questo nuovo pensiero le fa rinascere la speranza, il coraggio, onde aspetta con impazienza il giorno per mandare ad effetto la risoluzione alla quale si è decisa.

Il giorno è venuto; verso le undici ore del mattino Duhautcours era passato nel suo gabinetto. In un mese di tempo, il milionario è fatto macilente in modo spaventevole. Le sue guancie sono infossate, incavati gli occhi, l' incesso lento ed incerto. Tutto in lui mostra la mala condizione di sua salute. Si trascina fino ad una seggiola, nella quale si getta mormorando:

— Oh! mio Dio!...

Un servitore reca su di una magnifica guantiera d' argento un bellissimo vaso ed una tazza di porcellana di Sèvres, piena di latte, sulla quale stanno dipinti varii fiori con sì sottile magistero che non si finirebbe mai più d' ammirarli, e nei quali si riconoscono i tocchi, la finitezza di quel Fontaine, al quale le porcellane van debitrici di sì graziosi ornamenti.

Sulla guantiera avvi pure un graziosissimo coltello d'argento dorato, un piccolo pane di fior di frumento, ed il servitore ha riposto il tutto sul tavolo del banchiere, dicendo:

— Signore, ella ha ordinato di servirle la sua colazione nel gabinetto... eccola qui...

— Sì... va bene, dice Duhautcours con fioca voce; per una tal colazione, non occorre d' andarsi a porre in una sala da pasti!...

— Se il signore desidera qualch'altra cosa... un pollo... del pasticcio...

— Taci!... imbecille!... Che m'arrischi a prender una boccata di carne, per provar poi dolori atroci, non è vero?... Vattene; se avrò bisogno ti chiamerò...

Rimasto solo, Duhautcours appoggia il suo braccio al tavolo, e guarda con occhio cupo la colazione che gli sta davanti, dicendo:

— A che mi servono tutte le mie ricchezze?... Davvero che cominciano quasi a sembrarmi un insulto della fortuna!... Sono milionario, ma non ho più figli. Ho perduto i due che aveva, allora appunto che mi credeva sicuro di poterli conservare... E Gerbier... che non ha un soldo... ha sempre seco i suoi cinque figliuoli... Ah! diceva pur bene, colui!... Egli è più ricco di me!... Io sono milionario, e l'unica donna che io abbia amata davvero rifiuta la mia mano... Essa non possede nulla... e non vuol saperne di me... e mi preferisce un giovine soldato... Sono milionario... e muojo di fame... Non posso più viver d'altro che di latticinii... il mio stomaco ricusa ogni altro nutrimento. Posso imbandirmi le più squisite vivande, i vini più rari, più generosi... ma non posso nemmeno accostarli alle labbra!... E Gerbier, senza sentirsi male, può mangiar fagiuoli... salame, noci... e bevervi dietro dell'acqua... Egli può soddisfare il suo appetito... ed io... a stento riesco a digerire qualche pezzetto di pane immollato nel latte... e sono milionario!... Che scorno!... I milioni consistono nell'amore della per-

sona amata... consistono nell'amore de' figli... nella salute... in uno stomaco robusto... Oh! sì! ora lo vedo benissimo!... ecco la sola, la vera ricchezza!

E Duhautcours rimane per lungo tempo immerso nelle sue riflessioni, che sono tutt' altro che gaje. Finalmente si decide a spiccare un pezzetto di pane, a versarsi del latte nella tazza, ed a cominciare la sua meschinissima colazione, allorchè il domestico apre l'uscio del gabinetto:

— Non ti ho chiamato!... dice il banchiere, indispettito... Che cosa vuoi?... perchè entri?

— Perdono, signore, è una persona che bramava molto parlarle.

— Non voglio ricevere alcuno... non voglio esser veduto... Rimandatela chiunque sia...

— Basta così, signore. Dirò a quella giovine signora che non riceve.

— Come?... È una giovine signora?... Ha detto come si chiama?

— Sì, signore; si chiama Giorgetta Gerbier.

— Giorgetta! sclama Duhautcours, facendo un salto sulla seggiola; madamigella Giorgetta... e non me lo dicevi?... Presto... fa entrare madamigella... Oh! ma prima, porta via questa colazione! porta via tutto... spicciati... non farla aspettare...

E il banchiere, i cui lineamenti si sono alterati al solo nome della fanciulla, si guarda nello specchio, e procura di rassettarsi un poco, dicendo:

— Essa qui... in casa mia... Oh! Dio!... quale speranza!... Avrebbe mai pensato... cambiato riso-

luzione?.... Oh! si.... si.... non può esser altro.

Ma Giorgetta entra pallida, timida, nel gabinetto di Duhautcours, che le corre incontro e la conduce ad un canapè, dicendole:

— A quale fortunata combinazione, madamigella, vo io debitore della bella sorte d' una sua visita?... Ne sono sì contento, che davvero sospetto, dubito ancora, che sia ella stessa.

— Infatti, signore.... risponde Giorgetta con voce tremante, capisco che il passo che oggi ho fatto, deve parerle strano... Vi voleva una cagione assai imponente perchè io venissi a casa sua... È in me un vero ardimento...

— Un vero ardimento? perchè dice così?... Questa casa fu sempre aperta per lei... Non dipende che da lei il fare che divenga casa sua... non le ho offerto di comandarvi, di regnarvi come regina?...

— Oh! signore.... mi perdoni.... Ma io voglio chiederle...

— Come trema?... com' è commossa; madamigella!... Di grazia... si rincori... e mi parli con confidenza.

— Sì, signore... sì, mi ci proverò... L' ultima volta ch' ella venne da mio padre... ella disse ripetutamente che desiderava formare la mia felicità...

— È vero, madamigella, lo ripeto ancora... formare la sua felicità è il più vivo de' miei desiderii.

— Ebbene, signore! queste parole appunto mi

ispirarono il pensiero di venire da lei... perchè la mia felicità... ella può farla, o signore; oh! sì... lei può farmi felice... e se ella non respinge la mia domanda, eterna sarà la mia riconoscenza... la di lei memoria resterà sempre impressa nell'anima mia... e la benedirò finchè avrò vita!...

— Si spieghi, madamigella, risponde Dubautcours, che trova il discorso diverso da quello che sperava, e si fa più serio. Ha dunque a chiedermi qualche cosa?

— Sì, signore... Le confiderò il motivo che mi ha condotta qui... senza saputa di mio padre... poichè egli forse non me l'avrebbe permesso... ed a me parve che le sarebbe sì facile... che le costesterebbe sì poco....

— Non capisco...

— Signore... Ella sa che io amo un uomo cui la sorte volle soldato... Quel giovane... Alessio... è mio fidanzato.... dovevamo sposarci.... S'egli avesse avuto di che provvedersi un supplente non sarebbe partito... Ora sarebbe ancora in tempo... ma bisogna far presto, perchè si dice che il suo reggimento debba partire per la Crimea, ove ogni giorno i nostri si battono contro il nemico, dove Alessio verrà forse ucciso... Ah! signore... mi renda colui che io amo... Con quattromila franchi potrò liberare Alessio... Mi presti una tal somma, che è tutto per me... Le ne farò la restituzione... a forza di lavoro, di economie giungerò, un giorno, a rimborsarnela; e intanto ella avrà formato la mia felicità perchè mi avrà riunito a quegli che pos-

siede tutto l'amor mio... e non so vedere felicità maggiore di questa.

Mentre la giovine parla, la fisonomia del banchiere si cambia affatto. Essa è tornata tetra; si fa rosso in viso, batte i piedi con impazienza, o guarda di quà e di là, pare infine che in lui tutto annunci che non vuole udire quanto gli si dice.

Finalmente Giorgetta cessa di parlare; ma non avendo alcuna risposta alla sua domanda, si decide a dire:

— Non mi ha forse inteso, signore?

— Perdoni, madamigella... Oh! l'ho intesa anche troppo, perchè se avessi saputo... ma era ben lontano dal dubitare.... Ma come, madamigella.... ed è per dirmi tali cose che venne da me?... Mi pare strano che...

— Che vuol dire, o signore? Le sembra dunque si strana la mia domanda?

— La sua domanda?... È priva di buon senso, lasci che glielo dica... Come! ella sa che io l'amo, che l'adoro... e mi pare d'averne dato prova offrendole la mia mano, come le ne fo ancora l'offerta... ed ella viene a domandarmi denaro per liberare uno di cui va pazza, onde quel signorino possa tornare e la sposi...? E crede ch'io debba essere tanto buono... cioè, tanto sciocco da contribuire a farle sposare il mio rivale?... Oh! no!... no!... me ne guarderò ben bene.

Giorgetta si alza e risponde con voce che omai più non trema:

— Perdono, signore; ma credeva che un tratto di generosità non dovesse dirsi sciocchezza. Aveva avuto la debolezza di prestar fede alle sue profferte di voler formare la mia felicità, e veniva a fornirlene l' occasione.

— Bella occasione davvero!... La sua felicità!... Voglio ben farla felice... ma non ho nessun desiderio ch' essa lo sia con un altro... anzi!...

— Basta, signore... basta così!... Vedo ch' io m' era ingannata credendola capace di una buona azione... L'aveva giudicato male... Ma questo nostro dialogo avrà pur giovato a qualche cosa, poichè mi prova che ebbi ben ragione di ricusare di unirmi a lei.

Dette queste parole, Giorgetta fa un lieve inchino al banchiere ed esce dalla sua casa a passo precipitoso.

Duhautcours, suo malgrado, tentò di trattener la fanciulla; una fiera occhiata di questa lo atterrì. Ricade nella sua seggiola, ove resta quasi annichilato, dicendo:

— Come lo ama quell' Alessio!... Eppure, non ha un soldo!

La sera stessa, Giorgetta, che non vuole aver segreti per suo padre, racconta a lui ed a Franville il passo ch'ella ha fatto la mattina, e quale ne fu il risultato.

— Mia cara figlia, dice Gerbier, se avessi domandato a me, ti avrei detto di non andare da milionario, e ti saresti risparmiato un inutile dispiacere. Colui è tanto egoista... Collo sposarti

egli non voleva formare la tua felicità, ma la sua... e te lo ha provato col ricusarti quanto gli domandasti.

— Non importa, dice Franville. Uno che nuota nell'oro, nei biglietti di banca... ricusare quattro stracci di mille franchi ad una bella ragazza che glieli domanda colle lagrime agli occhi... Ah! bisogna ch'ei sia bene avaro... E osava dire d'amarvi!... Oh figliuola mia, aveste tutte le ragioni di rifiutare la sua mano!... ed ora me ne congratulo con voi! Ma... se Alessio ne avrà danno... Per bacco, baccone! me la prenderò con Duhautcours.

Tre giorni dopo giunge altra lettera d'Alessio, in questi termini:

« Cara Giorgetta, ho appena tempo di stendere alcune linee. Partiamo per la Crimea, ove spero farmi onore. Coraggio!... Mi rivedrai.... L'amor tuo mi darà forza e coraggio... sarà il mio talismano... Giunto colà, ti scriverò... o anche prima se ci fermeremo a riposare in qualche luogo d'onde io possa scrivere... Abbraccia tutti quelli che amo... Non piangi... ma prega per me. »

Letta questa lettera, Giorgetta sviene, e Franville esclama!

— Ah! corpo d'una pipa! Credeva forse che s'andasse soldato per pesare succaro e caffè?

CAPITOLO XLI.

La cassettina.

Passati quattro mesi, giunse altra lettera d'Alessio, colla data di Balaclava. Egli è giunto in Crimea, senz'altro accidente che il mal di mare, e Franville ripeteva sempre:

— Vedete bene che questa è cosa ordinaria... Egli però è sano, e si batterà... Che volete di meglio?

Ma dacchè il suo caro si trova sul teatro della guerra, non venne mai un sorriso ad infiorare l'aspetto della fanciulla; ella era sempre malinconica. In presenza di suo padre ella si studia di mostrare un coraggio che non sente, e si ritira per abbandonarsi allo sfogo del pianto. Ma Gerbier indovina tutto quello che passa nel suo cuore, e prende parte all'affanno di sua figlia.

Basta il parlare della guerra per attirarsi tutta l'attenzione di Giorgetta. Ella ascolta con ardore tutto che le si dice su tale argomento, e vuole che

Gerbier le legga ogni giorno le gazzette, od almeno i passi in cui si parla della Crimea. Ella vi apprende che si è data battaglia, che Francesi ed Inglesi son vincitori; ma vede pure che il nemico si difende con coraggio e che spesso fa loro pagar cara la vittoria.

Per soddisfare Giorgetta, Franville si tiene in corrente delle notizie, ed ogni sera viene a narrare quanto ha saputo lungo la giornata, mettendo però ogni cura nell'ommettere il racconto di qualunque circostanza che possa aggiunger forza alle inquietudini della fanciulla.

— Per bacco! sclama un giorno il vecchio tenente, giungendo in casa di Gerbier; quel tristo d'Isidoro... vale a dire, Eustachio Craquet, è più fortunato che non lo merita!... S'è imbarcato egli pure per la Crimea, e l'è capace di buscarsi qualche onorevole ferita che farà dimenticare le sue stoltezze, le sue bricconate!

— Come l'hai saputo? dice Gerbier.

— Da parte di madamigella Filiberta... M'è venuto in pensiero di recarmi dalla stiratrice per sapere che fosse di Craquet... Me lo crederesti?... La piangeva come una disperata nel dirmi ch'era soldato... e che si pentiva di cuore d'essere stata la causa della di lui caduta!... Oh! le donne!... Quegli uomini che le abbandonano, sono sempre quelli ch'esse desiderano di più!

— E il signor Duhautcours, l'hai riveduto?

— Lui?... Oh! no davvero!... e non riporrò mai più un piede in casa sua... dacchè so che ha rifiu-

tato a sta cara fanciulla una inezia che gli avrebbe costato così poco sacrificio... non lo voglio più vedere... Del resto, pare che quel rifiuto non gli abbia portato buone venture... Non può guarire della sua malattia... e vi fu chi mi disse che non potrà tirar molto in lungo...

— Oh! non gli desidero la morte! sclama Giorgetta; essa non darebbe la libertà ad Alessio!

— Certo, figliuola mia, non bisogna mai desiderare la morte di chicchessia; ma quando alcuno che si portò male passa l'arme a sinistra, io non fo che dire: Stringiamo le file!...

Passano ancora alcune settimane senza ricevere più altre lettere d'Alessio, onde i timori di Giorgetta aumentano sempre più.

— S'ei non ci scrive, ella dice, è segno che gli è succeduta qualche disgrazia... è segno ch'è gravemente ferito... o forse anche morto.

Invano Franville dice e ridice alla giovane che un soldato, alla guerra, spesse volte non ha tempo di scrivere, e che anche quando ne ha il tempo, gli mancano spesso le occasioni ed i mezzi di far pervenire le lettere, le quali possono anche andare smarrite nel viaggio.

Gerbier fa di tutto per calmare l'allarme di sua figlia; ma nel fondo del cuore egli pure divide i suoi timori, e non è tranquillo sulla sorte d'Alessio.

Una sera Franville giunge più tardi del solito, mentre le sorelle ed i fratellini di Giorgetta sono già coricati. Essa però volle vegliare con suo padre,

sperando sempre di veder giungere il loro amico e di saperne qualche nuova.

La fisonomia di Franville esprime una certa ritenutezza insolita; e quantunque si sforzi di parlare secondo il solito a persone che vogliono leggergli in cuore, pare ch' egli vi nasconda qualche triste notizia.

— Che ci viene a contare stassera? domanda Giorgetta.

— Io?... niente... risponde il buon Franville, ostentando indifferenza.

— Come! non sa nulla di nuovo dell'armata?... della posizione degli alleati in Crimea?

— Ma no... Gli eserciti sono sempre alle loro posizioni... e da qualche tempo credo non siansi date altre battaglie...

— Non crede... ma non è sicuro?...

— Figliuola mia, bisogna che me ne stia a quello che trovo nei giornali.

— Talvolta si trovano persone che vengono di là... Ella che conosce tanti soldati...

— Sì... ma quei che conosco io... non sono tornati... sono ancora in Crimea.

La voce e il modo di rispondere di Franville fanno colpo sull'animo di Giorgetta, la quale crede pur di vedere alcune occhiate da lui lanciate a Gerbier e che crede non saranno da lei vedute. Fingendo quindi stanchezza e bisogno di dormire, Giorgetta si alza da sedere, dicendo:

— Poichè questa sera ella non ha nulla a narrarci... me ne anderò a letto... poichè mi sento stanca...

— Va, figlia mia... va e procura di star di buon animo... perchè ammalerai... dice Gerbier abbracciando sua figlia.

— Buona sera, padre mio... Buona sera, signor Franville.

Il vecchio amico non le fa altra risposta che un bacio in fronte; ma gelido è quel bacio, e chi lo ha fatto è tutto tremante.

Giorgetta ha lasciato la camera, e si chiuse dietro il paravento. Poichè i due amici si trovano soli, Franville lascia cader il capo sul petto, e lascia libero il varco al dolore che fino allora procurò di superare.

— E così, che cos'hai? gli dice Gerbier. Quale tristezza ti fa cupa la fronte?... Oh! che c'è di nuovo? Sai dunque qualche cosa spiacevole?

— Sì, sì... so... non doveva dire quel che so in presenza di tua figlia... poveretta!... ne avrà tanto cordoglio... e anch'io veh!... Vedi, sono tutto alterato!...

Così dicendo, il tenente si porta una mano agli occhi per asciugare le lagrime che ne grondano.

Gerbier, che a stento respira, si avvicina all'amico e gli prende la mano sussurrando:

— Via, parla... parla... dimmi tutto. Io sono un uomo.

— Finito di desinare mi recai al caffè dove vo qualche volta. Vi trovo un soldato del 20° di linea col braccio destro al collo, e accostatomi a lui, ci facciamo a discorrere. Egli è reduce dalla Crimea e giunse a Parigi solo due giorni sono da Marsiglia.

— « Fate parte del 20° reggimento? gli dissi. Avete conosciuto un giovane chiamato Alessio? — « Alessio? ei mi disse, per bacco! eravamo nella stessa compagnia; egli era il mio sergente, un ottimo giovane e che suonava benissimo il terzo... — « Quello appunto... proprio quello... E così, dove l'è adesso?... — « Oh! signore, l'era con me a quella mischia nella quale ho riportate due palle nel braccio, ma egli, Alessio, è stato ferito prima di me. L'ho veduto cadere al mio fianco... avrei voluto soccorrerlo; ma eravi il nemico, e bisognava andar avanti... e anch'io ricevetti il fatto mio. Fui raccolto, e poco dopo fui trasportato a Costantinopoli. — « Ma, e Alessio?... Alessio? ripigliai io... — « Oh! l'era morto sicuramente quel poveretto, giacchè nessuno lo vide nell'ambulanza.

Appena Franville ha finito queste parole, odesi un grido di dolore, quindi il tonfo d'una persona che cade al suolo.

— Era là che ci ascoltava! sclama Gerbier correndo ad aprire il paravento. E trova infatti Giorgetta stesa e svenuta. La prende fra le braccia, la trasporta sul letto, e aiutato da Franville le appresta tutti i necessarii soccorsi. Le due sorelline, svegliate dallo strido di lei, corrono ad unirsi al padre loro e a mescolare a quelle di lui le loro lagrime, avendo inteso, da alcune parole, che qualche sventura ha portato la desolazione nella loro famiglia.

Giorgetta riapre gli occhi e vede suo padre e le

sorelle inginocchiate innanzi al suo letto. Poco lontano da loro vede Franville che si nasconde il capo fra le mani. La vista di tanto dolore la commove profondamente, e può piangere anch'essa, ed esprimere quanto ella sente. Gerbier si alza, prende la mano di Giorgetta, la stringe con forza fra le sue; ma egli non può parlare. Giorgetta lo guarda, e dice:

— È morto il mio Alessio. Ah! ben lo sapeva che non l'avrei più riveduto!... Ma non desolarti, padre mio, mi farò coraggio. Non piangete, care sorelle; vivrò per voi; non ho più nessuno da amare fuori di voi.

Vi sono dolori che il tempo solo può non estinguere, ma raddolcire. La vista di suo padre e delle sue sorelle poteva, meglio d'ogni esortazione, ravvivare il coraggio di Giorgetta. Essa li vedeva così desolati dalla sua sventura, che spesso era costretta ad esser la prima a richiamarli alla ragione, a procurare di consolarli. Ma ben lontani dal procurare di cancellar dalla sua mente la memoria di Alessio, quelli che le stavano intorno le ne parlavano di continuo. Essi ben vedevano che, per un'anima innamorata, il parlare di colui che ne aveva posseduto l'amore era unico mezzo di temperarne il dolore. Vi sono taluni che non prestano fede a questa verità, e che pretendono che si dimentichino tosto le persone che si sono perdute.

Erano otto giorni che Franville aveva recata la fatale notizia. La famiglia era tutta riunita, e v'era anche Franville. Parlavasi di Alessio, secondo il

solito, allorchè tutto ad un tratto Gerbier dice a Giorgetta:

— Ma, prima di partire, quel bravo giovane non ti aveva consegnato una cassettina suggellata?

— Sì, papà mio, sì infatti; e vi aveva aggiunto preghiera di non aprirla se non nel caso che più non avesse a ritornare... E sperava tanto di non aprirla mai...

— Ed hai guardato cosa contiene quella scatola?

— Oh! no; non voleva toccarla...

— Eppure, mia buona fanciulla, dice Franville, se il nostro caro Alessio vi ha lasciate scritte le ultime sue disposizioni, non trovate debito vostro quello di eseguirle?... e poichè ne ha dato a voi l' incarico, come farete ad eseguirle se non aprite quella cassetta?

— Il nostro amico ha ragione, dice Gerbier. È un dovere che hai da compiere. Sia doloroso, o nol sia, devi fare quanto ha detto Alessio.

— Ebbene, vo a prenderla, padre mio. L'aprirai tu stesso.

Giorgetta torna tosto colla cassetta suggellata, che consegna a suo padre lagrimando. Questi si affretta ad aprirla. Vi trova prima di tutto una carta piegata in quarto sulla quale si riconoscono i caratteri di Alessio. Gerbier si affretta a leggere:

« Mia cara Giorgetta; ho detto a tuo padre che aveva perduto i miei parenti, perchè mi vergognava a dirgli ch'io non era altro che un povero trova-

tello. Ma tale è la verità. I miei parenti mi posero a quell'ospizio... fondato da S. Vincenzo de' Paoli... Avevano però preso delle precauzioni per trovarmi, un giorno. Ma io, non volendo conoscer mai quelli che avevano avuto il cuore di abbandonarmi, ho mutato nome, ed ho preso quello d'Alessio, mentre i miei veri nomi erano quelli di Isidoro Dubois...

— Gran Dio!... ho bene inteso?... sclama Franville. Hai detto Isidoro Dubois?...

— Sì, sì, ripiglia Gerbier, tutto commosso al pari del suo amico. Ma aspetta; lasciami finire.

« Isidoro Dubois... Troverai in questa cassetta un biglietto di mia madre che era stato posto nel mio piumaccio, ed una crocetta che mi era stata appesa al collo, e che ho portato fino all' età di sedici anni. Addio, cara Giorgetta; ora tu conosci l'unico segreto che io aveva avuto per te.

— Povero Alessio! dice Giorgetta; credeva che noi gli avremmo fatto una colpa dell'essere stato abbandonato da' suoi parenti!... Ma che ha, signor Franville?

— Che cosa ho? che cosa ho?... Gerbier... apri la carta che trovasi in fondo alla cassetta.

— Una crocetta... una lettera... osserva...

— La lettera di Adele... di sua madre... Riconosco la sua scrittura... E questa crocetta colla cifra di lei... Oh! questa volta non c'è inganno!... Povero Alessio!... Egli era proprio quel giovine ch'io cercava da per tutto... Isidoro... il figlio di Duhautcours!

— Alessio... figlio del signor Duhautcours? dice

Giorgetta celandosi il viso fra le mani. Oh! Dio buono! ed ha ricusato di salvarlo!

— Sì, figliuola mia, dice Franville, e se ha ancora ombra di cuore, sarà questa la sua maggior punizione. Permettetemi di prender meco questa croce e questo biglietto. Oh! vi riporterò il tutto mia buona giovane. Questi oggetti sono d'Alessio, e ben vedo quanto pregio debbano avere ai vostri occhi. Ma voglio solo mostrar questa prova a Duhautcours onde non possa dubitare che voi eravate andata a supplicarlo per suo figlio.

— Ah! ma tutto non varrà a renderci Alessio.

— No; ma varrà a provare al milionario che il rifiutarsi ad una buona azione è sempre un fallo che apporta dolore.

Franville chiuse con cura nel suo portacigari la croce e la lettera che appartenevano ad Alessio: indi uscendo dalla casa dei Gerbier, ancora sotto l'impressione di quanto venne scoperto, si reca tosto dal banchiere, perchè quantunque siano quasi le dieci della sera, non vuole aspettare l'indomani a partecipargli la scoperta.

— Il signor Duhautcours è in casa? domanda il tenente al portinaio.

— Certo che il signor padrone è in casa, perchè già da otto giorni non esce più, chè è troppo debole. Ma non so se si lascerà vedere. Domandi al suo cameriere. Franville sale, suona, e ad un domestico che gli si presenta domanda di Duhautcours.

Il cameriere risponde:

— Il padrone è appena andato a letto e non riceve più.

— Andate a dirgli che Franville desidera di parlargli. Vi accerto che mi riceverà.

Infatti il cameriere torna ben tosto a domandare Franville, che introduce nella camera da letto del banchiere. Questi è tanto cambiato, la malattia e i patimenti cagionarono sì gravi alterazioni nel suo fisico, che a stento lo si riconosce.

Nondimeno il nome di Franville ha rianimato il languente. Si solleva a sedere sul letto e volge la testa verso il tenente, dicendogli con cupa voce:

— Siete voi?... È ben un pezzo che non vi vedo... Dovete trovarmi molto cambiato?

— Mi pare di sì.

— Sto in cura dei primi medici di Parigi e nessuno mi può guarire.

— V'è un altro medico al quale non avete mai ricorso. È quel che manda buoni pensieri, che consiglia le buone azioni, che vi dice che col far felici gli altri rendiamo felici noi stessi. Voi non l'avete mai ascoltato un tal medico, e avete fatto male; egli vi avrebbe forse guarito.

Duhautcours torna ad abbandonarsi sul suo guanciale, dicendo:

— Non siete venuto che per dirmi questo?

— No... Ho da dirvi qualche altra cosa.... Ho trovato il vostro figlio, il figlio di Adele... Il vero Isidoro.

— Oh! qualch'altra frottola!... qualche altro bel mobile che ne avrà preso il nome... per procu-

rare di pelarmi le coste... di mettermi a contributo, come ha fatto l'altro.

— No, no, siate tranquillo... non vi costerà nulla... questo non spenderà il vostro denaro. Una volta sola avreste potuto fare qualche cosa per lui, ma non lo avete voluto.

— Non v'intendo... spiegatevi meglio.

— Non vi ricordate che la figlia di Gerbier... Giorgetta... è venuta una volta a casa vostra per pregarvi di prestarle quattromila franchi, coi quali avrebbe provveduto un supplente militare per colui ch'ella amava tanto e che doveva sposare?

— Sì, me ne ricordo benissimo.

— E che avete ricusato di darle quella piccola somma... quattromila franchi... che per voi erano come due soldi?

— Appunto... Ma poichè io voleva sposare quella giovine, io non poteva fornirle i mezzi di sposarne un altro...

— Ma poichè quella giovine non vi voleva, dacchè disse assolutamente che non sarebbe mai vostra moglie... col farle il servigio di cui vi supplicava, non cambiavate per nulla le circostanze, e non deludevate speranze che vi erano state tolte affatto dalle sue dichiarazioni... Facevate solo la di lei felicità... e quella del povero giovane...

— Io non voleva assolutamente far felice colui...

— Oh! vengano ancora a parlarmi della voce del sangue... di quelle segrete simpatie che ci svelano le persone che dobbiamo amare... Esse vi

avrebbero parlato in favore di quel giovine... di vostro figlio... Sì, vostro figlio! Oh! questa è pura verità... eccovene le prove... la lettera di sua madre... Eccovi; voi conoscete la scrittura di Adele... e questa crocetta ch'essa portò per lungo tempo prima di darla a suo figlio... Ah! questi non voleva usurpare il vostro nome... Anzi... voleva non essere riconosciuto, e per questo aveva lasciato il nome d'Isidoro e preso quello d'Alessio... Povero giovane!... Pare che presentisse che suo padre non avrebbe nutrito per lui che dell'odio!... e che lo respingerebbe in gioventù, come lo aveva da sè respinto ancor bambino!

Duhautcours osserva la croce e la lettera che Franville ha deposto sul suo letto. La scrittura di Adele gli era troppo nota perchè potesse dubitare della verità.

Egli dice finalmente, interrompendosi:

— Ebbene... poichè questo Alessio è mio figlio... chè... questa volta è manifesto... poichè egli è mio figlio... Franville... fatelo tornare... Provvedetegli un supplente... Prendete... questa è la chiave del mio forziere... Aprite la cassa a dritta... prendetevi quante cedole vi pare... non badate a spese... Via dunque... prendete questa chiave... che state pensando?...

Il tenente respinge la chiave che il malato gli presenta, e risponde con voce alterata:

— È inutile... ritenetevi la vostra chiave... serbate il vostro oro... ormai è troppo tardi.

— Come? perchè è troppo tardi?

— Il povero giovine non può essere supplito... Era andato in Crimea... si batteva da valoroso... era stato nominato sergente... Oh! egli voleva giungere... e sarebbe giunto infatti a qualche grado distinto... ma la sorte gli fu contraria... Una palla nemica lo impedì, e vostro figlio è caduto da valoroso sul campo di battaglia per non rialzarsi mai più...

Duhautcours manda un gemito profondo, dicendo:

— È morto?...

— Sì, è morto, e solo dopo aver avuto questa triste notizia si scopersero queste prove della sua nascita in una cassetta suggellata ch' egli aveva lasciato a Giorgetta, pregandola di non aprirla se non nel caso ch'egli non dovesse più ritornare. Per disgrazia essa mantenne la promessa... poichè se avesse aperto la cassetta prima d'ora, si sarebbe saputo... ed allora... Ma chi sa?... Voi avreste forse egualmente ricusato di riscattarlo.

— Ah! Franville! siete pur crudele!...

— È possibile... ma lo siete stato voi pure... e tornerò sempre a ripetervi quanto vi dissi le centinaia di volte... Se quando voi foste un po' ricco, aveste ripigliato il vostro figlio, non sarebbe succeduto tutto quello che è succeduto... giacchè a questo mondo tutto si collega, tutto s' incatena... e quanto oggi accade, non è che il risultato di quanto è accaduto per l' addietro... Insomma... non v' è più rimedio... Ripiglio questa croce, questa lettera, questi effetti che appartengono a Giorgetta... che

non se ne separerà mai più... Addio, Duhautcours; credo che non ci rivedremo altro.

— Franville, per carità!...

— Addio... non ho più nulla a dirvi.



CAPITOLO XLII.

Le sorti della guerra.

La salute già tanto affranta del milionario diventa ancora più debole dopo la visita di Franville. Già da gran tempo i medici avevano dato perduto il ricco malato, il quale sperava ancora. Ormai non s'illude più; vede il suo stato, e fa venire il notaio, onde dettargli le ultime sue volontà.

Fatto il suo testamento e date al notaio tutte le opportune istruzioni, Dubautcours si sente un po' sollevato. Per la prima volta si affacciano al suo spirito pensieri di dolcezza, e dice spesso fra sè:

— Egli era un bellissimo giovine... l'avrei amato... sì, sento che l'avrei amato... e non poter lasciargli le mie ricchezze!... Ma di lassù egli sarà contento dell'impiego che io ne feci.

Poi riandando colla mente il passato, Dubautcours sospira e dice:

— Ho perduto tutti i miei figli.... muoio solo.... cinto da stranieri... da servitori... e non ho alcuno

che mi chiuda gli occhi... che mi stringa un'ultima volta la mano. Ecco a che avran servito i miei tesori! Oh! se potessi tornar indietro, ricominciare da capo!...

Ma non si può ricominciare, e pochi giorni dopo aver fatto il suo testamento, Duhautcours finisce a cinquant' anni appena una vita cui tutte le sue ricchezze non valsero a prolungare.

Due giorni dopo Gerbier vien domandato da un notaio per un affare premurosissimo. Il tipografo vi si reca pensando:

— Che diavolo può avermi a dire un notaio?... Non m' aspetto veruna eredità.... non possiedo un palmo di terra.... e non voglio prender denari a frutto, tanto più che non potrei garantir nulla!

Ma giunto nel gabinetto del notaio, questi, accertatosi ch'egli è Gerbier, gli dice:

— L'ho fatto chiamare, o signore, per annunciarle che il signor Duhautcours è morto e che ha nominato sua legataria universale la di lei figlia maggiore, Giorgetta... e l'eredità ascende a più milioni...

Gerbier rimane senza parole, stupito, crede sognare, e balbetta:

— Come! signore, sarebbe possibile?... il ricco banchiere... è morto... e mia figlia Giorgetta ne è l'erede?

— Sì, signore. Oh! il testamento del signor Duhautcours è in tutta regola; non avrà contestazioni con nessuno!... Egli non aveva parenti!... Egli vuole... (sono le sue ultime parole) che madami-

gella sua figlia, che ricusò le di lui ricchezze mentr'egli era in vita, ne goda intieramente dopo la di lui morte. L'ho mandato a chiamare prima lei, o signore, pensando che meglio di chicchessia ella saprà poi preparare la sua signora figlia alla nuova condizione.

— La sua nuova condizione;... ah! stia certo che non ne sarà abbagliata?... altra felicità avea sognato. Ma non ne la ringrazio perciò meno, poichè è un gran fatto per noi tutti.

Come ognun pensa, Gerbier non ritorna alla sua tipografia, ma corre a casa, manda a prendere le sue due figlie, vorrebbe presente anche Giorgetta... e sta in forse se debba mandare a chiamarla. I fanciulli, che vedono l'agitazione del loro padre, gli dicono tutti:

— Che è, papà?

— Che cosa è accaduto?

— Non hai più lavoro alla stamperia?

— Tu sembri molto contento...

— Sì, figliuoli miei... sì, sono molto contento... specialmente per riguardo vostro; non so più dove mi sia... Suvvia, Gerbier, ti calma... sarà più difficile sopportar la felicità che la sventura?... No... no.... sii ragionevole.... Ma Giorgetta non tornerà prima di sera?

— Sì, papà; essa tornerà alle quattro ore, perchè al magazzino non c'è molta premura.

— Benissimo! Allora aspettiamola!... Miei cari figli.... abbracciatemi.... Voi sarete felici.... sarete ricchi...

— Saremo ricchi, papà?

— Vostra sorella fa l' eredità d' un banchiere milionario, del signor Duhautcours... Ma se vostra sorella è ricca, non è lo stesso che se lo fossimo tutti?

— Oh! cara! mangerò delle chicche tutto il giorno... dice, saltando Emilietto.

— No, mio caro, no, perchè la salute, sai, val più delle ricchezze, e sarebbe mal fatto impiegarle nel procurarci delle indigestioni.

Suonano le quattro, e Giorgetta finalmente ritorna; essa trema ed è tanto commossa, che a stento può dire a suo padre:

— La portinaia mi ha dato questa lettera... Oh! cielo! papà, è sua... ne sono certa... ho riconosciuto i caratteri... Che sarà mai?

— Come! il notaio ha scritto anche a te? Mi aveva detto che lasciava a me il piacere di comunicarti la tua nuova ventura!...

— Che parli di ventura... di notaio?... questa lettera è di Alessio, papà mio... e ne riconosco la scrittura.

— D'Alessio? possibile!

— Sì... aprila... aprila tosto... Che l'abbia scritta prima di morire... Osserva la data!

— « Costantinopoli... il 29 maggio.

— Il 29 maggio... sono due mesi che questa lettera è in viaggio... Oh Dio!... è stata scritta dopo di quel funesto combattimento.... Ah! leggi.... leggi!...

« Mia cara Giorgetta, mio caro signor Gerbier;

vi scrivo dallo spedale di Costantinopoli, dove fui trasportato ferito.

— Trasportato ferito?... Dunque non è morto papà mio?

Giorgetta si slancia fra le braccia di Gerbier; il pianto le soffoca la parola, ma è pianto di gioia. Finalmente si rianima alquanto, e Gerbier seguita a leggere:

« Fui ferito in un piede da un colpo di cannone a mitraglia. Sono stato ferito anche in un fianco, ma questa ferita è leggera; quella del piede sarà più lunga. Il chirurgo non sa ancora se non ne rimarrò zoppo per tutta la vita.

— Oh! tanto meglio!... tanto meglio!... papà mio!... Allora tornerà e non mi lascerà più.

« Un bastimento che fa vela porterà questa lettera. Se il mio piede non guarisce presto, è probabile che mi si rimandi in Francia.

— Oh! cara! egli tornerà...

« Era stato appena nominato sergente, allorchè riportai la ferita... Che peccato!... m'avreste riveduto ufficiale!

— È già una bella cosa l'esser sergente.

« A rivederci, miei buoni amici; questo accidente mi ricondurrà forse a Giorgetta più presto ch'io non lo sperava. »

La lettera d'Alessio rese a Giorgetta la felicità, quasi la vita, e tutti i suoi prendono parte alla di lei letizia. In mezzo alla commozione prodotta da questa inaspettata novella, è molto se Gerbier si risovviene che sono ricchi. Pure egli ha più volte detto a Giorgetta:

— Figlia mia, non sai quale nuova fortuna ti ha mandato il cielo!... Tu sei ricca... sei milionaria... Il signor Duhautcours ti elesse, morendo, sua legataria universale.

— Ah! papà mio... non me n'importa... egli vive... vive ancora... ecco la mia vera felicità.

— Si certo... ma colle tue ricchezze tu potrai riscattare Alessio... potrai mettergli un supplente.

— Oh! dici bene... E poi queste ricchezze che mi lasciò il signor Duhautcours toccavano ad Alessio, poichè egli è suo figlio, e certo, s'ei non lo avesse creduto morto, le avrebbe lasciate a lui... Ho io bisogno di denaro... ma; oh! Dio! perchè questa lettera tardò tanto a pervenirci?

— Il bastimento sarà stato colto da burrasche, da avarie, sarà stato costretto a fermarsi in qualche porto... per riparazione... Che so io?

— E quel soldato che diceva che Alessio era morto?

— L'avrà creduto vedendolo cadere vicino a sè. Non avrà saputo che il suo sergente ferito venne trasportato a Costantinopoli... Insomma, giacchè ci è reso il nostro caro Alessio, non andiamo a cercare altro... e con lui una pingue ricchezza...

— Oh! caro papà! Alessio! prima di tutto Alessio!

Aspettasi con impazienza che giunga Franville, e quando entra il tenente, Giorgetta corre ad abbracciarlo, Gerbier gli scuote la mano, i figli ballano per la camera; e tanta è l'allegria sul viso di tutti, che Franville esclama:

— Non è possibile!... Bisogna che quel soldato si sia ingannato.

— Sì.... sì... perchè ecco una lettera d'Alessio... è stato ferito, ma è fuori di pericolo... Legga, legga!

Franville legge, sospendendo a quando a quando per asciugarsi gli occhi, giacchè la sua commozione non è minore di quella degli altri.

— Lode al cielo! sclama egli quand' ebbe finito di leggere. Oh! figliuoli miei; non v'è nulla da far sorpresa. Alla guerra, molti si credono morti, e poi si rivedono sani e salvi. Ma questa lettera ha più di due mesi; e se Alessio è partito per la Francia poco dopo averla scritta, può giungere da oggi a domani.

— Ah! signor Franville; andrà a informarsi, non è vero? Ella procurerà di sapere se da poco siano tornati soldati del 20° di linea.

— Sì, fanciulla mia. Oh! corpo d' una bomba!... Andrò fino a Marsiglia, se occorre, per aver notizie.

Allorchè Franville è un poco calmato, gli comunicano la seconda notizia, la morte di Duhautcours ed il di lui testamento.

— Oh! caspitone! È la prima buona azione di tutta la sua vita! sclama Franville. Ma egli è morto, non parliamone che bene, poichè nel morire, ha riparato in parte ai suoi falli. Eccoti dunque milionaria, cara Giorgetta! Benissimo! purchè queste ricchezze non turbino il vostro riposo!

— Stia pur quieto... non mi cambieranno. D' al-

tronde, non sono mie quelle ricchezze... sono di mio padre... della mia famiglia... Per me non voglio che Alessio.

L'indomani di quella bella giornata, Franville tornava ai suoi amici, dicendo loro che due giorni addietro era approdato a Marsiglia un bastimento proveniente da Costantinopoli, con a bordo molti convalescenti francesi. Giorgetta si fece ripetere le più minute circostanze di questa notizia, allorchè apresi l'uscio, e vi si mostra un giovane sergente di linea, soreggentesi su due stampelle, dicendo:

— Eccomi qui.

Tutti accorrono intorno ad Alessio, e non accade il dire che Giorgetta è la prima a gettarglisi fra le braccia. Lo stringono, l'abbracciano, lo portan per aria, e ognuno vuol fargli appoggio. Per alcuni minuti nessuno può formar parole, o non sanno articolare che accenti interrotti; ma tengon luogo d'ogni eloquenza gli sguardi, i sorrisi, le strette di mano.

— Caro Alessio!... Ti credevamo morto... Pensa qual fosse la mia disperazione!

— Ma la lettera che scrissi dopo essere stato ferito?...

— L'abbiam ricevuta solamente jeri.

— Insomma, eccolo qui, questo bravo giovine! dice Gerbier; non si pensi più ai dolori passati... ma... e il piede?

— Va bene.... e guarirà.... Ma non posso ancora appoggiarmi su di esso.... e perciò uso le stampelle.

— Alessio... quando ci fu dato l'orribile notizie che eri rimasto morto sul campo di battaglia, mi credetti in debito di far quanto mi avevi detto... di aprire quella cassetta che mi avevi confidata... e...

Alessio arrossisce e risponde:

— E sai che io non son altro che un povero trovatello!

— Sappiamo ben altro, dice Franville; sappiamo che siete figlio di Duhauthcours il milionario... La lettera e la crocetta di vostra madre... erano prove incontrastabili.

— Che dice, signore? Quegli che abbiamo incontrato una volta...

— Era vostro padre.... Egli stesso n'ebbe la prova prima di morire.

— Sì, ma credendovi morto, e non avendo più figli nè parenti, ha lasciato tutte le sue ricchezze a Giorgetta, a vostra moglie.

— Oh! Dio! che mi dite mai! Giorgetta.. tanto ricca... vorrà ancora...?

— Odi, papà, cosa dice? Se io vorrò...? Ma tuo padre mi ha lasciato quelle ricchezze credendoti morto... Vedi bene che sono più tue che mie... Del resto, se vorrai ascoltare un mio consiglio, lasceremo che mio padre disponga a suo grado di quel denaro. Non ce ne occuperemo, e non penseremo ad altro che ad amarci.

Intanto che la famiglia Gerbier è felice, che Alessio guarisce della sua ferita vicino a colei che deve sposare, quando sarà scorso il tempo di lutto per

la morte di suo padre, vediamo che è avvenuto degli altri personaggi del nostro racconto.

Eustachio Craquet fu ucciso da una cannonata all' assalto della terra di Malakoff.

Madamigella Filiberta lo pianse amaramente, giacchè, in generale, le stiratrici sono molto sensibili.

L' indomani del pranzo de' cinquecento franchi che Langlumot ha pagato egli solo, egli ricondusse a Lisieux sua moglie e suo figlio, malgrado il gridare d' Alfonsino che voleva tornare da Seraphin.

È inutile il dire che il vicino Ranflard partiva con loro.

Le damigelle della Grenouillère non tardarono a tornare ai loro lari; ed Augusto, non trovando più a Parigi chi volesse seguire il metodo curativo che prescriveva a' suoi malati, lasciò quella città per andarsi ad installare nella casa di suo zio. Da quella passò spesso alla possessione delle due cugine, e seguendo il consiglio che gli aveva dato il marchese di Carambolage, fece la corte a madamigella Armanda, che trovò molto più conveniente il nipote che lo zio.

Augusto sposò Armanda, e da questa coppia di amorini pingui uscirono enormi figli, con facce che non si sa bene a che cosa si possano paragonare.

Chipotier, che tornò pure in Normandia, fu invitato alle nozze d'Augusto, e trovò mezzo, durante il pranzo, di raccontar per esteso lo storia della causa di separazione di madama Rigaut.

Il signor Berlinet continuò a far la caccia alle belle, guardandosi però dal non viaggiar più in compagnia di nutrici.

Torsetto seguita a fare graziosi disegni, belle caricature, sorprendenti illustrazioni in un giornale che è molto in voga.

Eufrosina e la sua amica si sono consolate a stento della partenza d'Isidoro... Era tanto generoso!... Ma quella sorta di damigelle finiscono sempre a consolarsi.

Finalmente, la famiglia Gerbier ha trovato il mezzo d'esser felice, ad onta de' suoi milioni, col ripartire su tutti i suoi membri una ricchezza ch'era eccedente per un solo, e coll'aprire la mano benefica e piena d'oro a quelli che non ne avevano ed erano in bisogno.

Fine del quarto ed ultimo volume.

